

XIV legislatura

Documentazione per le Delegazioni presso
Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 1

Giugno 2004



servizio affari
internazionali
del Senato



Senato della Repubblica
Servizio affari internazionali

XIV legislatura

Documentazione per le Delegazioni presso
Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 4

Ottobre 2004

SERVIZIO DEGLI AFFARI INTERNAZIONALI

Direttore Maria Valeria Agostini

Tel. 06/6706.2405

Segreteria

fax. 06.6706_4336

Simona Petrucci 2989
Marzia Aizpuru 3666

Ufficio dei Rapporti con gli Organismi Internazionali (Assemblee Nato e Ueo)

fax. 06.6706_4807

Consigliere parlamentare capo ufficio

Alessandra Lai 2969

Segretario parlamentare Documentarista

Elena Di Pancrazio 3882

Coadiutori parlamentari

Nadia Quadrelli 2653
Laura E. Tabladini 3428

Ufficio per le Relazioni Interparlamentari (Assemblee Consiglio d'Europa, Osce e Ince)

fax. 06.6865635

Consigliere parlamentare capo ufficio

Giovanni Baiocchi 2679

Segretario parlamentare Documentarista

Giuseppe Trezza 3478

Coadiutori parlamentari

Daniela Farneti 2884
Brigidina Gentile 5098

Ufficio dei Rapporti con le Istituzioni dell'Unione Europea

fax. 06.6706_3677

Consigliere parlamentare capo ufficio

Luigi Gianniti 2891

Consigliere

Davide A. Capuano 3477

Segretari parlamentari Documentaristi

Patrizia Borgna 2359
Luca Briasco 3581
Viviana Di Felice 3761

Coadiutori parlamentari

Silvia Perrella 2873
Antonia Salera 3414

Unità Operativa "Attività di traduzione e interpretariato"

fax. 06.233237384

Segretario parlamentare Interprete Coordinatore

Paola Talevi 2482

Segretari parlamentari Interpreti

Alessio Colarizi 3418
Patrizia Mauracher 3397
Claudio Olmeda 3416
Cristina Sabatini 2571
Angela Scaramuzzi 3417

PREMESSA

Il presente *dossier* contiene il primo rapporto sull'evoluzione delle relazioni transatlantiche predisposto dall'Istituto Affari Internazionali per il Senato.

L'elaborato è frutto della collaborazione attivata - in un'ottica pluralistica - con istituti di ricerca specializzati in campo internazionale con l'intento di fornire ai Senatori membri delle Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una documentazione aggiornata sui principali eventi e sul dibattito in relazione a temi di grande attualità e delicatezza.

Nel primo rapporto - cui faranno seguito successivi aggiornamenti mensili - viene innanzitutto fatto il "punto del mese" con la descrizione degli avvenimenti più significativi verificatisi nell'ambito delle relazioni tra l'Europa e gli Stati Uniti.

Seguono una serie di *abstract* di analisi, opinioni e sondaggi tratti da giornali, riviste e ricerche di centri studi stranieri sui principali temi che interessano i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico, tra cui: NATO e politica di sicurezza e difesa; Iraq e Medioriente; elezioni presidenziali americane e politica estera USA; rapporti economici; dibattito sulle relazioni transatlantiche.

Il rapporto è corredato da una cronologia degli avvenimenti del mese che hanno scandito le relazioni fra le due sponde dell'Atlantico.

I rapporti, prodotti mensilmente nell'ambito del progetto "Osservatorio transatlantico", sono corredati da brevi note tematiche tese ad approfondire aspetti particolari. Collegata al presente rapporto è un'analisi su "Il dibattito transatlantico su Medio Oriente e Nord Africa" redatta da Roberto Aliboni, Vicepresidente dell'Istituto Affari Internazionali.

Lo studio è disponibile su richiesta presso la Segreteria del Servizio.

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO
A cura dell'Istituto Affari Internazionali

Giugno 2004

Indice

1. Il punto del mese	p. 3
2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri	
2.1 Nato, politica di sicurezza e difesa	p. 11
2.2 Iraq e Medio Oriente	p. 15
2.3 Presidenziali americane. Con Kerry continuità o cambiamento in politica estera?	p. 19
2.4 Economia	p. 24
2.5 Dibattito transatlantico	p. 26
3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia	p. 34

1. Il punto del mese

Il mese di cui tratta questo rapporto è stato denso di eventi politici di notevole rilevanza per le relazioni tra Europa e Stati Uniti.

Alla fine del mese si sono svolti due incontri transatlantici al massimo livello – il vertice Unione Europea-Usa e quello della NATO – che hanno riesaminato e, in parte, ridefinito i programmi di impegno comune. Ma il confronto politico tra europei e americani è stato intenso anche in altre sedi istituzionali, in particolare all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che è riuscito ad approvare una nuova risoluzione sull'Iraq proprio grazie all'intesa tra i paesi occidentali, e nel G8, il cui vertice annuale si è incentrato, più che negli anni passati, sulla ricerca di intese tra membri europei e nordamericani (più in ombra sono rimasti Giappone e Russia).

Le stesse celebrazioni del sessantenario dello sbarco alleato in Normandia (*D-Day*) sono state occasione di una serie di importanti contatti e incontri tra i leader occidentali, alcuni dei quali sfociati in dichiarazioni dal significato politico non trascurabile.

In queste riunioni sono stati discussi praticamente tutti i temi centrali dell'agenda transatlantica: dalle varie crisi regionali – con quella in Iraq inevitabilmente in primo piano – alle politiche per far fronte alle nuove minacce alla sicurezza internazionale (terrorismo, armi di distruzione di massa), dalle iniziative per rilanciare la crescita e la cooperazione economica internazionale alle prospettive di collaborazione in campo tecnologico.

Quale giudizio complessivo è possibile dare di questa intensa attività diplomatica? Se si guarda sia alle prese di posizione ufficiali che ai risultati concreti che sono stati raggiunti, la risposta non può che essere articolata.

Vi è stato indubbiamente un riavvicinamento delle posizioni su alcuni temi cruciali, a partire dall'Iraq. Gli osservatori hanno concordemente rilevato un miglioramento generale del clima politico tra le due sponde dell'Atlantico, dovuto da un lato a quella che appare come una correzione di rotta da parte dell'amministrazione americana in merito alla strategia da seguire in Iraq, dall'altro alla volontà dei paesi europei che si erano opposti alla guerra in Iraq e continuano ad essere critici sulla gestione del paese dopo la fine del regime di Saddam Hussein di riaffermare la validità del legame transatlantico e tenere aperta la prospettiva di una collaborazione con gli americani nella delicata area mediorientale.

Tuttavia, alcune questioni nodali del dialogo transatlantico sono rimaste irrisolte. Su altre si sono registrati solo modesti progressi.

Nonostante l'accordo sul trasferimento dei poteri in Iraq al nuovo governo ad interim, non s'intravede la possibilità di una condivisione di responsabilità politiche e militari per la gestione del problema iracheno. Francia, Germania, Spagna e altri paesi hanno tenuto fermo il loro rifiuto di impegnarsi militarmente in Iraq, opponendosi anche alla proposta americana di inviare una missione della NATO in territorio iracheno. I paesi

NATO si sono assunti il compito di addestrare le forze di sicurezza irachene, ma ciascuno lo farà nelle forme e modi che deciderà autonomamente.

C'è notevole incertezza anche sull'effettiva volontà e capacità dei paesi NATO di far fronte ai nuovi impegni che l'alleanza si è assunta in Afghanistan dove la situazione, a due mesi dall'appuntamento cruciale delle elezioni, rimane a dir poco precaria.

Negli ultimi mesi europei e americani hanno compiuto sforzi convergenti in vista dell'elaborazione di una strategia comune per il Medioriente, ponendo un'enfasi crescente sulla promozione delle riforme e della democrazia nel mondo arabo. E' emersa però sempre più chiaramente una forte riluttanza da parte dei paesi dell'area a collaborare a un disegno politico che mira, fra l'altro, alla trasformazione interna dei loro regimi. I governi occidentali sono così stati costretti a ripiegare su obiettivi meno ambiziosi, ritornando di fatto a dare priorità ai programmi di cooperazione economica e tecnica. D'altra parte, il processo di pace in Medioriente non ha fatto alcun passo avanti e ciò continua a pesare come un macigno sulle prospettive di collaborazione con i paesi arabi.

Il dialogo transatlantico sui piani di sviluppo della Politica europea di sicurezza e difesa (Pesd) presenta un quadro più favorevole. Com'era nelle attese, si è raggiunto un accordo finale per il trasferimento dalla NATO all'UE della responsabilità per la missione di pace in Bosnia-Erzegovina, una decisione che riconferma la volontà di Washington di favorire un ruolo crescente dell'Unione nella gestione della sicurezza in Europa. Inoltre, il Consiglio Europeo di metà giugno ha approvato alcune importanti misure di rafforzamento della Pesd che escludono, almeno per il momento, la creazione di un quartiere generale europeo autonomo da quello della NATO, il che ha contribuito ad attenuare, anche se non ad eliminare, le preoccupazioni americane circa una possibile duplicazione tra NATO e UE e una conseguente erosione del legame transatlantico.

Le prospettive della collaborazione tra Europa e Usa appaiono promettenti anche in campo economico. In particolare, le dispute commerciali transatlantiche si sono notevolmente attenuate negli ultimi mesi. Anche a giugno si sono registrate alcune mosse distensive – soprattutto da parte americana – che possono contribuire a un ulteriore miglioramento dei rapporti economici. Resta però assai incerto l'esito dei negoziati all'Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc), da cui dipende in ultima analisi la possibilità di aprire finalmente una nuova fase di liberalizzazione degli scambi commerciali a livello internazionale.

EVENTI PRINCIPALI

- L'adozione unanime da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu della Risoluzione 1546 sull'Iraq (8 agosto), che ha sancito, fra l'altro, il trasferimento di una serie di poteri dalle forze di occupazione al nuovo governo interinale entro la fine del mese, è stata il risultato di un notevole riavvicinamento di posizioni tra l'amministrazione americana e i governi francese e tedesco, entrambi rappresentati all'interno del Consiglio di Sicurezza. Si è trattato indubbiamente di un successo per Bush che aveva urgente bisogno di una più solida

copertura politica dell'Onu per la missione in Iraq. Parigi e Berlino, dal canto loro, hanno insistito in particolare sulla necessità di ripristinare la sovranità irachena nel modo più ampio possibile, ottenendo dagli americani importanti concessioni su questo punto (in effetti, su loro richiesta l'originale proposta di risoluzione che era stata presentata da americani e inglesi, è stata modificata più volte). Le Nazioni Unite si sono viste riconoscere, almeno sul piano formale, un ruolo di primo piano nella gestione del processo politico in Iraq. Si sono così anche poste le basi per un rientro in Iraq di una missione operativa dell'Onu. I successivi sviluppi hanno però nuovamente evidenziato le grandi difficoltà che si frappongono alla definizione di una comune strategia transatlantica per l'Iraq. La situazione sul terreno ha continuato ad essere caratterizzata da quotidiani e sanguinosi attacchi terroristici e in gran parte del paese, compresa la capitale, la popolazione ha continuato a vivere in uno stato di grande insicurezza. In conseguenza di ciò, anche l'Onu ha scelto di attendere ancora, prima di inviare una nuova missione in Iraq, che pure avrebbe potuto contribuire a rafforzare la legittimità della presenza internazionale nel paese. La mancanza di progressi sul terreno ha complicato il confronto fra i paesi occidentali che, pur approvando in sede Nato un impegno comune per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene (v. infra), hanno continuato a mantenere posizioni profondamente diverse quanto alla presenza in Iraq. Non si può infine trascurare il fatto che, come risulta da vari sondaggi di opinione di cui forniamo la sintesi nel rapporto, sono venuti crescendo, sia negli Usa che nel resto del mondo, le critiche e i malumori nei confronti della politica dell'amministrazione Bush verso l'Iraq.

- Anche il vertice del G8 (9 giugno) ha beneficiato dell'allentamento delle tensioni tra americani e europei. Vi è stata una larga convergenza sul programma da perseguire nei prossimi anni. Ma non si è potuto non prendere atto che alcune iniziative lanciate durante i vertici precedenti hanno prodotto finora risultati assai modesti, molto al di sotto delle aspettative. E' questo il caso, ad esempio, del programma contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa per il quale sono state finora investite molto meno risorse di quanto era stato promesso (si veda a questo proposito l'articolo di Graham Allison, uno specialista del settore, di cui si dà una sintesi in questo rapporto).
- Dalla riunione del G8 ci si attendeva inoltre un impulso decisivo all'avvio della nuova iniziativa di cooperazione per il Mediterraneo e Medioriente, incentrata sul sostegno al processo di riforma della regione, su cui americani e europei avevano lavorato insieme nelle settimane precedenti. I paesi della regione hanno però accolto con freddezza e scetticismo la nuova iniziativa occidentale, come è risultato evidente anche dall'incontro che i leader del G8 hanno avuto con quelli di alcuni paesi mediterranei e mediorientali. L'iniziativa è stata pertanto rivista e, nel complesso, ridimensionata: l'ambiziosa idea di promuovere una trasformazione strutturale dell'area è stata

sostituita da più realistici e tradizionali progetti di cooperazione economica e tecnica. Tuttavia si è raggiunto l'accordo per la realizzazione entro la fine dell'anno di un primo incontro nell'ambito di un nuovo forum di cooperazione (*Forum for the Future*) tra paesi occidentali da un lato e quelli della sponda sud del Mediterraneo e del Medioriente dall'altro che dovrebbe affrontare un'agenda assai ampia, compresi i temi delle riforme interne e della democratizzazione. Resta il fatto che anche nel periodo in esame il processo di pace in Medioriente è rimasto fermo e sono continuati gli scontri tra israeliani e palestinesi: un fattore che limita fortemente le possibilità di una più efficace cooperazione nell'area. Il rapporto fornisce le sintesi di alcune opinioni e commenti sull'evoluzione delle politiche occidentali e del dialogo euro-atlantico su Mediterraneo e Medioriente*.

- L'Unione Europea ha preso importanti decisioni riguardanti la Politica europea di sicurezza e difesa (Pesd). Il Consiglio dei ministri dell'Unione (14 giugno) ha dato il via alla creazione dell'Agenzia per la difesa europea che diverrà operativa entro la fine dell'anno e che ha fra i suoi compiti la promozione della cooperazione in materia di armamenti. Pochi giorni dopo (18 giugno) il Consiglio Europeo ha affrontato alcune questioni particolarmente delicate relative allo sviluppo della Pesd. E' stata confermato il progetto di rendere operativo entro la fine dell'anno un "centro di operazioni" autonomo dell'UE per la realizzazione di missioni militari europee senza la partecipazione degli americani e per le quali non vengano utilizzate le strutture di comando e di pianificazione della Nato. E' un'iniziativa che intende garantire all'UE una capacità di azione autonoma in campo militare nelle situazioni in cui gli americani scelgono di non impegnarsi. Washington ha ripetutamente paventato che la creazione di un'autonoma capacità europea di pianificazione e comando delle missioni possa portare a un indebolimento della NATO e, più in generale, del legame transatlantico. Al Consiglio Europeo è però di fatto prevalsa la linea della Gran Bretagna tendente a limitare il ruolo e le funzioni del costituendo centro di operazioni. Si è fatto deciso che: (i) non si tratterà di un vero e proprio quartiere generale paragonabile a quello della NATO; (ii) verrà attivato perlopiù per operazioni a scala ridotta che combinino aspetti militari e civili, mentre per le quelle più ampie e impegnative si ricorrerà ai singoli quartieri generali nazionali con l'aggiunta di comandanti degli altri paesi membri (com'è avvenuto con l'operazione Artemide in Congo che è stata diretta dalla Francia); (iii) ulteriori sviluppi delle capacità del centro dovranno essere decisi dal Consiglio Europeo, cioè dal massimo organo decisionale dell'Unione, e non potranno pertanto essere oggetto di decisioni del Consiglio dei ministri degli esteri; (iv) per assicurare un costante collegamento con la NATO, si costituirà, come già preannunciato, una piccola cellula dell'UE all'interno del quartiere generale della NATO. Si è scelto pertanto una linea di

* A questo argomento è specificatamente dedicato il paper di Roberto Aliboni che è allegato al rapporto.

cautela, laddove invece alcuni paesi, quelli tradizionalmente favorevoli a una maggiore autonomia dell'Europa in campo militare, come Belgio, Francia, Germania, avrebbero voluto spingersi molto più in là. Tutto ciò non può che rassicurare l'amministrazione Bush, anche se, come evidenzia un saggio di Daniel Hamilton, di cui riportiamo la sintesi nel rapporto, la maggioranza degli uomini politici e degli analisti americani continua a mantenere una posizione scettica e guardinga nei confronti dei piani di difesa europea. Che la capacità di leadership di Francia e Germania all'interno dell'UE si sia considerevolmente indebolita è dimostrata anche dalla bocciatura della candidatura dell'olandese Guy Verhofstad alla presidenza dell'Unione Europea che era stata sostenuta con decisione sia da Parigi che da Berlino. Alla fine il Consiglio Atlantico gli ha preferito il premier portoghese Jose Manuel Barroso che presenta più solide credenziali filoatlantiche e ha fra l'altro schierato il Portogallo fra i paesi sostenitori dell'intervento americano in Iraq.

- L'incontro al vertice Unione Europea- Stati Uniti del 25-26 giugno è stato importante, al di là della riaffermazione di alcuni principi e impegni comuni, per la firma dell'accordo che mira ad assicurare la piena compatibilità tra i rispettivi sistemi di navigazione satellitare, l'americano GPS e l'europeo Galileo. Quest'ultimo è previsto divenga operativo entro il 2008. L'interoperabilità tra GPS e Galileo consentirà un uso più ampio e flessibile dei sistemi di navigazione satellitare e dei servizi che essi sono in grado di offrire. L'UE calcola che il mercato globale della navigazione satellitare, che è già raddoppiato tra il 2002 e il 2003 (da 10 a 20 miliardi di euro), raggiungerà i 300 miliardi di euro nel 2020 con ben 3 miliardi di apparecchi per la ricezione, 98% dei quali utilizzeranno il sistema combinato Galileo-GPS. Non è stato invece raggiunto, come si sperava, l'accordo sui cieli aperti (*Open Skies*) che avrebbe finalmente consentito una competizione più ampia tra le compagnie aeree delle due sponde dell'Atlantico. E' una materia che continuerà ad essere oggetto di trattativa fra americani e europei nei prossimi mesi. Al vertice UE-USA si è anche parlato molto di lotta al terrorismo. In questo settore la cooperazione ha fatto notevoli passi avanti negli ultimi anni, ma non si è potuto non prendere atto che rimangono ancora forti resistenze e difficoltà nello scambio di informazioni tra i vari apparati di intelligence nazionali. Gli stessi europei devono ancora pienamente attuare persino il pacchetto di misure che avevano adottato all'indomani dell'11 settembre.
- Al Vertice Nato di Istanbul (28 giugno) sono state adottate tre importanti decisioni relative alle missioni militari dell'alleanza:
 - 1) Sarà rafforzata la missione Isaf in Afghanistan, che conta attualmente circa 6.500 effettivi, ed esteso il suo campo di azione territoriale. In particolare, saranno create, in cinque province del paese, altrettanti "team per la ricostruzione". La presenza dei militari dell'alleanza dovrebbe pertanto gradualmente estendersi dalla capitale Kabul a altre zone del paese che continuano a

versare in condizioni di sicurezza estremamente precarie (molte sono di fatto ancora sotto il controllo dei signori della guerra e in alcune è tornata a farsi sentire la presenza dei talibani). L'obiettivo generale è creare le condizioni di sicurezza necessarie allo svolgimento delle elezioni previste per il prossimo settembre, che rappresenteranno un evento politico cruciale per il futuro del paese. Tuttavia non è ancora chiaro se e come i paesi dell'alleanza riusciranno a mobilitare le forze aggiuntive necessarie (il totale dei soldati dovrebbe passare a 10.000). Va inoltre notato che la Francia si è opposta alla proposta degli Usa e di altri paesi di utilizzare in Afghanistan la forza di reazione rapida dell'alleanza. Come evidenzia un articolo di *The Economist*, di cui il rapporto fornisce una sintesi, c'è il rischio di un fallimento della missione NATO in Afghanistan, che avrebbe effetti fortemente negativi sulla credibilità dell'alleanza e alimenterebbe i dubbi sulla sua effettiva capacità di svolgere un ruolo significativo nel contesto strategico del dopo-Guerra Fredda.

- 2) I paesi della NATO hanno deciso di fornire assistenza per l'addestramento delle forze di sicurezza in Iraq, come era stato richiesto dal governo iracheno ad interim. In precedenza l'unico compito che si era assunta la NATO in Iraq era il sostegno alla missione militare polacca. Tuttavia, la controversia sui modi e le forme in cui dovrà realizzarsi l'attività di addestramento delle forze di sicurezza irachene non è stata risolta. Di fatto, non si tratterà di un impegno realmente collettivo, dal momento che ciascun paese fornirà l'assistenza per l'addestramento come meglio riterrà opportuno. Sembra pertanto che si procederà in ordine sparso. Non si è d'altronde raggiunto un accordo neppure sulla questione se l'addestramento debba avvenire in Iraq, come vorrebbero americani e inglesi, o al di fuori del paese, come hanno già annunciato che faranno francesi e tedeschi al fine di tenere distinte le proprie responsabilità da quelle dei paesi che hanno fatto la guerra o hanno una presenza militare nel paese. Rimangono evidentemente profonde divisioni tra gli alleati sulla politica verso l'Iraq: i paesi che si sono opposti alla guerra non hanno intenzione di sostenere la presenza militare ora, anche perché nutrono seri dubbi che la strategia che si stia seguendo possa avere successo. Va notato d'altra parte che lo stesso Segretario Generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer, dando voce a un'opinione assai diffusa negli ambienti dell'alleanza, ha più volte indicato che la priorità per l'organizzazione resta l'Afghanistan, laddove invece un eventuale impegno militare in Iraq suscita molti dubbi e riserve se non altro perché si teme che, in caso di fallimento, la NATO subirebbe un colpo da cui difficilmente potrebbe riprendersi.
- 3) Alla fine dell'anno terminerà la missione della NATO in Bosnia-Erzegovina che oggi conta circa 7.000 effettivi (nove anni fa, all'inizio della missione, erano 65.000). Le responsabilità per la direzione politica e il comando della missione, che si svolge sotto l'egida dell'ONU, verranno trasferite all'Unione Europea. Analogo

trasferimento di responsabilità dalla NATO all'UE era già avvenuto l'anno scorso per quanto riguarda la missione militare in Macedonia. Nel caso della Bosnia si tratta però di un'operazione dalle dimensioni molto più ampie che configura un salto di qualità nell'impegno militare europeo nei Balcani. Gli americani sembrano pertanto sempre più intenzionati a disimpegnarsi militarmente dall'area, anche per i nuovi impegni assunti in altre regioni, e a favorire un crescente ruolo europeo nella gestione dei problemi di sicurezza nel continente europeo. La NATO resta tuttavia impegnata nell'operazione più delicata e dalle dimensioni più ampie, quella in Kosovo, dove, come gli scontri verificatisi a febbraio hanno evidenziato, la situazione resta precaria.

- Tra maggio e giugno si è anche intensificato, nell'ambito della campagna elettorale americana, il confronto tra i due candidati alla presidenza sulle scelte e le priorità della politica estera. E' un confronto a cui si guarda con crescente attenzione anche in Europa. C'è la diffusa sensazione che la politica estera americana potrebbe cambiare sostanzialmente nel caso di una vittoria del candidato democratico John Kerry. Ma quanto fondata è questa sensazione? Il rapporto fornisce le sintesi di una serie di analisi e commenti su questo tema apparsi sulla stampa e su riviste specializzate americane. Le opinioni sono differenti: a quanti scommettono su un miglioramento nei rapporti transatlantici nel caso di una vittoria di Kerry si contrappongono quanti sottolineano che anche un'eventuale amministrazione Kerry dovrà giocoforza adottare politiche o intraprendere iniziative che difficilmente incontreranno il consenso unanime degli alleati europei e anzi potranno suscitare forti opposizioni in Europa.
- Giugno è stato invece, tutto sommato, un mese interlocutorio per quanto riguarda la cooperazione economica tra le due sponde dell'Atlantico. E' a luglio che si deciderà del rilancio o meno dei negoziati commerciali del Doha round che subirono una pesante battuta d'arresto a Cancun l'anno scorso. La questione cruciale rimane il raggiungimento di un accordo con i paesi in via di sviluppo sul commercio agricolo che per certi versi sembra a portata di mano – anche grazie al riavvicinamento delle posizioni americane e europee verificatesi nei mesi scorsi – ma che potrebbe nuovamente sfuggire all'ultimo minuto. L'avvio a soluzione del contenzioso agricolo faciliterebbe considerevolmente il negoziato anche sulle altre questioni dell'agenda di Doha, che in ogni caso non si concluderà prima del 2005. Se invece il mese di luglio trascorresse invano – senza il raggiungimento di alcun nuovo risultato significativo - tutto si complicherebbe. E' infatti praticamente certo che dopo l'estate vi sarà una pausa negoziale in attesa prima dei risultati delle elezioni americane e poi dell'insediamento della nuova amministrazione. Se i negoziati dovessero fallire, c'è anche il rischio che il Congresso americano decida la prossima primavera di non rinnovare l'autorizzazione alla procedura semplificata per la conclusione degli

accordi commerciali, il che creerebbe un ulteriore ostacolo ai negoziati per la liberalizzazione del commercio mondiale. Sul piano delle relazioni commerciali bilaterali Usa-Europa c'è da segnalare l'importante decisione della Camera dei rappresentanti americana di abolire il sistema di facilitazioni fiscali a favore delle aziende di esportazione che era stato al centro di un'aspra controversia tra l'amministrazione Bush e l'Ue (quest'ultima, con il consenso dell'Organizzazione mondiale del commercio, aveva in risposta applicato delle sanzioni contro una lista di prodotti americani). D'altra parte, come già menzionato, non si è riuscito a raggiungere un accordo per l'apertura del mercato aereo americano alle compagnie aeree europee. Sono anche rimaste notevoli divergenze tra Usa e Ue sulle politiche da adottare nei confronti delle aziende che godono, o sono accusate di godere, di una posizione dominante – il caso Microsoft, contro cui la Commissione Europea ha deciso di applicare una serie di sanzioni, è rimasto al centro dell'attenzione – anche se sembra essere ulteriormente cresciuto il consenso attorno all'idea di definire criteri e regole comuni per le attività antitrust relative al mercato americano e a quello europeo.

2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri

2.1 Nato, politica di sicurezza e difesa

GLI AMERICANI RIVEDONO LO SCHIERAMENTO DELLE LORO FORZE ALL'ESTERO

Gli Stati Uniti stanno rivedendo lo schieramento delle proprie truppe in Europa e in Asia.

Ne parla Michael O'Hanlon, un noto specialista di politiche militari, in un articolo dedicato alla nuova strategia del Pentagono.

Gli Usa vogliono ridurre, in particolare, il numero delle truppe in Germania, creando strutture di dimensioni più ridotte in alcuni paesi dell'Europa orientale, e snellire le forze in Corea, spostandone una parte altrove.

Gli Stati Uniti contano oggi 400.000 uomini in uniforme all'estero su un totale di più di 1 milione e mezzo di soldati tra permanenti e riservisti.

Circa 100.000 uomini sono schierati in Europa, metà dei quali in Germania.

Dei circa 100.000 soldati in Estremo Oriente, più di 40.000 sono stanziati in Giappone e una quantità analoga è in Corea. Le restanti truppe all'estero sono dispiegate soprattutto in Iraq, Kuwait, nel Golfo Persico e in Asia Centrale.

Il nuovo piano prevede il dimezzamento delle truppe di stanza in Germania. Nuove strutture militari saranno sviluppate nei nuovi paesi membri della Nato nell'Europa dell'est, ma si tratterà di dispiegamenti di piccoli dimensioni e temporanei.

In Estremo Oriente i tagli riguarderanno 20.000 uomini per la maggior parte in Corea del Sud dove verrà snellita anche la struttura di comando. Inoltre è intenzione americana ridispiegare una brigata dalla Corea del Sud all'Iraq. Questa brigata, una volta terminate la missione di stabilizzazione in Iraq, rientrerà poi in territorio americano.

È un piano che sembra funzionale, in quanto in Europa, venuta meno la minaccia comune, le forze dispiegate in Germania sono oggi decisamente in esubero.

Lo stesso dicasi per la risistemazione in Corea del Sud dove le truppe posizionate intorno a Seoul sono in numero eccessivo: un loro spostamento verso il confine settentrionale servirebbe a far fronte più efficacemente a un possibile attacco da nord.

Fonte: "America's welcome military rethink", *Financial Times*, 24 giugno 2004.

LA NATO RISCHIA IL FALLIMENTO IN AFGANISTAN

La Nato sta fallendo in Afghanistan. È quanto sostiene l'autorevole settimanale *The Economist* che sottolinea come l'impegno in Afghanistan sia un test cruciale per la credibilità dell'alleanza atlantica.

Al contrario della Bosnia, dove, dopo gli accordi di Dayton, furono mandati 60.000 soldati americani, inglesi e francesi per stabilizzare la regione, in Afghanistan ci sono appena 20.000 effettivi della coalizione, impegnati a dare la caccia a Bin Laden e ai militanti di Al Qaeda.

L'International Security Assistance Force (Isaf), la missione Nato alla quale è affidato il compito di mantenere un livello minimo di sicurezza, è composta da 6.500 uomini, la maggioranza dei quali posizionata nei dintorni di Kabul. Ne consegue che solo la capitale può considerarsi sicura. Per di più, i paesi membri hanno deciso di inviare pochi uomini in più, molto meno dei 4.000 previsti in precedenza, che già di per sé erano insufficienti.

La mancanza di sicurezza impedisce lo sviluppo. Sia le Nazioni Unite sia altre organizzazioni umanitarie hanno cessato le loro attività nelle zone a sud e sud-est del paese.

Anche il processo politico è in difficoltà: a tre mesi dalle elezioni che dovrebbero tenersi in settembre, solo 3,5 dei 10 milioni di elettori sono ufficialmente registrati.

Tutto ciò porta a concludere che la Nato ha fallito in Afghanistan proprio nel momento in cui le veniva offerta l'opportunità di condurre un'operazione fuori area (*out of area*) che le avrebbe ridato importanza nel panorama post-guerra fredda.

È bene, tuttavia, che la scadenza di settembre per le elezioni venga rispettata. Un ritardo non migliorerebbe la situazione all'interno del paese mentre consentirebbe ad Al-Qaeda e ai talibani, che si oppongono alle elezioni, di guadagnare sostegno.

Fonte: "Nato fails a test", *The Economist*, 19 giugno 2004, p. 12

COSA PENSANO GLI AMERICANI DELLA POLITICA DI DIFESA DELL'UE

I leader politici e gli esperti di sicurezza americani hanno nei confronti della Politica Europea di Sicurezza e Difesa (Pesd) una posizione che può essere definita di sostegno condizionato, non scevra di ambiguità: da una parte gli americani sostengono la necessità di un'Europa più coesa e presente sulla scena internazionale, dall'altra temono che ciò conduca ad una marginalizzazione della Nato e possa ridurre la libertà di manovra degli Usa sulla scena internazionale.

È questa la tesi espressa da Daniel Hamilton, già vice sottosegretario di Stato agli affari europei e professore presso l'Università John Hopkins di Washington, in un paper presentato ad una conferenza internazionale dedicata alle implicazioni della difesa europea sui rapporti transatlantici recentemente tenutasi a Bruxelles.

Hamilton nota come a preoccupare gli americani sia piuttosto la debolezza che la forza degli europei. Nell'ambito di questo quadro, poi, egli individua i seguenti quattro approcci americani alla Pesd:

1. "quelli che la sostengono" (in prevalenza centristi democratici e repubblicani): essi ritengono che l'Unione Europea debba assumere un ruolo maggiore sulla scena internazionale, contribuendo in questo modo anche ad un partenariato più equilibrato con gli Stati Uniti;
2. "gli scettici" (atlantisti tradizionali e molti membri del Congresso): temono che lo sviluppo della Pesd sia diretto ad un ridimensionamento dell'influenza degli Usa e che storni risorse dalle reali necessità nel campo della sicurezza;
3. "i favorevoli allo sganciamento della difesa europea da quella americana": sono favorevoli ad una difesa europea capace di fornire reale stabilità nel Vecchio Continente, il che consentirebbe di liberare risorse e mezzi americani da impiegare in altre aree del mondo;
4. "i trasformazionisti": secondo questi ultimi, gli europei non hanno compreso la recente rivoluzione negli affari militari – ossia la trasformazione della struttura e delle capacità delle forze armate – portata avanti dagli Stati Uniti, e sono convinti che la Pesd possa aggravare ulteriormente tale incomprendimento.

Fonte: Daniel Hamilton, "American Perspectives on European Security and Defense Policy", paper presentato alla conferenza *The Future of ESDP in the Transatlantic Context: Alienation or New Partnership?*, Bruxelles, 22 aprile 2004. Tale paper è una versione aggiornata del contributo dello stesso Hamilton "American Views of European Security and Defense Policy" al testo, curato da Esther Brimmer, *The EU's Search for a Strategic Role, ESDP and Its Implications for Transatlantic Relations*, Washington D.C., Center for Transatlantic Relations, 2002, pp. 147-157 <<http://transatlantic.sais-jhu.edu/PDF/publications/ESDP%20book.pdf>>.

IL PROGRAMMA ANTIPROLIFERAZIONE DEL G8 È STATO FINORA UN FALLIMENTO

In ambito nucleare, le promesse del G8 non sono state mantenute. Lo sottolinea Graham Allison, uno specialista della Harvard University.

Secondo Allison, al di là dei toni alti e delle prospettive ambiziose, all'ultimo summit del G8 in Georgia è emerso chiaramente che pochi sono stati i progressi concreti nell'attuazione del programma di non-proliferazione nucleare.

Tale programma, che rientra in un'ampia iniziativa del G8 contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa, era stato lanciato due anni fa, in occasione del vertice in Canada, quando venne riconosciuto che la più pericolosa minaccia alla sicurezza internazionale veniva dal possibile possesso di armi nucleari da parte dei gruppi di terroristi.

In Georgia, i leader del G8 hanno lanciato una nuova iniziativa per congelare per un anno ogni trasferimento di materiale e tecnologia di arricchimento utilizzabili per la produzione di armi nucleari, ma il bilancio finora è stato a dir poco deludente. Lo mostrano alcuni dati significativi.

- Nei due anni successivi all'11 settembre 2001 la quantità di armi e materiale nucleare provenienti dall'ex Unione Sovietica che è stato posto in condizioni di sicurezza è stato inferiore che nei due anni precedenti.
- Nel complesso, solo 1/5 del materiale fissile russo utilizzabile per costruire armi nucleari è stato posto al sicuro.
- Ben il 57% della riserva di testate atomiche russe, da cui si possono ricavare più di 20,000 armi nucleari, non è stato sottoposto al trattamento di sicurezza.
- Centinaia di potenziali armi nucleari ad alto contenuto di uranio arricchito rimarranno a rischio per altri 10 anni.
- Per l'attuazione del programma antiproliferazione era prevista una spesa di 20 miliardi di dollari in 10 anni, di cui, metà sei quali forniti dagli Stati Uniti, il resto dagli altri stati partecipanti. In realtà, si è speso finora meno. A titolo di paragone, gli Usa hanno speso più di 100 milioni di dollari in Iraq.
- Nel 2000 gli Stati Uniti e la Russia hanno firmato un accordo per eliminare 68 tonnellate di plutonio arricchito, ma nei tre anni successivi nemmeno una tonnellata è stata rimossa.

Fonte: Graham Allison, "The Eight spoke loudly, and did little", *International Herald Tribune*, 12-13 giugno 2004.

2.2 Iraq e Medio Oriente

GLI AMERICANI CRITICANO BUSH SULL'IRAQ

La maggioranza degli americani disapprova la politica di Bush in Iraq. È il risultato di un sondaggio d'opinione svolto dal Los Angeles Times, un quotidiano di orientamento conservatore.

- Il 56% degli americani ritiene che il paese ha bisogno di una nuova leadership perché le scelte politiche di Bush non hanno portato grandi miglioramenti.
- Le critiche all'amministrazione Bush riguardano soprattutto due ambiti: l'economia stagnante e l'Iraq. Per quanto riguarda l'Iraq, il 44% approva la politica americana e il 55% la disapprova. Inoltre solo il 35% crede che Bush abbia un piano chiaro per vincere in Iraq, mentre il 44% ne mette in dubbio l'esistenza.

Il 54% approva però l'azione complessiva dell'amministrazione Bush contro il terrorismo.

Fonte: "America's welcome military rethink", *Financial Times*, 24 giugno 2004.

SENATORI AMERICANI CHIEDONO CHE FRANCIA E GERMANIA S'IMPEGNINO IN IRAQ

È importante che anche Francia e Germania, superando le loro attuali reticenze, accettino di contribuire alla stabilizzazione dell'Iraq. È quanto chiedono, al ritorno da un viaggio in Iraq, tre senatori americani, il democratico Joseph Biden e i repubblicani Bill Frist, leader della maggioranza in Senato, e Lindsey Graham.

I tre senatori, oltre a criticare il rifiuto francese e tedesco di mandare truppe in Iraq, auspicano un intervento della Nato, sostenendo che l'alleanza atlantica potrebbe dare un impulso decisivo alla pacificazione del paese. Finora, sedici paesi membri della Nato su ventisei hanno contribuito, in varie forme, all'operazione in Iraq. Ma secondo Biden, Frist e Graham, sarebbe a questo punto necessario un impegno davvero collettivo, che non potrebbe attuarsi se non attraverso un intervento dell'organizzazione in quanto tale e il coinvolgimento anche di Francia e Germania.

Il senatore Biden ha anche sostenuto che le forze americane in Iraq dovrebbero rimanere nella zona oltre la scadenza del dicembre 2005. Secondo Biden, sarebbero inoltre necessari più soldi, tempo ed energie per far sì che gli alleati possano istruire ed addestrare adeguatamente le forze irachene.

Fonte: "U.S. senators urge Paris and Berlin to do more for Iraq", *International Herald Tribune*, lunedì 21 giugno 2004, p. 4.

UN ANNO DOPO LA GUERRA IN IRAQ CRESCE NEL MONDO LA SFIDUCIA NEGLI USA

A un anno dalla conclusione della guerra in Iraq, lo scontento nei confronti degli Stati Uniti e della loro politica estera è aumentato piuttosto che diminuito.

È quanto emerge dall'ultimo di una serie di sondaggi condotti dal Pew Global Attitudes Project negli Stati Uniti e in altri otto paesi, sia europei che musulmani, nel periodo tra febbraio e marzo 2004.

In Europa l'opinione sulla politica estera d'oltreoceano e sull'unilateralismo americano resta negativa e pressoché simile a quella di più di un anno fa. Francia e Germania mantengono la stessa visione critica che avevano alla fine della guerra, mentre in Gran Bretagna, unico caso in cui si è verificato un cambiamento d'opinione, il malcontento è aumentato. Se in Gran Bretagna nel maggio 2003 il 61% della popolazione approvava la guerra in Iraq, a fine febbraio-inizio marzo 2004 tale sostegno si era ridotto al 43%. Al contrario, la maggioranza degli americani, sebbene in una percentuale inferiore a prima - 60% anziché 74% - continua a credere che la guerra in Iraq era giusta, in quanto ha portato a notevoli risultati nella lotta al terrorismo, ha mostrato al mondo intero la forza militare degli Stati Uniti, e ha diffuso una immagine dell'America come di una potenza interessata alla diffusione della democrazia.

Di avviso contrario sono i restanti paesi. La maggioranza in Germania, Francia e Turchia, e metà della popolazione in Gran Bretagna e Russia, è convinta che la guerra in Iraq abbia complicato la guerra al terrorismo. Il 57% dei francesi e il 49% dei tedeschi ritengono che l'America stia esagerando la minaccia posta dal terrorismo internazionale. Oltre a condividere con i paesi musulmani la paura che la politica americana miri in realtà al controllo dei pozzi petroliferi della regione, i paesi europei sono preoccupati per le sue ripercussioni sul conflitto israelo-palestinese e temono che possa essere estesa ad altri gruppi e governi musulmani. Vi è un diffuso scetticismo anche in merito alle giustificazioni della guerra in Iraq. Anche 3 americani su 10 e 4 britannici su 10 credono che i loro leader abbiano mentito, mentre la metà degli intervistati attribuisce la responsabilità ai servizi di intelligence che non hanno saputo fornire informazioni esatte ai leader politici.

La fiducia in Bush è diminuita in tutti i paesi. Rimane alta, benché in calo, solo negli Usa. In tutti i paesi europei presi in considerazione dal sondaggio si è invece rafforzata la fiducia in Kofi Annan, Segretario Generale dell'Onu. Ma solo il 55% degli americani ha un'opinione favorevole dell'Onu, la più bassa in 14 anni di sondaggi del Pew Research Center.

La maggioranza degli europei propende per una politica estera e di sicurezza europea indipendente dagli Stati Uniti (Gran Bretagna 51%, Germania 63%, e $\frac{3}{4}$ della popolazione in Francia). Altra questione spinosa è a chi debba essere assegnato il ruolo prevalente nella ricostruzione dell'Iraq. Gli europei e i turchi sono a favore dell'Onu (Germania 84%, Francia 82%, Gran Bretagna 82%, Turchia 60%), mentre gli americani prediligono gli Stati Uniti. Scettici restano i cittadini dei paesi musulmani, che non ritengono adeguati né gli Stati Uniti né le Nazioni Unite.

Fonte: Pew Research Center for the People & the Press, *A Year After Iraq War*, Survey Report, Pew Global Attitudes Project; pubblicato il 16 Marzo 2004 <<http://people-press.org/reports/display.php3?ReportID=206>>.

Il sondaggio è stato condotto dal 19 febbraio al 3 marzo 2004, sotto la direzione del Princeton Survey Research Associates International. I paesi oggetto dell'indagine sono 9: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania, Russia, Pakistan, Giordania, Marocco e Turchia.

MEDIORIENTE: SERVE UNA STRATEGIA COMUNE DI EUROPA E STATI UNITI

Europa e Stati Uniti devono coordinare le rispettive azioni per promuovere una strategia comune per il "Grande Medio Oriente" (*Greater Middle East*) che miri alla promozione della democrazia. È questo il senso dell'appello che un gruppo di politici, diplomatici e studiosi internazionali ha lanciato su *Le Monde*, nel momento in cui sia l'Unione Europea sia gli Stati Uniti stanno lavorando all'elaborazione di una nuova strategia per la regione mediorientale.

Gli autori dell'appello sottolineano come la spinta al cambiamento debba venire innanzitutto dall'interno dei paesi mediorientali. Tuttavia, Europa e Stati Uniti dovrebbero investire maggiori risorse economiche e politiche per favorire i processi di democratizzazione. È indicativo, per esempio, il fatto che gli USA spendano attualmente 400 miliardi di dollari per la difesa, mentre il National Endowment of Democracy che ha per obiettivo la promozione della democrazia nel mondo abbia un bilancio di soli 40 milioni, di cui solo una parte è destinata al Medio Oriente.

Gli autori dell'appello propongono inoltre che l'amministrazione americana crei un dipartimento per la promozione della democrazia diretto da una sorta di ministro. A sua volta, l'Unione Europea dovrebbe istituire un Commissario alla promozione della democrazia e dei diritti umani.

Stati Uniti ed Europa dovrebbero anche impegnarsi di più per creare le condizioni di sicurezza esterna necessarie all'affermazione della democrazia. In questo senso, l'avanzamento del processo di pace fra israeliani e palestinesi è fondamentale.

Il gruppo propone anche di creare, con il contributo determinante dei paesi arabi moderati, un nuovo regime per la regione, modellato sull'Osce e sul processo di Helsinki, i quali postulano un nuovo tipo di rapporti non solo tra gli Stati, ma anche, all'interno degli stessi Stati, tra governanti e governati. Infine, sul versante della sicurezza, un ruolo importante dovrebbe essere attribuito all'Onu.

Fonte: Urban Ahlin, Ronald Asmus, Steven Everts, Jana Hybaskova, Mark Leonard, Michael McFaul, Michael Mertes, "L'Europe, les Etats-Unis et le Grand Moyen-Orient", *Le Monde*, 13 aprile 2004, p. 12.

I PAESI ARABI TROPPO REFRATTARI AL CAMBIAMENTO: ECCO PERCHÉ L'INIZIATIVA PER IL MEDIORIENTE È FALLITA

Gli Stati Uniti hanno abbandonato l'obiettivo di trasformare il Medio Oriente.

È la tesi di Mark Heller, analista di politica del Centro di Studi Strategici Jaffee dell'Università di Tel-Aviv.

Il disimpegno americano riguardo a quella che era stata lanciata come "Greater Middle East Initiative", poi trasformata in "Broader Middle East Initiative", e infine in "Partnership for Progress" è stato evidente al vertice del G8 conclusosi il 10 giugno. Il progetto iniziale, basato sulla promozione della democrazia, lo stato di diritto, l'economia di mercato, la giustizia sociale e l'estensione dei poteri alle donne, è stato rimpiazzato da un meno ambizioso programma culturale e da progetti di micro-finanza.

Questo cambiamento non è altro che l'ennesima riprova del fatto che i grandi cambiamenti, siano essi politici, economici o sociali, non possono essere imposti dall'esterno e che un coinvolgimento aggressivo non produce i frutti sperati.

D'altra parte, un approccio cooperativo è una strategia votata al fallimento, secondo Heller, perché non vi sono partner credibili all'interno dei paesi mediorientali che siano realmente disposti a collaborare.

A differenza di altre aree del mondo, compresi paesi musulmani quali Indonesia, Bangladesh e soprattutto Turchia, dove il processo di democratizzazione ha compiuto reali passi avanti grazie a spinte sia dall'alto che dal basso, ciò non è accaduto nei paesi arabi. A parte il tentativo isolato di alcuni individui, c'è, infatti, a livello interno, una scarsa richiesta di riconoscimento delle libertà personali.

È questa la ragione per la quale anche i tentativi di cooperazione, come il Partenariato Euromediterraneo, lanciato un decennio fa, non hanno prodotto vere trasformazioni.

Dal momento che né un coinvolgimento aggressivo né un impegno cooperativo si sono mostrati efficaci, non resta altro, secondo Heller, che quello che egli chiama, un po' provocatoriamente, un "disimpegno unilaterale". Si tratterebbe di adottare una strategia di mero contenimento che punterebbe a ridurre, anziché aumentare, lo scambio di persone, beni e capitali con il mondo arabo, fino a che quest'ultimo non imbocchi la strada delle riforme.

Fonte: Mark Heller, analista di politica presso il Jaffee Center for Strategic Studies alla Tel-Aviv University, in "The Lesser Middle East", articolo pubblicato su *The International Herald Tribune*, sezione Views, editorials & commentary, sabato-domenica 12-13 giugno 2004.

2.3 Presidenziali americane. Con Kerry continuità o cambiamento in politica estera?

KERRY PRESENTA LE SUE PRIORITÀ IN MATERIA DI SICUREZZA NAZIONALE

Nel presentare il 27 maggio 2004 le sue priorità per la sicurezza nazionale, il candidato democratico alle elezioni presidenziali John Kerry ha criticato il Presidente Bush per essere stato troppo precipitoso nel decidere il ricorso all'azione militare, troppo unilateralista nell'approccio con gli alleati, troppo lento nel riconoscere gli errori commessi.

Contestualmente Kerry ha indicato le quattro priorità che come presidente perseguirebbe nel campo della sicurezza nazionale:

- instaurare nuove alleanze internazionali;
- modernizzare e riequipaggiare l'esercito;
- rilanciare con convinzione la diplomazia, l'intelligence, il potere economico e la forza di persuasione dei valori e delle idee americane;
- sviluppare una maggiore indipendenza energetica dal Medio Oriente.

Questi quattro imperativi sono la risposta ad una realtà in movimento: la guerra ha cambiato le sue forme, il nemico è diverso, ed è necessario pensare ed agire in modo nuovo.

Kerry, che pure ha votato in favore dell'intervento americano in Iraq, ha affermato che Bush, in occasione di questo conflitto, ha trascurato le obiezioni degli altri paesi, danneggiando importanti relazioni internazionali e usando la forza prima di aver esaurito le risorse della diplomazia.

Secondo Kerry, il ricorso all'uso della forza non può essere escluso in un mondo in cui c'è il rischio che le armi più letali della storia possano finire nelle mani di forze omicide. Per questo il rafforzamento dell'esercito è comunque una delle priorità. Ma Kerry sostiene, nel contempo, che non avrebbe mai inviato un esercito senza sufficienti truppe per perseguire gli obiettivi e non avrebbe mai chiesto ai soldati americani di combattere una guerra senza un piano chiaro per vincere la pace. Sottolineando come l'amministrazione Bush abbia ignorato i consigli dei migliori ufficiali americani, Kerry ha insistito sul concetto che chiedere un diverso approccio alla guerra non significa essere antipatriottici, ma semplicemente più attenti alla sicurezza degli Stati Uniti.

Fonte: "Kerry harshly critiques Bush", di Brian Knowlton, *International Herald Tribune*, 28 maggio 2004, p. 1.

CON KERRY PIÙ CONTINUITÀ CHE CAMBIAMENTO IN POLITICA ESTERA

Continuità o cambiamento dopo le elezioni americane del prossimo novembre? Sebbene la maggioranza degli europei sia convinta con Kerry presidente migliorerebbero i rapporti transatlantici, è probabile che, anche in caso di una vittoria del candidato democratico, a prevalere sarà la continuità rispetto all'attuale politica dell'amministrazione Bush. È la tesi sostenuta da Lionel Barber, caporedattore del *Financial Times*.

Indubbiamente non è senza importanza il fatto che Kerry abbia avuto un'istruzione europea, conseguita in Svizzera. Inoltre, il candidato democratico predilige chiaramente il soft power alla minaccia dell'uso o all'uso della forza. Vuole mantenere un dialogo costruttivo con gli alleati europei, tenendo in grande considerazione il ruolo che possono svolgere sia la Nato che l'Onu. Ma, secondo Barber, il cambiamento sarebbe più di tono che di sostanza. Sarebbero gli elementi di continuità a prevalere.

Ecco le principali argomentazioni sviluppate da Barber a sostegno della sua tesi:

- Kerry, al pari di Bush, dovrebbe far fronte alla minaccia del terrorismo, continuando la guerra contro le centrali del terrore, che resterebbe inevitabilmente una delle principali priorità della politica estera americana.
- Kerry, così come oggi Bush, dovrebbe affrontare la spinosa questione irachena, sulla quale i due stanno in realtà seguendo una linea non così diversa come potrebbe sembrare se ci si ferma alla retorica della campagna elettorale. Entrambi sono favorevoli a un lento ritiro delle truppe dall'Iraq, a mano a mano che la situazione si stabilizza. Anche Bush, che molti additano come emblema dell'unilateralismo americano, propende ora per una internazionalizzazione della situazione irachena che veda l'Onu in primo piano.
- Kerry, così come Bush, considera Israele di fondamentale importanza nella guerra al terrorismo e al fondamentalismo islamico.
- Anche la politica estera di Kerry sarebbe fortemente condizionata dal Congresso dove sono forti le correnti unilateraliste e protezioniste.
- L'influenza dei neoconservatori (*neocons*) è ben radicata e continuerà a condizionare le decisioni politiche.

Il pregiudizio europeo che una presidenza Kerry porterebbe grandi cambiamenti è quindi infondato. Continuità è la parola chiave.

Fonte: Lionel Barber, "Expect continuity from Kerry", *Financial Times*, 4 giugno 2004, p. 13.

PERCHÉ LA POLITICA ESTERA DI KERRY NON SAREBBE COSÌ DIVERSA DA QUELLA DI BUSH

Sondaggi d'opinione effettuati in varie parti del mondo evidenziano un forte scontento nei confronti dell'attuale politica estera della Casa Bianca. Piace, invece, il Senatore John Kerry, candidato democratico alle elezioni presidenziali del prossimo novembre.

Confutando questa diffusa percezione pro-Kerry, Moisés Naim, direttore della prestigiosa rivista americana *Foreign Policy*, evidenzia un paradosso: se riletto Bush avrebbe serie difficoltà a proseguire sulla linea seguita durante il suo primo mandato; Kerry, dal canto suo, potrebbe essere costretto a riproporre alcune delle posizioni più aggressive che hanno caratterizzato l'attuale amministrazione Bush.

Dopo i fortissimi investimenti in campo militare, il mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa e le gravi difficoltà incontrate in Iraq, se riletto a novembre, Bush non potrà non cercare la

collaborazione dell'Europa e delle Nazioni Unite per ridurre l'esposizione degli Usa nel difficile dopoguerra iracheno. Il recente annuncio dell'iniziativa per il "Grande Medio Oriente" rivela la crescente propensione dell'amministrazione a realizzare coalizioni internazionali e contrasta esplicitamente con la politica di disimpegno unilaterale dal conflitto israelo-palestinese che Bush aveva adottato all'inizio della sua presidenza.

Se i democratici dovessero riconquistare la Casa Bianca, invece, Kerry dovrebbe rapidamente prendere atto che alcuni suoi orientamenti multilateralisti sono difficilmente realizzabili.

- Alcuni dittatori sarebbero tentati di verificare la reale determinazione e capacità di reazione del nuovo Presidente di fronte alle sfide internazionali, e Kerry si vedrebbe costretto ad agire anche unilateralmente per dimostrare che gli Usa non hanno abdicato all'uso della forza.

- Inoltre, se l'Onu si rifiutasse di affiancare gli Usa in Iraq o si dimostrasse incapace di farlo, Kerry si vedrebbe costretto ad intensificare il coinvolgimento americano in Iraq ben più di quanto vorrebbe e forse anche oltre gli attuali livelli.

- Se la presidenza Bush è stata caratterizzata da forti divergenze con l'Europa in materia di sicurezza, la presidenza Kerry potrebbe adottare una posizione più protezionistica, andando incontro a nuovi scontri commerciali con la UE, che già risente del dollaro debole.

Gli ammiratori stranieri di Kerry, dunque, farebbero bene a prendere atto che, se eletto, il senatore potrebbe non riuscire a realizzare il suo internazionalismo, così come i sostenitori interni di Bush dovrebbero capire che, se rieletto, egli potrebbe assumere delle decisioni che, attenuando l'impostazione unilateralista, scontenterebbero loro e forse anche se stesso.

Fonte: Moisés Naim, "Meet George W. Kerry", *Foreign Policy*, May/June 2004, pp. 95-96.

CON UN DEMOCRATICO ALLA CASA BIANCA L'AMERICA PIÙ ATTENTA ALLE RAGIONI DEGLI EUROPEI

Un Presidente democratico dovrebbe non solo ridefinire gli obiettivi della politica estera americana, ma ricostruire la capacità dell'America di perseguirli, facendole riconquistare autorevolezza morale e politica nel mondo.

Secondo Samuel R. Berger, già consigliere per la sicurezza nazionale di Clinton dal 1997 al 2001 e considerato uno dei papabili per l'incarico di Segretario di Stato in caso di vittoria elettorale di John Kerry, il modo in cui l'amministrazione Bush ha perseguito i suoi obiettivi di politica internazionale ha accentuato il risentimento globale nei confronti degli Stati Uniti. Gli Usa non hanno mai avuto un così grande potere e al tempo stesso una così scarsa influenza nel mondo. Essi oggi riescono a costringere gli altri, ma quasi mai persuaderli: se non rivedranno l'approccio ai problemi e il modo in cui esercitano la leadership, gli americani non potranno che fallire nelle varie iniziative che hanno assunto nel mondo, dalle riforme in Medio Oriente alla lotta al terrorismo.

Secondo Berger è necessario abbandonare la filosofia del “o con noi o contro di noi” e recuperare le alleanze, soprattutto con gli europei, basandosi più sulla bontà delle argomentazioni che della forza militare. Se si chiede a degli alleati di condividere i rischi di un’azione militare o gli sforzi per la ricostruzione di un paese, bisogna anche essere pronti a condividere le decisioni. Gli Usa lo fecero quando coinvolsero la Nato in Bosnia e Kosovo, mentre l’amministrazione Bush ha colpevolmente mancato di farlo quando gli alleati europei della Nato hanno chiesto il ricorso alla clausola di difesa collettiva per offrire il proprio sostegno in Afghanistan.

Analogamente le controversie con l’Europa sugli strumenti del diritto internazionale vanno affrontate cercando di migliorare gli accordi piuttosto che violandoli: nulla mina l’autorevolezza degli Usa più della percezione che essa sia così potente da poter non rispettare i vincoli che invece pretende di imporre agli altri.

Paradossalmente la strategia unilaterale dell’amministrazione Bush ha fornito agli alleati degli americani la scusa per scaricarsi delle proprie responsabilità globali piuttosto che la spinta ad assumersela. Ricostruire la rete delle alleanze e coinvolgere la comunità internazionale sui temi più importanti sarà necessario per alleggerire il peso dell’impegno economico, politico e militare Usa in Afghanistan, così come in Iraq.

L’obiettivo fondamentale della politica estera americana, deve essere, secondo Berger, quello di rendere gli Usa più sicuri, intensificando la lotta al terrorismo e alla proliferazione delle armi di distruzione di massa. Ma la lezione degli ultimi tre anni è che il potere americano continuerà a suscitare forte opposizione – anche da parte degli stessi alleati – se verrà applicato solamente come difesa di sé e non per obiettivi che siano più ampiamente condivisi. Gli Usa dovranno tornare ad esser percepiti come un fattore di pace, impegnato nella risoluzione dei conflitti dal Medio Oriente al Sud Est asiatico fino all’Africa centrale ed occidentale. A prescindere dall’esito, questi impegni riveleranno che il potere americano è di nuovo al servizio del bene comune dell’intero pianeta.

Fonte: Samuel R. Berger, “Foreign Policy for a Democratic President”, in *Foreign Affairs*, vol. 83, n. 3 (May-June 2004), pp. 47-63 <<http://www.foreignaffairs.org/20040501faessay83306/samuel-r-berger/foreign-policy-for-a-democratic-president.html>>.

UN’AMMINISTRAZIONE KERRY PUNTEREBBE SULLA NATO PER GLI INTERVENTI AL DI FUORI DELL’EUROPA

Richard Holbrooke, uno dei candidati più accreditati alla carica di segretario di stato in una eventuale amministrazione Kerry, sostiene che Washington avrebbe dovuto proporre subito l’intervento della Nato in Iraq. L’errore di Bush è di aver atteso troppo a lungo prima di avanzare tale proposta, con il risultato che oggi essa incontra forti resistenze nei paesi alleati.

Holbrooke, che è stato ambasciatore americano all’Onu durante l’amministrazione Clinton, sostiene che Bush non ha mai mostrato di capire l’importanza della Nato. Ne è prova il fatto che all’epoca dell’intervento in

Afganistan, quando inglesi, francesi e tedeschi avevano offerto di intervenire nell'ambito della Nato, furono proprio gli Stati Uniti a rifiutare il coinvolgimento dell'alleanza. Holbrooke ritiene che la Nato dovrà sempre di più agire fuori dall'Europa, laddove si verificano le crisi regionali più serie, se vuole mantenere una sua ragion d'essere. Secondo Holbrooke, infine, con Kerry alla presidenza la politica estera americana subirà notevoli cambiamenti. Kerry è infatti in sintonia con le migliori tradizioni americane di internazionalismo e di costruzione delle alleanze, laddove invece l'amministrazione Bush crede negli interventi solitari e unilaterali ed è disponibile ad agire attraverso gli strumenti multilaterali solo a condizione che vengano accettate le sue condizioni. È un fatto che, a causa delle scelte unilaterali di Bush, oggi gli Stati Uniti sono costretti, per rafforzare la propria posizione in Iraq e in Afganistan, a ritirare le truppe dalla Corea del Sud e dalla Bosnia.

Fonte: "La Nato deve agire oltre i confini d'Europa altrimenti rischia di non avere più scopo", *Corriere della Sera*, 13 giugno 2004, p. 13

2.4 Economia

AMERICA E EUROPA SEMPRE PIÙ INTERDIPENDENTI ECONOMICAMENTE

“Il 2003 è stato un anno record per i flussi commerciali transatlantici: il commercio transatlantico in beni è cresciuto del 7%, raggiungendo i 391 miliardi di dollari”. È quanto sottolineano Dan Hamilton e Joseph Quinlan in uno studio condotto per il Center for Transatlantic Relations della Johns Hopkins University di Washington.

Il panorama economico globale dello scorso decennio è stato caratterizzato da una crescente integrazione dell'economia transatlantica. La globalizzazione ha accelerato l'interdipendenza economica soprattutto fra Europa e Stati Uniti.

Secondo tale studio, sia le economie che le società americana ed europea sono diventate più interdipendenti dalla fine della guerra fredda. Cresce l'importanza dell'area di libero scambio del Nord America (Nafta) e delle economie emergenti dell'Asia, ma la percentuale di commercio euro-americano è di gran lunga maggiore. Il commercio con la Cina è aumentato, ma la base di partenza era bassa e l'incremento è stato inferiore a quello del commercio Usa-Europa.

Ma se si prende in considerazione solo la percentuale di commercio fra paesi come indicatore della loro maggior o minor interdipendenza, si giunge a risultati fuorvianti. Non è tanto il commercio l'emblema della globalizzazione, quanto gli investimenti all'estero, e da questo punto di vista la maggior parte dei flussi di investimenti va dall'Europa agli Stati Uniti e viceversa, con un incremento del 30,5% rispetto al 2002. Gli americani realizzano in Europa 2/3 dei loro investimenti all'estero. Gli Stati Uniti sono, in particolare, un'importante fonte di investimenti per le multinazionali europee. Questi investimenti sono aumentati di dieci volte dalla fine della guerra fredda. Allo stesso modo, la metà dei profitti delle multinazionali americane viene dai loro investimenti in Europa.

La conclusione è che se la possibilità di dar vita a una rinnovata alleanza transatlantica incontra notevoli ostacoli a livello politico, i motivi di cooperazione sono sicuramente più promettenti dal punto di vista economico.

Fonte: Executive Summary tratto da Daniel S. Hamilton e Joseph P. Quinlan, "Partners in Prosperity: The Changing Geography of the Transatlantic Economy", Washington D.C., Center for Transatlantic Relations, 2004 <<http://transatlantic.sais-jhu.edu/PDF/publications/Executive%20Summary-English.pdf>>.

EUROPEI MENO PRODUTTIVI DEGLI AMERICANI? NO, HANNO SOLO PIÙ TEMPO LIBERO A DISPOSIZIONE

Il divario fra il reddito medio pro capite americano e quello europeo non è il frutto di politiche europee sbagliate, come si è soliti credere, ma il

risultato di una diversa organizzazione del lavoro da cui gli europei traggono in realtà vantaggi non trascurabili.

È quanto risulta da uno studio condotto dall'economista di Harvard Olivier Blanchard, il quale sostiene che se il reddito medio in Europa è inferiore a quello americano, ciò non si deve a una minore produttività dei lavoratori europei, come spesso si sostiene, ma semplicemente del fatto che gli europei lavorano in media di meno. E questo non per effetto di un più alto tasso di disoccupazione, ma di una settimana lavorativa più corta, periodi di vacanza più lunghi e un ricorso più frequente ai pensionamenti anticipati.

Blanchard osserva come nel trentennio 1970-2000 la crescita è stata pressoché la stessa in America (64%) e in Francia (60%).

La differenza è che in America la crescita è stata il risultato sia di una maggior produttività pro capite, sia di un maggior numero di ore lavorative settimanali, mentre in Francia si è avuto un forte aumento di produttività che ha più che compensato la diminuzione del numero di ore lavorate.

Se ne conclude che, almeno in termini di standard di vita, sono gli americani a dover imparare dagli europei.

Fonte: Bernard Wasow, *Comparing European and U.S. Living Standards*, New York, The Century Foundation, 21/06/04 <<http://www.tcf.org/4L/4LMain.asp?SubjectID=4&ArticleID=596>>; Olivier Blanchard, *The economic future of Europe*, Cambridge, MA, MIT Department of Economics, May 2004 <http://econ-www.mit.edu/faculty/download_pdf.php?id=856>; Edward C. Prescott, *Why Do Americans Work So Much More Than Europeans?*, Research Department Staff Report no. 321, Minneapolis, Federal Reserve Bank of Minneapolis, November 2003 <<http://minneapolisfed.org/research/sr/sr321.pdf>>; "Mirror, mirror on the wall", *The Economist*, 19 June 2004.

2.5 Dibattito transatlantico

L'ANTIAMERICANISMO? UN FENOMENO ANACRONISTICO

L'anti-americanismo ha ripreso vigore dopo la guerra in Iraq, ma è improbabile che, nel lungo termine, provochi un'ulteriore frattura nei rapporti transatlantici. Si tratta infatti di un fenomeno anacronistico dal punto di vista culturale, economico e politico.

È quanto sostiene Otto Lambsdorff, ex-ministro dell'economia della Germania e presidente onorario del gruppo europeo della Commissione Trilaterale.

L'antiamericanismo, osserva Lambsdorff, non è certo nato con l'Iraq, né è una novità che esso tenda a racchiudere ogni forma classica di anti-capitalismo. Ciò che è nuovo in questo rinato sentimento anti-americano, è che esso si sviluppa tanto dall'esterno quanto dall'interno della stessa società americana. Fortemente alimentato dall'intervento unilaterale americano in Iraq, che ha creato profonde divisioni tra gli alleati, ma anche dallo scandalo delle torture ai prigionieri, l'anti-americanismo è oggi argomento di primo piano, più di quanto non lo fosse negli ultimi decenni. Per di più, alla tradizionale impostazione anti-capitalistica si aggiunge oggi un sentimento anti-semita che è diretto contro gli Usa in quanto superpotenza che appoggia Israele.

Tuttavia, secondo Lambsdorff, nel lungo periodo, l'anti-americanismo non sarà un fattore decisivo nel panorama internazionale. A supporto della sua tesi, Lambsdorff nota come l'antiamericanismo sia anacronistico sotto molteplici aspetti:

- Dal punto di vista socioculturale, è contraddetto dalla diffusione dell'arte e della cultura americana, nonché dalla tendenza, evidente soprattutto tra quelli che erano un tempo i nemici storici degli Usa, a imitare lo stile di vita americano.
- Dal punto di vista economico, non è possibile trascurare il fatto che il commercio tra Europa e Stati Uniti ammonta a un terzo del commercio mondiale. Gli Stati Uniti rappresentano per l'Europa di gran lunga il principale partner economico e viceversa.
- Dal punto di vista politico, profonda è stata la divisione sull'Iraq, ma la probabile internazionalizzazione del conflitto dovrebbe portare a un riavvicinamento graduale tra Europa e Usa e la Nato stessa potrebbe assumere un ruolo importante nella stabilizzazione dell'Iraq.

Fonte: "The U.S. needs help, not bashing", *The International Herald Tribune*, giovedì 27 maggio 2004.

IL PARERE DI CINQUE INTELLETTUALI E ESPERTI FRANCESI SUL FUTURO DELLE RELAZIONI TRANSATLANTICHE

In che misura le divergenze sull'intervento statunitense in Iraq hanno messo in discussione l'appartenenza di Europa e Stati Uniti ad un unico "occidente", fondato su medesimi principi e valori democratici?

Gli interventi di noti esperti e intellettuali francesi pubblicati in occasione del sessantesimo anniversario dello sbarco in Normandia mostrano l'esistenza in Francia di un dibattito estremamente variegato in merito al futuro delle relazioni transatlantiche.

Nonostante la comune consapevolezza che la fine della guerra fredda e il venir meno del collante fondamentale che ha garantito la coesione dell'occidente nell'ultimo cinquantennio rendano le divergenze tra Usa ed Europa oggi potenzialmente più pericolose che in passato, (rispetto ad esempio alla crisi di Suez o all'uscita della Francia dalla Nato), molto diverse tra loro sono le letture che gli intellettuali francesi danno dello stato e delle prospettive delle relazioni transatlantiche.

Per il filosofo francese André Glucksmann, le divergenze esistenti e il diffondersi di un certo antiamericanismo nell'opinione pubblica europea sono principalmente attribuibili ad un atteggiamento miope e ipocrita da parte di quest'ultima. Secondo Glucksmann l'intervento statunitense in Iraq ha la stessa legittimità dello sbarco degli alleati in Normandia, in quanto si fonda in ultima analisi sul diritto naturale dei popoli oppressi ad essere liberati, ponendosi pertanto al di sopra del giudizio di qualsiasi organizzazione internazionale. La condanna di questo intervento espressa da buona parte dell'opinione pubblica europea svela quindi una mancanza di prospettiva, perché non riconosce questa legittimità e al contrario mette in discussione un legame, quello tra Europa e Stati Uniti, fondato sul rispetto degli stessi valori e principi democratici. Nelle loro critiche alla politica statunitense gli europei si sono inoltre resi colpevoli, secondo Glucksmann, anche di una certa ipocrisia, poiché continuano invece a ignorare i crimini compiuti ad esempio dall'esercito russo in Cecenia (e, in passato, da quello francese in Algeria).

In netta contrapposizione con Glucksmann, l'esperto di relazioni internazionali Dominique Moisi sostiene al contrario che l'intervento statunitense in Iraq è profondamente diverso dallo sbarco in Normandia in quanto è una guerra scatenata per scelta e non necessità, non allo scopo di liberare il mondo da un oppressore ma con un senso di vendetta nei suoi confronti, come emerso anche dai crimini compiuti dai soldati statunitensi, che sono stati incoraggiati dalla "filosofia manichea del chi non è con noi è contro di noi oggi prevalente in Usa". Secondo Moisi, di fronte a questo nuovo atteggiamento degli Stati Uniti, l'Europa dovrà rappresentare, "l'incarnazione di un occidente umano e discreto".

Gli interventi del parlamentare francese Pierre Lellouche e degli studiosi Guillaume Parmentier e François Heisbourg si caratterizzano per i toni meno drastici e lo sforzo di individuare possibili rimedi alle attuali difficoltà delle relazioni transatlantiche.

Secondo Lellouche, all'origine della crisi delle relazioni transatlantiche sta la diversa percezione che della minaccia terroristica hanno Europa e Stati Uniti. L'approccio unilaterale adottato dagli Stati Uniti nell'affrontare

questa minaccia non può però essere identificato come l'unica causa delle divergenze attuali, ma è conseguenza anche della debolezza dimostrata dai paesi europei. Non molto dissimile è l'analisi di Guillaume Parmentier, che attribuisce le divergenze esistenti allo squilibrio di potenza tra Usa ed Europa e chiede l'adeguamento delle tradizionali sedi di dialogo - la Nato e i vertici Usa-Ue - alle nuove sfide internazionali, al fine di mantenere vitale il vincolo transatlantico.

Pur consapevole dei rischi di una frammentazione dell'Occidente, François Heisbourg li ritiene invece meno gravi del rischio che un sostegno europeo alle politiche statunitensi in Iraq avvicini le masse arabe alle più estreme frange terroriste, aprendo così la via ad uno scontro di civiltà. Similmente a Moisi, Heisbourg suggerisce quindi che l'Europa sviluppi una propria politica in Medio Oriente, alternativa a quella statunitense, evitando il coinvolgimento della Nato in Iraq e mirando in primo luogo alla soluzione del conflitto israelo-palestinese e quindi alla democratizzazione dell'area.

Mentre però Moisi indica nella possibile sconfitta di Bush alle prossime presidenziali di novembre la possibile via per un riavvicinamento tra le due sponde dell'Atlantico, Heisbourg si mostra più scettico su questo punto. Anche Lellouche, pur ammettendo che un'amministrazione democratica possa portare a un miglioramento delle relazioni transatlantiche, ricorda che l'unilateralismo statunitense non è stato avviato da Bush, ma dalle amministrazioni precedenti ed esprime dubbi sull'idea che l'elezione di Kerry possa davvero cambiare la politica americana in Iraq.

Fonti: André Glucksmann, "Oui, l'ami américain", *Le Monde*, 6-7/06/2004 ; François Heisbourg, "How unilateralism is fraying old alliances", *Financial Times*, 07/06/2004 e "Accablant 6 juin 2004", *Le Monde*, 05/06/2004 ; Pierre Lellouche, "Europa cannot blame it all on Bush", *International Herald Tribune*, 6-7/6/2004 ; Dominique Moisi, "Bring back the America we loved and respected," *Financial Times* 03/05/2004; Guillaume Parmentier, intervista a *Le Monde*, 6-7/06/2004.

LA "NUOVA" AMERICA DEL DOPO 11 SETTEMBRE

I rapporti Usa-Europa si trovano a un bivio: se un rilancio della cooperazione è possibile, c'è però il rischio che si verifichi invece una frattura insanabile. È quanto sostiene Felix Rohatyn, ex-ambasciatore americano in Francia.

Il ministro della Difesa americano Rumsfeld ha parlato di una "nuova Europa" propensa alla cooperazione con gli Usa, contrapponendola alla "vecchia Europa", che si è opposta alla guerra in Iraq. Ma, per capire le attuali divergenze tra Usa e Europa, non è forse il caso, si chiede Rohatyn, di concentrare piuttosto l'attenzione sulla "Nuova America" più unilateralista, insofferente delle titubanze europee e poco disposta a prestare orecchio alle obiezioni dei partner d'oltreoceano che è venuta profilandosi sempre più nettamente dopo l'11 settembre?

Da un certo punto di vista, questo nuovo volto dell'America non è affatto una novità. Già in passato - prima dell'insediamento dell'amministrazione Bush - erano emerse profonde divisioni e incomprensioni riguardo a temi

cruciali come il Protocollo di Kyoto, la Corte di Giustizia Internazionale, il trattato Abm, il ruolo delle Nazioni Unite, e diverse altre questioni che vanno dalla religione alla biogenetica. L'attacco alle Twin Towers è servito soltanto da acceleratore di un processo già in fieri.

Con l'11 settembre l'America si è scoperta vulnerabile e non più invincibile. E ha risposto con un maggior individualismo, un crescente radicalismo e una rinnovata determinazione a mantenere una potenza militare senza eguali. Non stupisce quindi che gli alleati europei appaiano retrogradi, schiavi delle proprie burocrazie e immobilizzati dal rispetto del diritto internazionale.

Altri elementi, più strutturali, non vanno trascurati. Per quanto l'Europa resti il maggior partner commerciale, l'America oggi ha soprattutto bisogno di nuovi capitali e energia dall'estero. In questo contesto, i rapporti economici si stanno indirizzando in misura maggiore verso altri partner:

- La Cina sembra offrire prospettive allettanti. Il commercio cino-americano è cresciuto notevolmente e di qui a poco la Cina potrebbe diventare il più importante finanziatore americano.
- Allo stesso tempo, l'India sta diventando il maggior fornitore di servizi all'economia statunitense, nonché paese creditore e partner nell'ambito della sicurezza.

Anche la Russia è oggetto di crescente interesse da parte americana per le riserve di energia di cui dispone, considerata anche l'endemica instabilità del Medio Oriente.

Se Cina e India continuano a crescere al ritmo attuale e la ripresa della Russia si consolida, questi tre paesi potrebbero sostituire l'Europa come partner economico privilegiato dell'America e diventare sempre più importanti come alleati anche nel campo della sicurezza.

Così la possibilità di rilanciare la cooperazione atlantica dipende in primo luogo dalla performance economica europea, che è a sua volta legata alle scelte di politica economica e alle tendenze demografiche della regione.

Infine, restano ancora incerte le conseguenze dell'allargamento dell'Unione Europea.

Ciò che l'America continua a chiedersi è *in primis* se tale allargamento funzionerà, e *in secundis* se l'Europa allargata costituirà un alleato rinnovato o un rivale da temere.

Fonte: "For 'New America', a fresh Atlantic alliance", *The International Herald Tribune*, 11 maggio 2004.

UN GRUPPO DI ESPERTI AMERICANI E EUROPEI PROPONE UNA STRATEGIA PER IL RINNOVAMENTO DELL'ALLEANZA TRANSATLANTICA

L'alleanza transatlantica è stato un elemento decisivo dell'equilibrio internazionale degli ultimi sessant'anni. Ma la fine della Guerra Fredda, il processo di integrazione europea, le nuove minacce internazionali, fino alla più recente crisi irachena, hanno fatto sorgere il dubbio se questa alleanza sia ancora utile a fronteggiare le nuove sfide internazionali, o se, al contrario, debba essere sostituita da qualcos'altro. Un gruppo di esperti indipendenti - americani ed europei - selezionati dal Council on Foreign

Relations di Washington, ha studiato la questione, giungendo alla conclusione che, nonostante le differenze emerse negli ultimi anni, Stati Uniti ed Europa hanno ancora molti interessi in comune o almeno compatibili, nonché capacità di intervento complementari. L'alleanza transatlantica può pertanto continuare ad essere un fattore di pace e di benessere internazionali, a patto che la si rinnovi nelle forme e nei contenuti.

Nel rapporto presentato dagli esperti si sottolinea come Usa e Ue abbiano un primo importante interesse in comune: mantenere e sostenere le tradizioni culturali e politiche condivise e la comunità che si è formata intorno ad esse. Il secondo interesse comune consiste nel rimuovere, e al limite neutralizzare, tutto ciò che possa mettere in pericolo la prosperità e la sicurezza di entrambi. Il terzo, che discende dai primi due, consiste nell'aiutare le altre parti del mondo, incluso il mondo arabo ed islamico, a beneficiare dei vantaggi che derivano dalle istituzioni democratiche e dall'economia di mercato.

Per garantire un futuro di benessere a se stessi e al mondo, dunque, americani ed europei dovranno individuare delle priorità e degli obiettivi politici comuni:

- in primo luogo la sicurezza rispetto alle minacce provenienti da Stati o da altre organizzazioni indipendenti;
- in secondo luogo l'affermazione del diritto, con l'obiettivo di estendere il più possibile le istituzioni della società civile sviluppatasi in occidente negli ultimi secoli;
- in terzo luogo la qualità della vita, poiché nessun regime democratico può sorgere là dove mancano le condizioni minime di sussistenza.

La crisi irachena è stata la prima crisi interna all'alleanza a verificarsi in assenza di un accordo preventivo. Per fare in modo che ciò non si ripeta europei ed americani devono trarre delle lezioni da questa esperienza:

- nessuna alleanza può funzionare con successo in assenza di una strategia comune o in presenza di strategie concorrenti;
- una strategia comune non necessariamente richiede capacità militari equivalenti;
- il mantenimento di una forte alleanza atlantica richiede che le leadership politiche nazionali si spendano in sua difesa;
- è necessario definire chiaramente le prospettive ed i benefici dell'integrazione europea;
- la cooperazione economica a livello transatlantico rafforza anche la cooperazione politica;

Il rapporto definisce infine una più ampia agenda comune per il futuro:

- stabilire nuove linee guida per l'uso della forza militare;
- sviluppare una politica comune nei confronti degli Stati irresponsabili;
- concordare sul ruolo delle istituzioni multilaterali;
- realizzare un approccio comune verso il Grande Medio Oriente;

Seguendo questi orientamenti l'alleanza atlantica potrà continuare a svolgere una funzione estremamente utile per il futuro dei rapporti internazionali.

Fonte: *Renewing the Atlantic Partnership. Report of an Independent Task Force sponsored by the Council on Foreign Relations*, New York, Council on

Foreign Relations, March 2004 < http://www.cfr.org/pdf/Europe_TF.pdf >. La Task Force è stata presieduta congiuntamente da Henry A. Kissinger e Lawrence H. Summers. Direttore del Progetto: Charles Kupchan. Membro italiano del gruppo: Giuliano Amato.

L'AMERICA DEVE RICONQUISTARE IL PROPRIO "SOFT POWER"

Numerosi sondaggi di opinione segnalano come l'antiamericanismo sia cresciuto negli ultimi mesi in modo significativo ed uniforme in numerose aree del pianeta anche molto diverse fra loro. Dall'Europa al mondo islamico, dal Marocco all'Indonesia, passando per la Giordania ed il Pakistan (aree di confine nella "guerra al terrorismo") nel mondo sta crescendo un atteggiamento di sempre più radicata ostilità nei confronti della politica estera degli Stati Uniti. Per arginare questa pericolosa deriva e vincere la guerra al terrorismo Joseph Nye, noto analista americano di politica internazionale e professore universitario ad Harvard, afferma che l'amministrazione statunitense dovrebbe rilanciare il proprio "soft power" invece di denigrarlo come ha recentemente fatto il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. Nella definizione di Joseph Nye il soft power è l'abilità di un paese di persuadere gli altri a fare ciò che vuole senza dover ricorrere all'uso della forza o della minaccia economica. Esso si basa sulla cultura, sugli ideali politici e sulle politiche concretamente adottate. Secondo Nye, negli ultimi anni gli Stati Uniti hanno dissipato questo loro potere al punto che, per evitare di essere definiti troppo filoamericani, diversi leaders politici nazionali stanno limitando le occasioni di cooperazione con gli USA.

Gli americani possono riconquistare oggi il proprio soft power? Certamente sì, come è accaduto dopo la guerra in Vietnam, quando l'antiamericanismo era esploso in tutto il mondo e i presidenti Jimmy Carter e Ronald Reagan rilanciarono con forza il tema dei diritti umani e della democrazia nel mondo. Anche oggi i sondaggi mostrano che l'antiamericanismo è dovuto più alle politiche che alla cultura americana e fortunatamente è più facile cambiare le politiche che la cultura.

Per recuperare il proprio soft power, dunque, secondo Nye gli Usa dovranno impegnarsi in particolare a:

- trovare una soluzione politica alla crisi irachena;
- investire molto di più per la promozione del processo di pace in Medio Oriente;
- lavorare più assiduamente per coinvolgere i propri alleati e le istituzioni internazionali nella propria politica estera.

Ma gli Usa, conclude Nye, dovrebbero anche lavorare meglio per presentare le proprie idee al mondo, soprattutto quello arabo, attraverso programmi radiofonici e televisivi ad hoc ed una più efficace diplomazia pubblica. Gli Usa ed i suoi alleati dovrebbero promuovere inoltre una strategia di lungo termine di scambi culturali e di formazione, che si avvalga dell'ausilio dei governi, ma anche delle Università, delle multinazionali, delle fondazioni e di altre organizzazioni no-profit, per favorire lo sviluppo di una società civile più ricca ed aperta nei paesi del Medio Oriente.

Fonte: Joseph Nye, "America needs to use soft power", *Financial Times*, 19/04/04, p. 15 e "America must regain its soft power", *International Herald Tribune*, 19/05/04, p. 8. Su questo tema Joseph Nye ha recentemente pubblicato "The Decline of America's Soft Power. Why Washington Should Worry", *Foreign Affairs*, vol. 83, no. 3 (May-June 2004), pp. 16-20, e il volume "Soft Power: The Means to Success in World Politics", New York: Public Affairs, 2004, 192 pp., recensito da John Ikenberry nello stesso numero di *Foreign Affairs*, pp. 136-137.

AMERICA INDIFFERENTE ALL'ALLARGAMENTO UE

Con l'attenzione rivolta all'Iraq e alle elezioni presidenziali di novembre, gli Stati Uniti hanno dato scarso rilievo all'allargamento dell'Unione Europea del 1° maggio 2004, nonostante in passato gli americani avessero spinto fortemente per la "riunificazione dell'Europa". E' quanto emerge da un articolo apparso recentemente sull'*International Herald Tribune*, che riporta, tra le altre, le considerazioni del rappresentante della Commissione Europea negli Stati Uniti Günter Burghardt.

Il silenzio americano sull'allargamento si spiegherebbe con il sostanziale disinteresse della politica americana, e in particolare dell'amministrazione Bush, nei confronti del processo di integrazione europea, che non sarebbe più in linea con gli interessi principali degli USA. In molti funzionari europei prevale la sensazione che l'amministrazione Bush sia più interessata a dividere che ad unire i paesi dell'UE, o a formare coalizioni ad hoc, come nel caso dell'Iraq.

Eppure, nel corso della sua visita a Varsavia nel giugno 2001, il presidente degli Stati Uniti George W. Bush aveva sostenuto con parole inequivocabili il valore dell'allargamento, o meglio, dell'unificazione dell'Europa: "Il nostro scopo è cancellare le linee di frattura che hanno tenuto l'Europa divisa troppo a lungo" aveva affermato Bush in quell'occasione, aggiungendo che "quando l'Europa e l'America si dividono, la storia tende ad essere tragica".

Questa indifferenza da parte del governo e della stampa americani è ancor più sorprendente se si considerano i costi, anche economici, che l'Unione Europea ha sostenuto per l'allargamento. Burghardt calcola che l'allargamento è costato all'Unione l' "equivalente di due Piani Marshall". Più di 80 miliardi di dollari sono stati spesi per l'allargamento dal 1990 al 1999, e una cifra analoga sarà spesa dal 1999 al 2006.

In contrasto con il disinteresse mostrato sul tema dell'allargamento, l'America sembra sensibile al tema dell'ingresso della Turchia nell'UE, che sostiene apertamente. Andrew Moravcsik, professore di scienze politiche all'Università di Harvard, racconta che, in occasione di ogni sua lezione sull'Unione Europea al Pentagono, la platea gli chiede perché l'Unione non ha (ancora) accolto la Turchia tra i suoi membri.

Fonte: Roger Cohen, "At EU milestone, U.S. is focused elsewhere", *International Herald Tribune*, 30 aprile-1 maggio 2004.

EUROPA PICCOLA E POCO IMPEGNATA CONTRO IL TERRORISMO, SECONDO GLI AMERICANI

Il 77% degli americani conosce "poco o niente" dell'Unione Europea, e l'80% crede che essa sia meno popolosa degli Stati Uniti, mentre in realtà l'UE conta 450 milioni di abitanti, rispetto ai 290 milioni degli Usa. Questi i risultati di un sondaggio Gallup pubblicato il 7 giugno, dal quale emerge anche che il 69% degli americani ritiene che il proprio paese si stia impegnando in misura maggiore dell'Ue nella lotta contro il terrorismo. Infine, risulta che gli elettori democratici abbiano una visione più positiva dell'Unione rispetto ai repubblicani.

Fonte: "Americans confess to knowing little of EU", *Financial Times*, 8 giugno 2004, p. 4

3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia

26 maggio

- Con un'operazione di acquisizione del valore di 1.5 miliardi di euro, Finmeccanica sta acquisendo il controllo totale del produttore di elicotteri AugustaWestland (AW). Il successo dell'acquisizione potrebbe in parte dipendere dalla capacità della società di penetrare nel mercato americano; attualmente, AW partecipa infatti alla gara per la fornitura della flotta presidenziale (US 101, versione "americanizzata" dell'EH 101), il cui esito è atteso dopo le presidenziali americane

27 maggio

- L'Ue e gli Stati Uniti firmano l'accordo per la trasmissione dei dati personali dei passeggeri dei voli verso gli Stati Uniti. L'accordo disciplina la raccolta di dati sugli schedari delle compagnie aeree europee da parte delle autorità doganali e dei servizi di sicurezza americani.

31 maggio

- La Federazione Russa aderisce all'iniziativa di Sicurezza contro la Proliferazione delle armi di distruzione di massa lanciata dal Presidente americano Bush, diventandone il quindicesimo stato membro. Il Ministero degli Esteri russo, in una nota, dichiara che "la minaccia della proliferazione delle armi di distruzione di massa è globale e quindi richiede una risposta globale".
- Nuove tensioni tra l'americana Boeing e l'europea Airbus potrebbero provocare una nuova guerra commerciale tra Stati Uniti e Unione Europea. Funzionari americani hanno denunciato i sussidi governativi ad Airbus come non più giustificabili. Airbus ribatte che quelli che gli Stati Uniti chiamano sussidi sono in realtà "prestiti" e che anche Boeing gode di aiuti statali tramite contratti di ricerca nel settore spaziale e della difesa. Airbus ha recentemente proposto al Pentagono di acquistare i nuovi aerei da rifornimento A330, e questo avrebbe scatenato le reazioni della Boeing. Nel 2003 Airbus per la prima volta ha consegnato più velivoli di Boeing, e la società europea si aspetta di ottenere lo stesso risultato nel 2004.

1 giugno

- Dopo settimane di intensi negoziati tra leaders iracheni, autorità americane e l'inviato delle Nazioni Unite Brahimi, viene nominato il nuovo governo iracheno ad interim, guidato dal Primo Ministro Allawi, uno sciita moderato. Il sunnita Yawar è stato nominato presidente, mentre i due vicepresidenti sono lo sciita Al- Jaafari e il curdo Shaways. I

governi di Gran Bretagna, Italia, Polonia e Turchia salutano la nomina del nuovo governo come un fattore di stabilità.

- Riprendono i negoziati all'Organizzazione Mondiale del Commercio, interrotti dopo il vertice di Cancun dell'anno scorso. Il Doha Round, che mira a risolvere le controversie tra i paesi più avanzati e quelli in via di sviluppo, riparte grazie alle nuove offerte di compromesso da parte degli Usa e della Ue. Tema centrale della discussione è la proposta del cosiddetto G-20 di ridurre o eliminare le imposizioni tariffarie nel campo dell'agricoltura.

2 giugno

- Il Presidente francese Jacques Chirac sostiene che la bozza di risoluzione sull'Iraq preparata dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna ha bisogno di ulteriori modifiche. Chirac dichiara che "sebbene la bozza sia una buona base di discussione, ha bisogno di ulteriori miglioramenti per affermare la piena sovranità del governo iracheno specialmente nel campo militare".
- Visita a Bruxelles del viceministro degli esteri americano Richard Armitage. A Javier Solana, Alto Rappresentante per la Politica Estera dell'Ue, Armitage spiega la posizione di Washington sull'Iraq, insistendo sul desiderio dell'amministrazione americana di migliorare le relazioni con i partner europei prima del vertice Usa-Ue di fine mese e di quello della Nato a Istanbul.

3 giugno

- Si dimette a sorpresa il capo della Cia, George Tenet. Sebbene Tenet si sia dimesso adducendo motivi personali, la mossa segue mesi di aspre critiche alla gestione dei servizi segreti americani per non essere stati in grado di evitare gli attacchi terroristici dell'11 settembre e per aver sovrastimato la minaccia posta dalle armi di distruzione di massa in Iraq. E' la prima personalità di spicco del team di sicurezza nazionale del Presidente Bush ad uscire di scena.
- Il Pentagono annuncia un profondo taglio – due divisioni dell'Esercito - alle forze armate americane di stanza in Germania. L'iniziativa è parte della più significativa riorganizzazione delle forze armate americane dalla fine della guerra fredda. Il Pentagono spiega che il ridislocamento è teso a garantire la massima flessibilità di impiego delle forze nel teatro di crisi del Medio Oriente e dell'Asia Centrale. I bombardieri F-16 verranno spostati dalla Germania alla base Nato di Incirlik in Turchia, mentre il comando delle Forze Navali in Europa passerà da Londra a Napoli.
- La Commissione Affari Esteri della Camera dei Rappresentanti statunitense critica la proposta dell'amministrazione Bush di concedere speciali esenzioni a Gran Bretagna e Australia per quanto riguarda l'applicazione delle regole sull'esportazione di armi.
- Bae System, la principale società inglese del settore difesa, conquista il controllo dell'inglese Alvis, società operante nel settore degli armamenti terrestri, superando l'offerta di acquisto lanciata dall'americana General Dynamics (GD).

4 giugno

- Visita di Stato a Roma del Presidente americano Bush, accompagnato da Colin Powell e da Condoleezza Rice. Bush incontra il Presidente della Repubblica Ciampi, il Papa e il Presidente del Consiglio Berlusconi. Tra i temi toccati, la situazione irachena e il prossimo Summit del G-8 negli Stati Uniti.

5 giugno

- Il premier italiano Berlusconi, durante la conferenza stampa tenuta assieme al Presidente americano Bush, rinnova l'impegno dell'Italia a rimanere in Iraq "fino all'instaurazione della democrazia".

6 giugno

- Cerimonia di celebrazione del sessantesimo anniversario del D-Day in Normandia. Oltre al Presidente francese Chirac vi partecipano il Presidente americano Bush, il Presidente russo Putin e il Cancelliere tedesco Schroeder. I leader riaffermano l'importanza dell'alleanza tra Europa e Stati Uniti. Chirac dichiara che "come tutti i paesi europei, la Francia è consapevole che l'alleanza atlantica rimane, di fronte alle nuove minacce, un elemento fondamentale della nostra sicurezza collettiva".

7 giugno

- L'Amministrazione americana critica la politica Anti-Trust seguita dalla Commissione Europea nei riguardi di grandi aziende americane quali Microsoft e Coca-Cola, ma afferma anche che la cooperazione Stati Uniti-Ue sull'Anti-Trust è "più forte che mai". Hewitt Pate, sottosegretario per l'Anti-Trust al Ministero della Giustizia Usa sostiene che le più marcate divergenze tra Stati Uniti e Unione Europea riguardano le politiche da adottare nei confronti delle aziende che godono di posizione dominante, mentre la cooperazione è eccellente nelle politiche contro i cartelli. L'Amministrazione Usa è particolarmente critica sulla multa (610 milioni di dollari) che la Commissione Europea ha inflitto alla Microsoft e sulla richiesta della Commissione che la Microsoft venda il sistema operativo Windows senza il programma Media Player. Microsoft ha annunciato che si appellerà questa settimana contro la decisione del Commissario Monti, il quale, da parte sua, ha dichiarato di "continuare a ritenere giusta la posizione presa e di guardare con ottimismo al verdetto della Corte".
- Secondo un sondaggio Gallup la maggioranza degli americani ritiene che il loro paese faccia di più dell'Unione Europea per affrontare i problemi globali, ma ammette di conoscere poco della Ue. Il 69% del campione ritiene che gli Stati Uniti siano molto più attivi della Ue nella lotta contro il terrorismo; gli americani assegnano a Washington punteggi più alti di Bruxelles anche nel campo della crescita dell'economia mondiale, del mantenimento della pace globale e della protezione dell'ambiente.

Tuttavia, il 77% ammette di sapere “poco o niente” della Ue. Il sondaggio inoltre rileva che gli elettori democratici hanno in generale una migliore opinione della Ue rispetto agli elettori repubblicani, e che su alcuni temi (promozione della pace nel mondo e protezione dell'ambiente) gli elettori democratici danno all'Unione Europea voti migliori che agli Stati Uniti.

- La Nato e l'Ucraina firmano un accordo per l'utilizzo dei velivoli militari da trasporto strategici ucraini. L'accordo permetterà all'Alleanza Atlantica di ridurre il grave gap operativo di cui soffre nel settore dei trasporti.

8 giugno

- Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approva all'unanimità la Risoluzione presentata da Stati Uniti e Gran Bretagna che prevede la fine dell'occupazione formale dell'Iraq il 30 giugno e il trasferimento della piena sovranità al governo iracheno ad interim. La risoluzione, che ha subito quattro revisioni in due settimane, autorizza inoltre la forza multinazionale a comando americano (ad oggi 160.000 uomini) ad usare tutte le misure necessarie, in partnership con le forze di sicurezza irachene, portare la pace sul territorio, e definisce il ruolo delle Nazioni Unite nell'Iraq post-transizione. L'approvazione della risoluzione rappresenta per Bush un importante successo diplomatico alla vigilia del vertice del G-8 di Sea Island in Georgia. Bush dichiara che la risoluzione, che riconosce il nuovo governo ad interim iracheno, sarà un “catalizzatore del cambiamento” per tutta la regione del Medio Oriente.
- Gli investimenti esteri diretti verso l'Europa da parte di società americane sono notevolmente cresciuti nel corso del 2003, laddove si era diffuso il timore che le differenti posizioni politiche tra Stati Uniti ed Europa avrebbero potuto danneggiare anche i legami economici e commerciali. I dati, pubblicati in uno studio della Johns Hopkins University, mostrano una crescente interdipendenza e integrazione economica, nonostante continue dispute transatlantiche nei campi della sicurezza, della politica, dell'ambiente e del commercio. L'economia transatlantica ha generato 2.037 miliardi di euro in vendite commerciali nel 2003, impiegando 12 milioni di lavoratori nelle due parti dell'Atlantico. Gli investimenti esteri diretti di società americane in Europa sono aumentati del 30,5% rispetto al 2002, nonostante un anno di rallentamento economico, con aumenti significativi in Germania e Francia. Le sussidiarie in Europa di gruppi americani impiegano 3,2 milioni di lavoratori, mentre le filiali in America di gruppi europei hanno 4,2 milioni di dipendenti. Commentando questi dati, molti analisti hanno sostenuto che essi dimostrano come le due comunità economiche condividono gli stessi interessi nel commercio, nella stabilità e in un ambiente economico aperto e liberista.
- La Microsoft ha presentato appello contro la richiesta della Commissione Europea di rivelare protocolli e informazioni e di fornire Windows senza il programma Media Player. Prima di un verdetto definitivo potrebbero passare anche cinque o sei anni.

9 giugno

- Si apre a Sea Island, in Georgia il vertice del G-8. L'argomento principale dell'incontro è stato l'Iraq, con la doppia proposta formulata dal Presidente americano Bush di cancellare il debito estero iracheno (quantificabile in 120 miliardi di dollari) e di assegnare alla Nato un ruolo negli sforzi di stabilizzazione e pacificazione in Iraq. Chirac dichiara che non è compito della Nato intervenire in Iraq. Inoltre, mentre gli Stati Uniti chiedono la cancellazione della grande maggioranza del debito estero iracheno, la Francia è intenzionata ad accettare la cancellazione solo di un "sostanziale ammontare" del debito iracheno, poco più del 50%. Uguale la posizione della Germania, mentre la Russia potrebbe accettare di cancellare il 65% del debito. Tuttavia, sia il Presidente francese che il Cancelliere tedesco sottolineano che le relazioni con gli Stati Uniti sono tornate ad essere "molto buone". Un altro tema centrale del vertice è stata l'iniziativa americana per il Medio Oriente, mirata allo sviluppo economico e alla diffusione della democrazia nel Medio Oriente e in Nord-Africa. L'iniziativa americana ha raccolto pareri contrastanti tra i paesi arabi. Accordi sono stati raggiunti nel campo commerciale (istituzione di una scadenza nel mese di luglio per riprendere discussioni sul commercio internazionale e per risolvere le differenze circa l'accesso ai prodotti agricoli), per la creazione di una forza di peacekeeping in Africa, la lotta contro l'HIV, la fame nel Corno d'Africa, la lotta alla poliomielite.
- Il Segretario americano per la Air Force, James Roche, dichiara di essere interessato a favorire l'accesso delle aziende europee della difesa alle competizioni per i contratti del Pentagono, al fine di stimolare una migliore concorrenza nel mercato domestico della difesa. Secondo Roche, da cui dipende un budget annuo di 90 miliardi di dollari, il consolidamento dell'industria aerospaziale americana negli anni '90 ha reso il Pentagono dipendente da un piccolo numero di fornitori chiave. Il miglior modo per affrontare questo problema è incoraggiare società straniere a competere. Roche considera con favore una fornitura di aerei da rifornimento da parte di Airbus, specialmente dopo le recenti vittorie da essa ottenuta su Boeing in gare in Gran Bretagna ed Australia.

11 giugno

- L'Unione Europea rifiuta come inadeguata l'offerta americana di aprire parte del mercato aereo americano (cosiddetto accordo Open Skies) a compagnie aeree europee, facendo quindi saltare un possibile accordo per aumentare la competizione sulle rotte trans-atlantiche e consentire la fusione tra compagnie dei due continenti. I negoziati proseguiranno. La Ue ha sostenuto che l'offerta americana di permettere che le compagnie europee aumentino la loro capacità sulle rotte trans-atlantiche non è abbastanza generosa da giustificare un più ampio accordo Open Skies. L'obiettivo è di eliminare le restrizioni sulle rotte del mercato trans-atlantico (che ha un valore di 18 miliardi di dollari) e i diritti esclusivi che alcune compagnie (British Airways e United Airlines)

godono all'Aeroporto di Heathrow a Londra. La Gran Bretagna, che detiene il 40 % di questo mercato, ha guidato l'opposizione all'accordo. Le restrizioni che un tale accordo abolirebbe impediscono alle compagnie europee di volare negli Stati Uniti da aeroporti europei fuori dal loro paese e a quelle americane (tranne la United Airlines e la American Airlines) di volare sull'aeroporto di Heathrow, il più trafficato d'Europa.

- Il governo olandese decide di prolungare di otto mesi la missione in Iraq (1300 militari di stanza nella provincia di al-Muthanna, nel sud del paese).

12 giugno

- Un gruppo di 26 membri della elite diplomatica e militare americana ha criticato aspramente la politica estera del Presidente Bush, specialmente riguardo all'Iraq e al Medio Oriente. A giudizio di questo gruppo che si auto-definisce "Diplomats and Military Commanders for Change" (comprende tra gli altri gli ex ambasciatori in Arabia Saudita e Unione Sovietica, l'ex Capo di Stato Maggiore e l'ex comandante delle Forze Armate Usa nel Golfo Persico) la politica estera di Bush avrebbe isolato l'America, danneggiando le relazioni con i tradizionali alleati europei e fomentando l'odio anti-americano nei paesi musulmani. Il Gruppo non appoggerà apertamente il candidato democratico John Kerry. Questa iniziativa ricorda quella di un gruppo di 52 diplomatici inglesi che nello scorso aprile criticarono la politica seguita dal Primo Ministro Blair in Iraq.

13 giugno

- I ministri degli esteri dell'Unione Europea approvano il piano per la creazione di un'Agenzia per migliorare le capacità militari europee e rafforzare la sua politica di difesa e sicurezza.

14 giugno

- L'annuncio di un nuovo record storico raggiunto in aprile dal deficit commerciale Usa torna a frenare la quotazione del dollaro e rinnova la prospettiva dell'inizio di un ciclo di rialzi dei tassi americani più marcati di quanto finora ipotizzato. Il deficit nel commercio di beni e servizi anziché diminuire rispetto ai 46,6 miliardi di dollari di marzo, come previsto dagli esperti economici, è infatti salito ancora a 48,3 miliardi, la cifra mensile più alta di tutti i tempi. Ciò lascia presagire che a fine anno possa essere superato il precedente record negativo del 2003 di 496,5 miliardi: su base annualizzata, il disavanzo di aprile si traduce in un deficit 2004 di circa 575 miliardi, quasi il 5% del Pil. La forte domanda di beni di consumo – auto ed elettronica – e gli alti prezzi del petrolio hanno spinto le importazioni al record di 142,3 miliardi, a fronte di un leggero declino delle esportazioni a 93,9 miliardi. Il disavanzo commerciale con la Cina – un aspetto politicamente delicato – ha raggiunto i 12 miliardi con un incremento mensile del 15 %. Questo nuovo peggioramento del disavanzo si verifica dopo due anni di dollaro

debole che ci si aspettava potesse invece portare a un suo ridimensionamento.

15 giugno

- Dopo i disastrosi risultati registrati dal suo partito nelle elezioni locali ed europee, il primo ministro britannico Tony Blair ribadisce l'impegno a convocare un referendum sul nuovo trattato costituzionale della Ue. Blair afferma che sbagliano coloro i quali vedono la Ue come una alternativa ad un legame con gli Usa, affermando: "siamo l'alleato più stretto della nazione più potente del mondo e siamo membri della maggiore alleanza politica ed economica del mondo. Perché dovremmo rinunciare a una delle due?".
- Eduardo Ferro Rodrigues, leader del partito socialista portoghese, maggiore partito d'opposizione premiato da una grande affermazione alle elezioni europee, ha chiesto al governo conservatore di ritirare il contingente di polizia dall'Iraq una volta terminato il suo mandato a settembre. Rodrigues afferma che nonostante il grande avanzamento rappresentato dalla risoluzione dell'Onu, la missione del Portogallo deve essere essenzialmente politica, tecnica e di supporto umanitario.
- Boeing si aggiudica un consistente contratto per la fornitura di aerei da pattugliamento marittimo per la marina statunitense. Finmeccanica potrebbe essere coinvolta nel programma. La difesa italiana potrebbe esprimere un requisito operativo di 10 aerei da pattugliamento e 4 velivoli da allarme radar basati sulla stessa piattaforma (Boeing 737).

17 giugno

- L'Unione Europea conferma il progetto di creare una prima cellula di pianificazione militare europea e si impegna ad intensificare gli sforzi per consolidare la forza di reazione rapida. L'Alto Rappresentante per la politica estera Javier Solana sottolinea come l'Unione Europea non potrebbe svolgere autonome missioni di combattimento o di *peace-keeping* senza un proprio quartier generale e una propria cellula di pianificazione. La struttura, che avrà sede a Bruxelles, sarà operativa entro la fine del 2004.
- La Camera dei Rappresentanti americana fa un passo in avanti per interrompere l'escalation delle sanzioni commerciali europee contro gli Stati Uniti, approvando una legge che abolisce il sistema di esenzioni fiscali alle aziende già dichiarato illegale dall'Organizzazione Mondiale del Commercio. La legge approvata elimina 4 miliardi di dollari annui in esenzioni fiscali per grandi aziende esportatrici americane. L'Unione Europea attualmente impone sanzioni pari all'8% (che crescono mensilmente di un punto percentuale, fino ad un livello massimo del 17%) su una lista di prodotti importati dagli USA.
- La divisione transatlantica sulle iniziative da adottare per contrastare la diffusione su internet di messaggi d'odio e di contenuto razzista si sta attenuando, grazie ad un accordo raggiunto tra Stati Uniti e Francia durante una conferenza organizzata dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce). Tra gli obiettivi della conferenza

figurano proprio la ricerca di una strategia comune contro la diffusione di siti internet che inneggiano al razzismo e all'antisemitismo. Il Vice Procuratore Generale americano, Daniel Bryant, dichiara che la conferenza ha permesso agli altri paesi di comprendere le ragioni delle garanzie legali chieste dagli Stati Uniti sul tema della libertà di espressione, tema su cui negli ultimi anni si sono verificati ripetuti conflitti con i governi e i tribunali europei che chiedevano la chiusura di siti registrati negli Stati Uniti e inneggianti all'odio e al razzismo.

18 giugno

- Uno studio del *think tank* svedese Timbro rileva che se l'Europa fosse parte degli Stati Uniti, solo il piccolo Lussemburgo potrebbe rivaleggiare con i più ricchi stati americani per reddito pro capite. La maggior parte degli Stati europei sarebbe sotto la media americana. Il reddito pro capite negli Stati Uniti è del 32% superiore a quello europeo. Anche se l'economia americana rimanesse congelata, ci vorrebbero anni per colmare il divario. La Svizzera, che non è un membro della Ue, raggiungerebbe la parità nel 2010, Germania e Spagna nel 2015, Italia, Svezia e Portogallo nel 2020. Un più alto Pil pro capite permette al consumatore americano di spendere in media circa 9.700 dollari più di quello europeo.

20 giugno

- Durante un viaggio ufficiale a Baghdad per incontrare il Primo Ministro iracheno Allawi, tre importanti senatori americani criticano Francia e Germania per il loro rifiuto di mandare truppe in Iraq dopo il passaggio di poteri alla fine di giugno. I senatori hanno inoltre invocato l'impegno della Nato in Iraq. Il senatore democratico Joe Biden dichiara che "è necessario garantire al nuovo governo iracheno la capacità di operare in sicurezza. E' tempo che la Nato, e in particolare Francia e Germania, agiscano in modo più responsabile". Il leader della maggioranza repubblicana al Senato, Bill Frist dichiara che "è davvero tempo che Francia e Germania si muovano". Il senatore repubblicano Graham si dice favorevole "ad un maggiore coinvolgimento di Francia e Germania e ad un ruolo attivo per l'alleanza atlantica". "Ci sono stati errori dell'amministrazione americana in passato" aggiunge Graham "ma questo è ormai dietro alle nostre spalle. Adesso è tempo che la Nato si impegni in Iraq".
- Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Giampaolo Di Paola, afferma che la Nato, a fianco delle tradizionali missioni disciplinate dall'articolo 5, si concentrerà sulla promozione della stabilità internazionale mediante la cooperazione e la gestione delle crisi. L'alleanza dovrà mostrarsi flessibile e pragmatica sia in termini di missioni che di allargamento a nuovi membri.

22 giugno

- Circa 2000 dimostranti manifestano a Kiev, capitale dell'Ucraina, per chiedere il ritiro del contingente militare ucraino dall'Iraq e porre fine all'occupazione americana del paese.
- Cinque membri chiave dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Stati Uniti, Unione Europea, Australia, Brasile ed India) si incontrano per trovare un accordo sul tema dell'agricoltura. Per riprendere il negoziato commerciale generale (Doha Round) l'Omc cerca di raggiungere accordi preliminari sui temi delle politiche agricole e industriali entro la fine di luglio. Nonostante rappresenti una piccola fetta del commercio globale, l'agricoltura è sempre stato il tema più scottante nell'agenda dell'organizzazione. I paesi in via di sviluppo (alleati nel gruppo G-20 guidato da Brasile e India) e i paesi esportatori di beni agricoli (il Gruppo di Cairns guidato dall'Australia) premono su Usa e Ue per tagliare i sussidi agli agricoltori, che a loro avviso creano una distorsione nel commercio agricolo e tengono fuori dal mercato i paesi poveri.
- Gli Stati Uniti e l'Unione Europea falliscono nel tentativo di raggiungere un accordo per liberalizzare il traffico aereo prima del summit Usa-Ue di Dublino previsto nel fine settimana. I negoziati riprenderanno a questo punto dopo le elezioni presidenziali americane. Gli americani respingono l'ultima apertura della Commissione Europea che proponeva un accordo in due tempi. L'accordo non avrebbe portato alla completa liberalizzazione del traffico aereo transatlantico, ma avrebbe almeno migliorato l'accesso delle compagnie europee al superprotetto mercato americano. Dall'autunno scorso si sono svolti ben cinque round negoziali, ma scarsi sono stati i progressi. La Ue cerca di ridurre i limiti posti alla proprietà straniera delle linee aeree (che è del 25% negli Usa contro il 49% in Europa), di ottenere per le proprie compagnie l'accesso al mercato americano e di rimuovere la clausola Fly America che obbliga i funzionari governativi americani a volare esclusivamente su linee aeree americane. Gli Stati Uniti obiettano che queste misure implicherebbero modifiche alla legislazione difficili da realizzare data la forte opposizione del Congresso.

23 giugno

- Prendendo atto della esistenza di una insormontabile opposizione all'interno del Consiglio di Sicurezza, gli Usa ritirano la risoluzione che chiedeva l'immunità per le truppe americane da procedimenti della Corte Penale Internazionale. Il Vice Ambasciatore all'Onu Cunningham dichiara che "gli Usa hanno deciso di non procedere oltre nella discussione per evitare un dibattito prolungato e divisivo". Una risoluzione che garantiva una esenzione di un anno era passata negli scorsi due anni, ma il tentativo di rinnovarla è naufragato dopo gli scandali riguardanti gli abusi sui detenuti in Iraq e a causa della forte opposizione del Segretario Generale dell'Onu Kofi Annan. Annan ha dichiarato infatti che l'approvazione della risoluzione avrebbe "gettato

discredito sul Consiglio, sulle Nazioni Unite e sul primato della Legge". L'ambasciatore spagnolo Yanez-Bernuevo ha giustificato l'opposizione del suo paese alla risoluzione americana asserendo che "per la Spagna è essenziale rimanere fedele alla Corte Penale Internazionale e alla Carta delle Nazioni Unite, e rispettare la posizione del Segretario Generale Annan".

- Il Primo ministro iracheno ad interim Allawi chiede alla Nato aiuto per l'addestramento delle forze di sicurezza. La lettera di Allawi è stata subito girata ai governi dei paesi membri. Durante il summit del G-8 negli Stati Uniti, il Presidente Bush aveva chiesto alla Nato di avere un ruolo maggiore in Iraq. Il Presidente francese e il Primo Ministro spagnolo avevano subito espresso riserve circa una assunzione di responsabilità della Nato in Iraq.

24 giugno

- Il Segretario Generale della Nato, Jaap De Hoop Scheffer, dichiara che Russia e Ucraina saranno invitate a partecipare al pattugliamento navale anti-terrorismo svolto dall'Alleanza nel Mediterraneo. Russia e Ucraina contribuiranno con navi proprie alle operazioni, anche se i dettagli della loro partecipazione non sono stati ancora finalizzati. Le operazioni di sicurezza marittime della Nato nel Mediterraneo sono effettuate da una dozzina di navi della Nato, che intercettano imbarcazioni sospette tra il Nord Africa e l'Europa del Sud, e scortano navi civili oltre lo stretto di Gibilterra.

25 giugno

- Il Procuratore Generale Inglese Lord Goldsmith, il giudice più alto in grado della Gran Bretagna, definisce "inaccettabile" la proposta americana di istituire tribunali militari per i prigionieri di Guantanamo. I tribunali militari americani non offrono, secondo Goldsmith, "sufficienti garanzie di un giusto processo in accordo con gli standard internazionali". La Gran Bretagna insiste che i quattro detenuti britannici dovranno ottenere un giusto processo oppure essere giudicati nel Regno Unito. Il Pentagono minimizza la critica del Procuratore Generale inglese dichiarando che "i commenti di Lord Goldsmith sono commenti personali e non rappresentano il punto di vista del governo britannico".
- Il Presidente Americano Bush è arrivato al castello di Dromoland nella campagna dell'Irlanda Occidentale, dove si svolgerà il vertice tra Unione Europea e Stati Uniti. E' anche il primo viaggio del Presidente Bush in Irlanda, ma a differenza dei suoi predecessori Kennedy, Reagan e Clinton, che furono accolti da una folla festante, Bush è stato accolto freddamente e anzi con aperta ostilità. Una grande manifestazione di protesta si è svolta a Shannon, e il castello di Dromoland sarà sorvegliato da ben 6.000 soldati e poliziotti, intenti a tenere lontani gli oppositori della politica di Bush. Il Presidente del Senato Irlandese, Mary O'Rourke, dichiara che "nessuno nega che ci sia affinità tra Irlanda e Stati Uniti, ma questo è diverso che avere una affinità con il Presidente".

26 giugno

- Vertice tra Unione Europea e Stati Uniti nel castello di Dromoland, in Irlanda. L'incontro, durato tre ore, tratta principalmente i temi di politica estera e sicurezza quali Iraq, Medio Oriente e terrorismo, oltre ai temi commerciali ed economici. La delegazione americana, guidata dal Presidente Bush, dal Segretario di Stato Powell e dal Consigliere per la Sicurezza Nazionale Condoleezza Rice enfatizza il clima costruttivo del vertice come prova del netto miglioramento delle relazioni transatlantiche e del superamento delle tensioni tra americani ed europei sull'Iraq. La delegazione Ue è guidata dal Primo Ministro Irlandese Bertie Ahern, dal Presidente della Commissione Europea Prodi e dal Responsabile della Politica Estera dell'Unione Solana. La delegazione Usa chiede una maggiore partecipazione dei paesi europei dopo il passaggio di consegne al regime iracheno previsto per il 30 giugno. La delegazione europea non esprime una posizione definitiva sull'argomento, essendo molti paesi europei ancora indecisi su un coinvolgimento diretto in Iraq. Un'altra area di disaccordo è la lotta ai finanziatori delle organizzazioni terroriste: gli Stati Uniti vorrebbero che la Ue adottasse regolamenti più restrittivi sulla chiusura di conti bancari e altri canali usati da movimenti terroristi. La Ue risponde che questa è responsabilità dei singoli parlamenti nazionali. Gli europei inoltre insistono per inserire un riferimento alla "necessità di guardare ai fattori che causano il terrorismo". In campo economico l'accordo più importante è quello relativo alla cooperazione tra il sistema di navigazione satellitare Europeo Galileo e quello Americano Gps (vedi notizia successiva).
- Il principale accordo firmato dalle delegazioni della Ue e degli Stati Uniti in Irlanda riguarda la cooperazione e la integrabilità tra il sistema di navigazione satellitare europeo Galileo e quello americano Global Position System (Gps). Il Commissario europeo ai trasporti Loyola de Palacio, descrivendo l'accordo come "un passo molto importante nelle relazioni transatlantiche", dichiara che "si è raggiunto un accordo pieno con gli Stati Uniti, un accordo che traccia la strada per la creazione di un unico standard mondiale per la navigazione satellitare". Secondo il protocollo di intesa il Gps Americano, che è già in funzione da più di un decennio, userà un segnale compatibile con Galileo, permettendo agli utenti di accedere a entrambi i network satellitari con un unico apparecchio. L'intesa segue mesi di difficili negoziati, soprattutto a causa di timori da parte degli Stati Uniti che la sicurezza delle truppe Usa sarebbe stata compromessa dall'apertura a Galileo. Il primo satellite di Galileo sarà lanciato alla fine del 2004, ma il sistema non sarà pienamente operativo prima del 2008, quando 30 satelliti saranno in orbita.

27 giugno

- La Commissione Europea sospende temporaneamente le sanzioni contro Microsoft, e cioè la richiesta di vendere il sistema operativo Windows

senza il software Media Player e di dividere alcuni dati con le aziende concorrenti, in attesa della decisione della Corte di Appello sulle sanzioni.

- Visita del Presidente Americano Bush in Turchia, la prima della sua presidenza. In un incontro con il Premier turco Erdogan Bush esprime forte supporto alla richiesta della Turchia di entrare nell'Unione Europea. Il Presidente americano dichiara: "Ritengo giusto che alla Turchia sia comunicata una data precisa per l'adesione alla Ue. Apprezzo molto il modo in cui la Turchia ha dimostrato che un paese musulmano possa abbracciare la democrazia, il primato della Legge e la libertà".

28 giugno

- Con una mossa a sorpresa per evitare attacchi della guerriglia, l'Autorità Provvisoria della Coalizione a guida americana trasferisce con due giorni di anticipo i poteri al governo iracheno. Paul Bremer, il capo dell'amministrazione provvisoria, consegna alle ore 10,26 locali al Primo Ministro iracheno Allawi una lettera di George Bush che dichiara terminata l'occupazione militare del paese. I circa 16.000 soldati americani, britannici, italiani, polacchi e di altre nazionalità rimarranno in Iraq.
- Tra rigide misure di sicurezza si apre a Istanbul il vertice della Nato. I 26 paesi membri raggiungono un accordo sull'addestramento delle forze di sicurezza irachene da parte della Nato e sull'aumento delle truppe dell'alleanza in Afghanistan. Nel comunicato ufficiale del vertice si dichiara che " la Nato ha deciso di offrire assistenza al governo iracheno addestrandone le forze di sicurezza". Il comunicato non specifica se l'addestramento avverrà in Iraq o fuori, riflettendo un mancato consenso su questo punto all'interno dell'alleanza. "I dettagli dell'addestramento, i tempi e i modi devono ancora essere decisi" dichiara il Segretario Generale della Nato Jaap De Hoop Scheffer "dipenderà dalla Nato e dalle singole nazioni stabilire il proprio contributo. L'addestramento potrebbe avvenire in Iraq o altrove". Il Presidente Chirac dichiara che la Francia "è pronta ad addestrare la polizia militare irachena, ma solo fuori dall'Iraq". Anche la Germania continuerà ad addestrare le forze di sicurezza, ma fuori dall'Iraq, negli Emirati Arabi Uniti. Per quanto riguarda l'Afganistan, la Nato decide di aumentare il numero delle proprie truppe da 6.500 a 10.000 e di destinare nuovi mezzi, elicotteri e aerei cargo, per Kabul. L'alleanza decide di espandere il controllo del territorio afgano con la creazione di 4 basi provinciali, a Mazar-e-Sharif, Meyana (entrambe sotto responsabilità britannica), Fayzabad (sotto responsabilità tedesca) e Baglan (sotto responsabilità olandese). I leaders della Nato decidono di terminare la missione in Bosnia alla fine del 2004 e di passare la leadership della missione di pace all'Unione Europea.

29 giugno

- Il Presidente americano George Bush ritorna sul tema dell'adesione della Turchia all'Unione Europea. In un discorso tenuto durante l'ultimo giorno di permanenza a Istanbul, Bush dichiara che "la Turchia, essendo una potenza europea, appartiene all'Unione Europea. L'adesione della Turchia

rappresenterebbe un cruciale avanzamento delle relazioni tra il mondo musulmano e l'occidente". Risposte negative all'appello di Bush sono arrivate dal Presidente francese Chirac, che intima a Bush di "occuparsi degli affari suoi. Sarebbe come se io dicessi agli Usa come comportarsi nei confronti del Messico".

- Il Presidente afgano Karzai chiede alla Nato di accelerare il dispiegamento di altre 3.500 soldati deciso al vertice di Istanbul in vista delle elezioni che si terranno in Afghanistan a settembre. Karzai dichiara che "abbiamo bisogno delle forze di sicurezza per dare alla gente di questo paese un ambiente sereno per votare. Gli afgani si fidano delle vostre truppe e ne hanno bisogno oggi e non domani".

Indice

1. Il punto del mese	p. 3
2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri	
2.1 Nato, politica di sicurezza e difesa	p. 11
2.2 Iraq e Medio Oriente	p. 15
2.3 Presidenziali americane. Se vince Kerry continuità o cambiamento in politica estera?	p. 19
2.4 Economia	p. 24
2.5 Dibattito transatlantico	p. 26
3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia	p. 34

1. Il punto del mese

Il mese di cui tratta questo rapporto è stato denso di eventi politici di notevole rilevanza per le relazioni tra Europa e Stati Uniti.

Alla fine del mese si sono svolti due incontri transatlantici al massimo livello – il vertice Unione Europea-Usa e quello della NATO – che hanno riesaminato e, in parte, ridefinito i programmi di impegno comune. Ma il confronto politico tra europei e americani è stato intenso anche in altre sedi istituzionali, in particolare all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che è riuscito ad approvare una nuova risoluzione sull'Iraq proprio grazie all'intesa tra i paesi occidentali, e nel G8, il cui vertice annuale si è incentrato, più che negli anni passati, sulla ricerca di intese tra membri europei e nordamericani (più in ombra sono rimasti Giappone e Russia).

Le stesse celebrazioni del sessantenario dello sbarco alleato in Normandia (*D-Day*) sono state occasione di una serie di importanti contatti e incontri tra i leader occidentali, alcuni dei quali sfociati in dichiarazioni dal significato politico non trascurabile.

In queste riunioni sono stati discussi praticamente tutti i temi centrali dell'agenda transatlantica: dalle varie crisi regionali – con quella in Iraq inevitabilmente in primo piano – alle politiche per far fronte alle nuove minacce alla sicurezza internazionale (terrorismo, armi di distruzione di massa), dalle iniziative per rilanciare la crescita e la cooperazione economica internazionale alle prospettive di collaborazione in campo tecnologico.

Quale giudizio complessivo è possibile dare di questa intensa attività diplomatica? Se si guarda sia alle prese di posizione ufficiali che ai risultati concreti che sono stati raggiunti, la risposta non può che essere articolata.

Vi è stato indubbiamente un riavvicinamento delle posizioni su alcuni temi cruciali, a partire dall'Iraq. Gli osservatori hanno concordemente rilevato un miglioramento generale del clima politico tra le due sponde dell'Atlantico, dovuto da un lato a quella che appare come una correzione di rotta da parte dell'amministrazione americana in merito alla strategia da seguire in Iraq, dall'altro alla volontà dei paesi europei che si erano opposti alla guerra in Iraq e continuano ad essere critici sulla gestione del paese dopo la fine del regime di Saddam Hussein di riaffermare la validità del legame transatlantico e tenere aperta la prospettiva di una collaborazione con gli americani nella delicata area mediorientale.

Tuttavia, alcune questioni nodali del dialogo transatlantico sono rimaste irrisolte. Su altre si sono registrati solo modesti progressi.

Nonostante l'accordo sul trasferimento dei poteri in Iraq al nuovo governo ad interim, non s'intravede la possibilità di una condivisione di responsabilità politiche e militari per la gestione del problema iracheno. Francia, Germania, Spagna e altri paesi hanno tenuto fermo il loro rifiuto di impegnarsi militarmente in Iraq, opponendosi anche alla proposta americana di inviare una missione della NATO in territorio iracheno. I paesi

NATO si sono assunti il compito di addestrare le forze di sicurezza irachene, ma ciascuno lo farà nelle forme e modi che deciderà autonomamente.

C'è notevole incertezza anche sull'effettiva volontà e capacità dei paesi NATO di far fronte ai nuovi impegni che l'alleanza si è assunta in Afghanistan dove la situazione, a due mesi dall'appuntamento cruciale delle elezioni, rimane a dir poco precaria.

Negli ultimi mesi europei e americani hanno compiuto sforzi convergenti in vista dell'elaborazione di una strategia comune per il Medioriente, ponendo un'enfasi crescente sulla promozione delle riforme e della democrazia nel mondo arabo. E' emersa però sempre più chiaramente una forte riluttanza da parte dei paesi dell'area a collaborare a un disegno politico che mira, fra l'altro, alla trasformazione interna dei loro regimi. I governi occidentali sono così stati costretti a ripiegare su obiettivi meno ambiziosi, ritornando di fatto a dare priorità ai programmi di cooperazione economica e tecnica. D'altra parte, il processo di pace in Medioriente non ha fatto alcun passo avanti e ciò continua a pesare come un macigno sulle prospettive di collaborazione con i paesi arabi.

Il dialogo transatlantico sui piani di sviluppo della Politica europea di sicurezza e difesa (Pesda) presenta un quadro più favorevole. Com'era nelle attese, si è raggiunto un accordo finale per il trasferimento dalla NATO all'UE della responsabilità per la missione di pace in Bosnia-Erzegovina, una decisione che riconferma la volontà di Washington di favorire un ruolo crescente dell'Unione nella gestione della sicurezza in Europa. Inoltre, il Consiglio Europeo di metà giugno ha approvato alcune importanti misure di rafforzamento della Pesda che escludono, almeno per il momento, la creazione di un quartiere generale europeo autonomo da quello della NATO, il che ha contribuito ad attenuare, anche se non ad eliminare, le preoccupazioni americane circa una possibile duplicazione tra NATO e UE e una conseguente erosione del legame transatlantico.

Le prospettive della collaborazione tra Europa e Usa appaiono promettenti anche in campo economico. In particolare, le dispute commerciali transatlantiche si sono notevolmente attenuate negli ultimi mesi. Anche a giugno si sono registrate alcune mosse distensive – soprattutto da parte americana – che possono contribuire a un ulteriore miglioramento dei rapporti economici. Resta però assai incerto l'esito dei negoziati all'Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc), da cui dipende in ultima analisi la possibilità di aprire finalmente una nuova fase di liberalizzazione degli scambi commerciali a livello internazionale.

EVENTI PRINCIPALI

- L'adozione unanime da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu della Risoluzione 1546 sull'Iraq (8 agosto), che ha sancito, fra l'altro, il trasferimento di una serie di poteri dalle forze di occupazione al nuovo governo interinale entro la fine del mese, è stata il risultato di un notevole riavvicinamento di posizioni tra l'amministrazione americana e i governi francese e tedesco, entrambi rappresentati all'interno del Consiglio di Sicurezza. Si è trattato indubbiamente di un successo per Bush che aveva urgente bisogno di una più solida

copertura politica dell'Onu per la missione in Iraq. Parigi e Berlino, dal canto loro, hanno insistito in particolare sulla necessità di ripristinare la sovranità irachena nel modo più ampio possibile, ottenendo dagli americani importanti concessioni su questo punto (in effetti, su loro richiesta l'originale proposta di risoluzione che era stata presentata da americani e inglesi, è stata modificata più volte). Le Nazioni Unite si sono viste riconoscere, almeno sul piano formale, un ruolo di primo piano nella gestione del processo politico in Iraq. Si sono così anche poste le basi per un rientro in Iraq di una missione operativa dell'Onu. I successivi sviluppi hanno però nuovamente evidenziato le grandi difficoltà che si frappongono alla definizione di una comune strategia transatlantica per l'Iraq. La situazione sul terreno ha continuato ad essere caratterizzata da quotidiani e sanguinosi attacchi terroristici e in gran parte del paese, compresa la capitale, la popolazione ha continuato a vivere in uno stato di grande insicurezza. In conseguenza di ciò, anche l'Onu ha scelto di attendere ancora, prima di inviare una nuova missione in Iraq, che pure avrebbe potuto contribuire a rafforzare la legittimità della presenza internazionale nel paese. La mancanza di progressi sul terreno ha complicato il confronto fra i paesi occidentali che, pur approvando in sede Nato un impegno comune per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene (v. infra), hanno continuato a mantenere posizioni profondamente diverse quanto alla presenza in Iraq. Non si può infine trascurare il fatto che, come risulta da vari sondaggi di opinione di cui forniamo la sintesi nel rapporto, sono venuti crescendo, sia negli Usa che nel resto del mondo, le critiche e i malumori nei confronti della politica dell'amministrazione Bush verso l'Iraq.

- Anche il vertice del G8 (9 giugno) ha beneficiato dell'allentamento delle tensioni tra americani e europei. Vi è stata una larga convergenza sul programma da perseguire nei prossimi anni. Ma non si è potuto non prendere atto che alcune iniziative lanciate durante i vertici precedenti hanno prodotto finora risultati assai modesti, molto al di sotto delle aspettative. E' questo il caso, ad esempio, del programma contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa per il quale sono state finora investite molto meno risorse di quanto era stato promesso (si veda a questo proposito l'articolo di Graham Allison, uno specialista del settore, di cui si dà una sintesi in questo rapporto).
- Dalla riunione del G8 ci si attendeva inoltre un impulso decisivo all'avvio della nuova iniziativa di cooperazione per il Mediterraneo e Medioriente, incentrata sul sostegno al processo di riforma della regione, su cui americani e europei avevano lavorato insieme nelle settimane precedenti. I paesi della regione hanno però accolto con freddezza e scetticismo la nuova iniziativa occidentale, come è risultato evidente anche dall'incontro che i leader del G8 hanno avuto con quelli di alcuni paesi mediterranei e mediorientali. L'iniziativa è stata pertanto rivista e, nel complesso, ridimensionata: l'ambiziosa idea di promuovere una trasformazione strutturale dell'area è stata

sostituita da più realistici e tradizionali progetti di cooperazione economica e tecnica. Tuttavia si è raggiunto l'accordo per la realizzazione entro la fine dell'anno di un primo incontro nell'ambito di un nuovo forum di cooperazione (*Forum for the Future*) tra paesi occidentali da un lato e quelli della sponda sud del Mediterraneo e del Medioriente dall'altro che dovrebbe affrontare un'agenda assai ampia, compresi i temi delle riforme interne e della democratizzazione. Resta il fatto che anche nel periodo in esame il processo di pace in Medioriente è rimasto fermo e sono continuati gli scontri tra israeliani e palestinesi: un fattore che limita fortemente le possibilità di una più efficace cooperazione nell'area. Il rapporto fornisce le sintesi di alcune opinioni e commenti sull'evoluzione delle politiche occidentali e del dialogo euro-atlantico su Mediterraneo e Medioriente*.

- L'Unione Europea ha preso importanti decisioni riguardanti la Politica europea di sicurezza e difesa (Pesd). Il Consiglio dei ministri dell'Unione (14 giugno) ha dato il via alla creazione dell'Agenzia per la difesa europea che diverrà operativa entro la fine dell'anno e che ha fra i suoi compiti la promozione della cooperazione in materia di armamenti. Pochi giorni dopo (18 giugno) il Consiglio Europeo ha affrontato alcune questioni particolarmente delicate relative allo sviluppo della Pesd. È stata confermato il progetto di rendere operativo entro la fine dell'anno un "centro di operazioni" autonomo dell'UE per la realizzazione di missioni militari europee senza la partecipazione degli americani e per le quali non vengano utilizzate le strutture di comando e di pianificazione della Nato. È un'iniziativa che intende garantire all'UE una capacità di azione autonoma in campo militare nelle situazioni in cui gli americani scelgono di non impegnarsi. Washington ha ripetutamente paventato che la creazione di un'autonoma capacità europea di pianificazione e comando delle missioni possa portare a un indebolimento della NATO e, più in generale, del legame transatlantico. Al Consiglio Europeo è però di fatto prevalsa la linea della Gran Bretagna tendente a limitare il ruolo e le funzioni del costituendo centro di operazioni. Si è fatto deciso che: (i) non si tratterà di un vero e proprio quartiere generale paragonabile a quello della NATO; (ii) verrà attivato perlopiù per operazioni a scala ridotta che combinino aspetti militari e civili, mentre per le quelle più ampie e impegnative si ricorrerà ai singoli quartieri generali nazionali con l'aggiunta di comandanti degli altri paesi membri (com'è avvenuto con l'operazione Artemide in Congo che è stata diretta dalla Francia); (iii) ulteriori sviluppi delle capacità del centro dovranno essere decisi dal Consiglio Europeo, cioè dal massimo organo decisionale dell'Unione, e non potranno pertanto essere oggetto di decisioni del Consiglio dei ministri degli esteri; (iv) per assicurare un costante collegamento con la NATO, si costituirà, come già preannunciato, una piccola cellula dell'UE all'interno del quartiere generale della NATO. Si è scelto pertanto una linea di

* A questo argomento è specificatamente dedicato il paper di Roberto Aliboni che è allegato al rapporto.

cautela, laddove invece alcuni paesi, quelli tradizionalmente favorevoli a una maggiore autonomia dell'Europa in campo militare, come Belgio, Francia, Germania, avrebbero voluto spingersi molto più in là. Tutto ciò non può che rassicurare l'amministrazione Bush, anche se, come evidenzia un saggio di Daniel Hamilton, di cui riportiamo la sintesi nel rapporto, la maggioranza degli uomini politici e degli analisti americani continua a mantenere una posizione scettica e guardinga nei confronti dei piani di difesa europea. Che la capacità di leadership di Francia e Germania all'interno dell'UE si sia considerevolmente indebolita è dimostrata anche dalla bocciatura della candidatura dell'olandese Guy Verhofstad alla presidenza dell'Unione Europea che era stata sostenuta con decisione sia da Parigi che da Berlino. Alla fine il Consiglio Atlantico gli ha preferito il premier portoghese Jose Manuel Barroso che presenta più solide credenziali filoatlantiche e ha fra l'altro schierato il Portogallo fra i paesi sostenitori dell'intervento americano in Iraq.

- L'incontro al vertice Unione Europea- Stati Uniti del 25-26 giugno è stato importante, al di là della riaffermazione di alcuni principi e impegni comuni, per la firma dell'accordo che mira ad assicurare la piena compatibilità tra i rispettivi sistemi di navigazione satellitare, l'americano GPS e l'europeo Galileo. Quest'ultimo è previsto divenga operativo entro il 2008. L'interoperabilità tra GPS e Galileo consentirà un uso più ampio e flessibile dei sistemi di navigazione satellitare e dei servizi che essi sono in grado di offrire. L'UE calcola che il mercato globale della navigazione satellitare, che è già raddoppiato tra il 2002 e il 2003 (da 10 a 20 miliardi di euro), raggiungerà i 300 miliardi di euro nel 2020 con ben 3 miliardi di apparecchi per la ricezione, 98% dei quali utilizzeranno il sistema combinato Galileo-GPS. Non è stato invece raggiunto, come si sperava, l'accordo sui cieli aperti (*Open Skies*) che avrebbe finalmente consentito una competizione più ampia tra le compagnie aeree delle due sponde dell'Atlantico. E' una materia che continuerà ad essere oggetto di trattativa fra americani e europei nei prossimi mesi. Al vertice UE-USA si è anche parlato molto di lotta al terrorismo. In questo settore la cooperazione ha fatto notevoli passi avanti negli ultimi anni, ma non si è potuto non prendere atto che rimangono ancora forti resistenze e difficoltà nello scambio di informazioni tra i vari apparati di intelligence nazionali. Gli stessi europei devono ancora pienamente attuare persino il pacchetto di misure che avevano adottato all'indomani dell'11 settembre.
- Al Vertice Nato di Istanbul (28 giugno) sono state adottate tre importanti decisioni relative alle missioni militari dell'alleanza:
 - 1) Sarà rafforzata la missione Isaf in Afghanistan, che conta attualmente circa 6.500 effettivi, ed esteso il suo campo di azione territoriale. In particolare, saranno create, in cinque province del paese, altrettanti "team per la ricostruzione". La presenza dei militari dell'alleanza dovrebbe pertanto gradualmente estendersi dalla capitale Kabul a altre zone del paese che continuano a

versare in condizioni di sicurezza estremamente precarie (molte sono di fatto ancora sotto il controllo dei signori della guerra e in alcune è tornata a farsi sentire la presenza dei talibani). L'obiettivo generale è creare le condizioni di sicurezza necessarie allo svolgimento delle elezioni previste per il prossimo settembre, che rappresenteranno un evento politico cruciale per il futuro del paese. Tuttavia non è ancora chiaro se e come i paesi dell'alleanza riusciranno a mobilitare le forze aggiuntive necessarie (il totale dei soldati dovrebbe passare a 10.000). Va inoltre notato che la Francia si è opposta alla proposta degli Usa e di altri paesi di utilizzare in Afghanistan la forza di reazione rapida dell'alleanza. Come evidenzia un articolo di *The Economist*, di cui il rapporto fornisce una sintesi, c'è il rischio di un fallimento della missione NATO in Afghanistan, che avrebbe effetti fortemente negativi sulla credibilità dell'alleanza e alimenterebbe i dubbi sulla sua effettiva capacità di svolgere un ruolo significativo nel contesto strategico del dopo-Guerra Fredda.

- 2) I paesi della NATO hanno deciso di fornire assistenza per l'addestramento delle forze di sicurezza in Iraq, come era stato richiesto dal governo iracheno ad interim. In precedenza l'unico compito che si era assunta la NATO in Iraq era il sostegno alla missione militare polacca. Tuttavia, la controversia sui modi e le forme in cui dovrà realizzarsi l'attività di addestramento delle forze di sicurezza irachene non è stata risolta. Di fatto, non si tratterà di un impegno realmente collettivo, dal momento che ciascun paese fornirà l'assistenza per l'addestramento come meglio riterrà opportuno. Sembra pertanto che si procederà in ordine sparso. Non si è d'altronde raggiunto un accordo neppure sulla questione se l'addestramento debba avvenire in Iraq, come vorrebbero americani e inglesi, o al di fuori del paese, come hanno già annunciato che faranno francesi e tedeschi al fine di tenere distinte le proprie responsabilità da quelle dei paesi che hanno fatto la guerra o hanno una presenza militare nel paese. Rimangono evidentemente profonde divisioni tra gli alleati sulla politica verso l'Iraq: i paesi che si sono opposti alla guerra non hanno intenzione di sostenere la presenza militare ora, anche perché nutrono seri dubbi che la strategia che si stia seguendo possa avere successo. Va notato d'altra parte che lo stesso Segretario Generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer, dando voce a un'opinione assai diffusa negli ambienti dell'alleanza, ha più volte indicato che la priorità per l'organizzazione resta l'Afghanistan, laddove invece un eventuale impegno militare in Iraq suscita molti dubbi e riserve se non altro perché si teme che, in caso di fallimento, la NATO subirebbe un colpo da cui difficilmente potrebbe riprendersi.
- 3) Alla fine dell'anno terminerà la missione della NATO in Bosnia-Erzegovina che oggi conta circa 7.000 effettivi (nove anni fa, all'inizio della missione, erano 65.000). Le responsabilità per la direzione politica e il comando della missione, che si svolge sotto l'egida dell'ONU, verranno trasferite all'Unione Europea. Analogamente

trasferimento di responsabilità dalla NATO all'UE era già avvenuto l'anno scorso per quanto riguarda la missione militare in Macedonia. Nel caso della Bosnia si tratta però di un'operazione dalle dimensioni molto più ampie che configura un salto di qualità nell'impegno militare europeo nei Balcani. Gli americani sembrano pertanto sempre più intenzionati a disimpegnarsi militarmente dall'area, anche per i nuovi impegni assunti in altre regioni, e a favorire un crescente ruolo europeo nella gestione dei problemi di sicurezza nel continente europeo. La NATO resta tuttavia impegnata nell'operazione più delicata e dalle dimensioni più ampie, quella in Kosovo, dove, come gli scontri verificatisi a febbraio hanno evidenziato, la situazione resta precaria.

- Tra maggio e giugno si è anche intensificato, nell'ambito della campagna elettorale americana, il confronto tra i due candidati alla presidenza sulle scelte e le priorità della politica estera. E' un confronto a cui si guarda con crescente attenzione anche in Europa. C'è la diffusa sensazione che la politica estera americana potrebbe cambiare sostanzialmente nel caso di una vittoria del candidato democratico John Kerry. Ma quanto fondata è questa sensazione? Il rapporto fornisce le sintesi di una serie di analisi e commenti su questo tema apparsi sulla stampa e su riviste specializzate americane. Le opinioni sono differenti: a quanti scommettono su un miglioramento nei rapporti transatlantici nel caso di una vittoria di Kerry si contrappongono quanti sottolineano che anche un'eventuale amministrazione Kerry dovrà giocoforza adottare politiche o intraprendere iniziative che difficilmente incontreranno il consenso unanime degli alleati europei e anzi potranno suscitare forti opposizioni in Europa.
- Giugno è stato invece, tutto sommato, un mese interlocutorio per quanto riguarda la cooperazione economica tra le due sponde dell'Atlantico. E' a luglio che si deciderà del rilancio o meno dei negoziati commerciali del Doha round che subirono una pesante battuta d'arresto a Cancun l'anno scorso. La questione cruciale rimane il raggiungimento di un accordo con i paesi in via di sviluppo sul commercio agricolo che per certi versi sembra a portata di mano – anche grazie al riavvicinamento delle posizioni americane e europee verificatesi nei mesi scorsi – ma che potrebbe nuovamente sfuggire all'ultimo minuto. L'avvio a soluzione del contenzioso agricolo faciliterebbe considerevolmente il negoziato anche sulle altre questioni dell'agenda di Doha, che in ogni caso non si concluderà prima del 2005. Se invece il mese di luglio trascorresse invano – senza il raggiungimento di alcun nuovo risultato significativo - tutto si complicherebbe. E' infatti praticamente certo che dopo l'estate vi sarà una pausa negoziale in attesa prima dei risultati delle elezioni americane e poi dell'insediamento della nuova amministrazione. Se i negoziati dovessero fallire, c'è anche il rischio che il Congresso americano decida la prossima primavera di non rinnovare l'autorizzazione alla procedura semplificata per la conclusione degli

accordi commerciali, il che creerebbe un ulteriore ostacolo ai negoziati per la liberalizzazione del commercio mondiale. Sul piano delle relazioni commerciali bilaterali Usa-Europa c'è da segnalare l'importante decisione della Camera dei rappresentanti americana di abolire il sistema di facilitazioni fiscali a favore delle aziende di esportazione che era stato al centro di un'aspra controversia tra l'amministrazione Bush e l'Ue (quest'ultima, con il consenso dell'Organizzazione mondiale del commercio, aveva in risposta applicato delle sanzioni contro una lista di prodotti americani). D'altra parte, come già menzionato, non si è riuscito a raggiungere un accordo per l'apertura del mercato aereo americano alle compagnie aeree europee. Sono anche rimaste notevoli divergenze tra Usa e Ue sulle politiche da adottare nei confronti delle aziende che godono, o sono accusate di godere, di una posizione dominante – il caso Microsoft, contro cui la Commissione Europea ha deciso di applicare una serie di sanzioni, è rimasto al centro dell'attenzione – anche se sembra essere ulteriormente cresciuto il consenso attorno all'idea di definire criteri e regole comuni per le attività antitrust relative al mercato americano e a quello europeo.

2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri

2.1 Nato, politica di sicurezza e difesa

GLI AMERICANI RIVEDONO LO SCHIERAMENTO DELLE LORO FORZE ALL'ESTERO

Gli Stati Uniti stanno rivedendo lo schieramento delle proprie truppe in Europa e in Asia.

Ne parla Michael O'Hanlon, un noto specialista di politiche militari, in un articolo dedicato alla nuova strategia del Pentagono.

Gli Usa vogliono ridurre, in particolare, il numero delle truppe in Germania, creando strutture di dimensioni più ridotte in alcuni paesi dell'Europa orientale, e snellire le forze in Corea, spostandone una parte altrove.

Gli Stati Uniti contano oggi 400.000 uomini in uniforme all'estero su un totale di più di 1 milione e mezzo di soldati tra permanenti e riservisti.

Circa 100.000 uomini sono schierati in Europa, metà dei quali in Germania.

Dei circa 100.000 soldati in Estremo Oriente, più di 40.000 sono stanziati in Giappone e una quantità analoga è in Corea. Le restanti truppe all'estero sono dispiegate soprattutto in Iraq, Kuwait, nel Golfo Persico e in Asia Centrale.

Il nuovo piano prevede il dimezzamento delle truppe di stanza in Germania. Nuove strutture militari saranno sviluppate nei nuovi paesi membri della Nato nell'Europa dell'est, ma si tratterà di dispiegamenti di piccoli dimensioni e temporanei.

In Estremo Oriente i tagli riguarderanno 20.000 uomini per la maggior parte in Corea del Sud dove verrà snellita anche la struttura di comando. Inoltre è intenzione americana ridispiegare una brigata dalla Corea del Sud all'Iraq. Questa brigata, una volta terminate la missione di stabilizzazione in Iraq, rientrerà poi in territorio americano.

È un piano che sembra funzionale, in quanto in Europa, venuta meno la minaccia comune, le forze dispiegate in Germania sono oggi decisamente in esubero.

Lo stesso dicasi per la risistemazione in Corea del Sud dove le truppe posizionate intorno a Seoul sono in numero eccessivo: un loro spostamento verso il confine settentrionale servirebbe a far fronte più efficacemente a un possibile attacco da nord.

Fonte: "America's welcome military rethink", *Financial Times*, 24 giugno 2004.

LA NATO RISCHIA IL FALLIMENTO IN AFGANISTAN

La Nato sta fallendo in Afghanistan. È quanto sostiene l'autorevole settimanale *The Economist* che sottolinea come l'impegno in Afghanistan sia un test cruciale per la credibilità dell'alleanza atlantica.

Al contrario della Bosnia, dove, dopo gli accordi di Dayton, furono mandati 60.000 soldati americani, inglesi e francesi per stabilizzare la regione, in Afghanistan ci sono appena 20.000 effettivi della coalizione, impegnati a dare la caccia a Bin Laden e ai militanti di Al Qaeda.

L'International Security Assistance Force (Isaf), la missione Nato alla quale è affidato il compito di mantenere un livello minimo di sicurezza, è composta da 6.500 uomini, la maggioranza dei quali posizionata nei dintorni di Kabul. Ne consegue che solo la capitale può considerarsi sicura. Per di più, i paesi membri hanno deciso di inviare pochi uomini in più, molto meno dei 4.000 previsti in precedenza, che già di per sé erano insufficienti.

La mancanza di sicurezza impedisce lo sviluppo. Sia le Nazioni Unite sia altre organizzazioni umanitarie hanno cessato le loro attività nelle zone a sud e sud-est del paese.

Anche il processo politico è in difficoltà: a tre mesi dalle elezioni che dovrebbero tenersi in settembre, solo 3,5 dei 10 milioni di elettori sono ufficialmente registrati.

Tutto ciò porta a concludere che la Nato ha fallito in Afghanistan proprio nel momento in cui le veniva offerta l'opportunità di condurre un'operazione fuori area (*out of area*) che le avrebbe ridato importanza nel panorama post-guerra fredda.

È bene, tuttavia, che la scadenza di settembre per le elezioni venga rispettata. Un ritardo non migliorerebbe la situazione all'interno del paese mentre consentirebbe ad Al-Qaeda e ai talibani, che si oppongono alle elezioni, di guadagnare sostegno.

Fonte: "Nato fails a test", *The Economist*, 19 giugno 2004, p. 12

COSA PENSANO GLI AMERICANI DELLA POLITICA DI DIFESA DELL'UE

I leader politici e gli esperti di sicurezza americani hanno nei confronti della Politica Europea di Sicurezza e Difesa (Pesd) una posizione che può essere definita di sostegno condizionato, non scevra di ambiguità: da una parte gli americani sostengono la necessità di un'Europa più coesa e presente sulla scena internazionale, dall'altra temono che ciò conduca ad una marginalizzazione della Nato e possa ridurre la libertà di manovra degli Usa sulla scena internazionale.

È questa la tesi espressa da Daniel Hamilton, già vice sottosegretario di Stato agli affari europei e professore presso l'Università John Hopkins di Washington, in un paper presentato ad una conferenza internazionale dedicata alle implicazioni della difesa europea sui rapporti transatlantici recentemente tenutasi a Bruxelles.

Hamilton nota come a preoccupare gli americani sia piuttosto la debolezza che la forza degli europei. Nell'ambito di questo quadro, poi, egli individua i seguenti quattro approcci americani alla Pesd:

1. "quelli che la sostengono" (in prevalenza centristi democratici e repubblicani): essi ritengono che l'Unione Europea debba assumere un ruolo maggiore sulla scena internazionale, contribuendo in questo modo anche ad un partenariato più equilibrato con gli Stati Uniti;
2. "gli scettici" (atlantisti tradizionali e molti membri del Congresso): temono che lo sviluppo della Pesd sia diretto ad un ridimensionamento dell'influenza degli Usa e che storni risorse dalle reali necessità nel campo della sicurezza;
3. "i favorevoli allo sganciamento della difesa europea da quella americana": sono favorevoli ad una difesa europea capace di fornire reale stabilità nel Vecchio Continente, il che consentirebbe di liberare risorse e mezzi americani da impiegare in altre aree del mondo;
4. "i trasformazionisti": secondo questi ultimi, gli europei non hanno compreso la recente rivoluzione negli affari militari – ossia la trasformazione della struttura e delle capacità delle forze armate – portata avanti dagli Stati Uniti, e sono convinti che la Pesd possa aggravare ulteriormente tale incomprendimento.

Fonte: Daniel Hamilton, "American Perspectives on European Security and Defense Policy", paper presentato alla conferenza *The Future of ESDP in the Transatlantic Context: Alienation or New Partnership?*, Bruxelles, 22 aprile 2004. Tale paper è una versione aggiornata del contributo dello stesso Hamilton "American Views of European Security and Defense Policy" al testo, curato da Esther Brimmer, *The EU's Search for a Strategic Role, ESDP and Its Implications for Transatlantic Relations*, Washington D.C., Center for Transatlantic Relations, 2002, pp. 147-157 <<http://transatlantic.sais-jhu.edu/PDF/publications/ESDP%20book.pdf>>.

IL PROGRAMMA ANTIPROLIFERAZIONE DEL G8 È STATO FINORA UN FALLIMENTO

In ambito nucleare, le promesse del G8 non sono state mantenute. Lo sottolinea Graham Allison, uno specialista della Harvard University.

Secondo Allison, al di là dei toni alti e delle prospettive ambiziose, all'ultimo summit del G8 in Georgia è emerso chiaramente che pochi sono stati i progressi concreti nell'attuazione del programma di non-proliferazione nucleare.

Tale programma, che rientra in un'ampia iniziativa del G8 contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa, era stato lanciato due anni fa, in occasione del vertice in Canada, quando venne riconosciuto che la più pericolosa minaccia alla sicurezza internazionale veniva dal possibile possesso di armi nucleari da parte dei gruppi di terroristi.

In Georgia, i leader del G8 hanno lanciato una nuova iniziativa per congelare per un anno ogni trasferimento di materiale e tecnologia di arricchimento utilizzabili per la produzione di armi nucleari, ma il bilancio finora è stato a dir poco deludente. Lo mostrano alcuni dati significativi.

- Nei due anni successivi all'11 settembre 2001 la quantità di armi e materiale nucleare provenienti dall'ex Unione Sovietica che è stato posto in condizioni di sicurezza è stato inferiore che nei due anni precedenti.
- Nel complesso, solo 1/5 del materiale fissile russo utilizzabile per costruire armi nucleari è stato posto al sicuro.
- Ben il 57% della riserva di testate atomiche russe, da cui si possono ricavare più di 20,000 armi nucleari, non è stato sottoposto al trattamento di sicurezza.
- Centinaia di potenziali armi nucleari ad alto contenuto di uranio arricchito rimarranno a rischio per altri 10 anni.
- Per l'attuazione del programma antiproliferazione era prevista una spesa di 20 miliardi di dollari in 10 anni, di cui, metà sei quali forniti dagli Stati Uniti, il resto dagli altri stati partecipanti. In realtà, si è speso finora meno. A titolo di paragone, gli Usa hanno speso più di 100 milioni di dollari in Iraq.
- Nel 2000 gli Stati Uniti e la Russia hanno firmato un accordo per eliminare 68 tonnellate di plutonio arricchito, ma nei tre anni successivi nemmeno una tonnellata è stata rimossa.

Fonte: Graham Allison, "The Eight spoke loudly, and did little", *International Herald Tribune*, 12-13 giugno 2004.

2.2 Iraq e Medio Oriente

GLI AMERICANI CRITICANO LA POLITICA DI BUSH SULL'IRAQ, MA APPROVANO QUALLA CONTRO IL TERRORISMO

La maggioranza degli americani disapprova la politica di Bush in Iraq. È il risultato di un sondaggio d'opinione svolto dal Los Angeles Times, un quotidiano di orientamento conservatore.

- Il 56% degli americani ritiene che il paese ha bisogno di una nuova leadership perché le scelte politiche di Bush non hanno portato grandi miglioramenti.
- Le critiche all'amministrazione Bush riguardano soprattutto due ambiti: l'economia stagnante e l'Iraq. Per quanto riguarda l'Iraq, il 44% approva la politica americana e il 55% la disapprova. Inoltre solo il 35% crede che Bush abbia un piano chiaro per vincere in Iraq, mentre il 44% ne mette in dubbio l'esistenza.

Il 54% approva però l'azione complessiva dell'amministrazione Bush contro il terrorismo.

Fonte: "America's welcome military rethink", *Financial Times*, 24 giugno 2004.

SENATORI AMERICANI CHIEDONO CHE FRANCIA E GERMANIA S'IMPEGNINO IN IRAQ

È importante che anche Francia e Germania, superando le loro attuali reticenze, accettino di contribuire alla stabilizzazione dell'Iraq. È quanto chiedono, al ritorno da un viaggio in Iraq, tre senatori americani, il democratico Joseph Biden e i repubblicani Bill Frist, leader della maggioranza in Senato, e Lindsey Graham.

I tre senatori, oltre a criticare il rifiuto francese e tedesco di mandare truppe in Iraq, auspicano un intervento della Nato, sostenendo che l'alleanza atlantica potrebbe dare un impulso decisivo alla pacificazione del paese. Finora, sedici paesi membri della Nato su ventisei hanno contribuito, in varie forme, all'operazione in Iraq. Ma secondo Biden, Frist e Graham, sarebbe a questo punto necessario un impegno davvero collettivo, che non potrebbe attuarsi se non attraverso un intervento dell'organizzazione in quanto tale e il coinvolgimento anche di Francia e Germania.

Il senatore Biden ha anche sostenuto che le forze americane in Iraq dovrebbero rimanere nella zona oltre la scadenza del dicembre 2005. Secondo Biden, sarebbero inoltre necessari più soldi, tempo ed energie per far sì che gli alleati possano istruire ed addestrare adeguatamente le forze irachene.

Fonte: "U.S. senators urge Paris and Berlin to do more for Iraq", *International Herald Tribune*, lunedì 21 giugno 2004, p. 4.

UN ANNO DOPO LA GUERRA IN IRAQ CRESCE NEL MONDO LA SFIDUCIA NEGLI USA

A un anno dalla conclusione della guerra in Iraq, lo scontento nei confronti degli Stati Uniti e della loro politica estera è aumentato piuttosto che diminuito.

È quanto emerge dall'ultimo di una serie di sondaggi condotti dal Pew Global Attitudes Project negli Stati Uniti e in altri otto paesi, sia europei che musulmani, nel periodo tra febbraio e marzo 2004.

In Europa l'opinione sulla politica estera d'oltreoceano e sull'unilateralismo americano resta negativa e pressoché simile a quella di più di un anno fa. Francia e Germania mantengono la stessa visione critica che avevano alla fine della guerra, mentre in Gran Bretagna, unico caso in cui si è verificato un cambiamento d'opinione, il malcontento è aumentato. Se in Gran Bretagna nel maggio 2003 il 61% della popolazione approvava la guerra in Iraq, a fine febbraio-inizio marzo 2004 tale sostegno si era ridotto al 43%. Al contrario, la maggioranza degli americani, sebbene in una percentuale inferiore a prima - 60% anziché 74% - continua a credere che la guerra in Iraq era giusta, in quanto ha portato a notevoli risultati nella lotta al terrorismo, ha mostrato al mondo intero la forza militare degli Stati Uniti, e ha diffuso una immagine dell'America come di una potenza interessata alla diffusione della democrazia.

Di avviso contrario sono i restanti paesi. La maggioranza in Germania, Francia e Turchia, e metà della popolazione in Gran Bretagna e Russia, è convinta che la guerra in Iraq abbia complicato la guerra al terrorismo. Il 57% dei francesi e il 49% dei tedeschi ritengono che l'America stia esagerando la minaccia posta dal terrorismo internazionale. Oltre a condividere con i paesi musulmani la paura che la politica americana miri in realtà al controllo dei pozzi petroliferi della regione, i paesi europei sono preoccupati per le sue ripercussioni sul conflitto israelo-palestinese e temono che possa essere estesa ad altri gruppi e governi musulmani. Vi è un diffuso scetticismo anche in merito alle giustificazioni della guerra in Iraq. Anche 3 americani su 10 e 4 britannici su 10 credono che i loro leader abbiano mentito, mentre la metà degli intervistati attribuisce la responsabilità ai servizi di intelligence che non hanno saputo fornire informazioni esatte ai leader politici.

La fiducia in Bush è diminuita in tutti i paesi. Rimane alta, benché in calo, solo negli Usa. In tutti i paesi europei presi in considerazione dal sondaggio si è invece rafforzata la fiducia in Kofi Annan, Segretario Generale dell'Onu. Ma solo il 55% degli americani ha un'opinione favorevole dell'Onu, la più bassa in 14 anni di sondaggi del Pew Research Center.

La maggioranza degli europei propende per una politica estera e di sicurezza europea indipendente dagli Stati Uniti (Gran Bretagna 51%, Germania 63%, e $\frac{3}{4}$ della popolazione in Francia). Altra questione spinosa è a chi debba essere assegnato il ruolo prevalente nella ricostruzione dell'Iraq. Gli europei e i turchi sono a favore dell'Onu (Germania 84%, Francia 82%, Gran Bretagna 82%, Turchia 60%), mentre gli americani prediligono gli Stati Uniti. Scettici restano i cittadini dei paesi musulmani, che non ritengono adeguati né gli Stati Uniti né le Nazioni Unite.

Fonte: Pew Research Center for the People & the Press, *A Year After Iraq War*, Survey Report, Pew Global Attitudes Project; pubblicato il 16 Marzo 2004 <<http://people-press.org/reports/display.php3?ReportID=206>>.

Il sondaggio è stato condotto dal 19 febbraio al 3 marzo 2004, sotto la direzione del Princeton Survey Research Associates International. I paesi oggetto dell'indagine sono 9: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania, Russia, Pakistan, Giordania, Marocco e Turchia.

MEDIORIENTE: SERVE UNA STRATEGIA COMUNE DI EUROPA E STATI UNITI

Europa e Stati Uniti devono coordinare le rispettive azioni per promuovere una strategia comune per il "Grande Medio Oriente" (*Greater Middle East*) che miri alla promozione della democrazia. È questo il senso dell'appello che un gruppo di politici, diplomatici e studiosi internazionali ha lanciato su *Le Monde*, nel momento in cui sia l'Unione Europea sia gli Stati Uniti stanno lavorando all'elaborazione di una nuova strategia per la regione mediorientale.

Gli autori dell'appello sottolineano come la spinta al cambiamento debba venire innanzitutto dall'interno dei paesi mediorientali. Tuttavia, Europa e Stati Uniti dovrebbero investire maggiori risorse economiche e politiche per favorire i processi di democratizzazione. È indicativo, per esempio, il fatto che gli USA spendano attualmente 400 miliardi di dollari per la difesa, mentre il National Endowment of Democracy che ha per obiettivo la promozione della democrazia nel mondo abbia un bilancio di soli 40 milioni, di cui solo una parte è destinata al Medio Oriente.

Gli autori dell'appello propongono inoltre che l'amministrazione americana crei un dipartimento per la promozione della democrazia diretto da una sorta di ministro. A sua volta, l'Unione Europea dovrebbe istituire un Commissario alla promozione della democrazia e dei diritti umani.

Stati Uniti ed Europa dovrebbero anche impegnarsi di più per creare le condizioni di sicurezza esterna necessarie all'affermazione della democrazia. In questo senso, l'avanzamento del processo di pace fra israeliani e palestinesi è fondamentale.

Il gruppo propone anche di creare, con il contributo determinante dei paesi arabi moderati, un nuovo regime per la regione, modellato sull'Osce e sul processo di Helsinki, i quali postulano un nuovo tipo di rapporti non solo tra gli Stati, ma anche, all'interno degli stessi Stati, tra governanti e governati. Infine, sul versante della sicurezza, un ruolo importante dovrebbe essere attribuito all'Onu.

Fonte: Urban Ahlin, Ronald Asmus, Steven Everts, Jana Hybaskova, Mark Leonard, Michael McFaul, Michael Mertes, "L'Europe, les Etats-Unis et le Grand Moyen-Orient", *Le Monde*, 13 aprile 2004, p. 12.

I PAESI ARABI TROPPO REFRATTARI AL CAMBIAMENTO: ECCO PERCHÉ L'INIZIATIVA PER IL MEDIORIENTE È FALLITA

Gli Stati Uniti hanno abbandonato l'obiettivo di trasformare il Medio Oriente.

È la tesi di Mark Heller, analista di politica del Centro di Studi Strategici Jaffee dell'Università di Tel-Aviv.

Il disimpegno americano riguardo a quella che era stata lanciata come "Greater Middle East Initiative", poi trasformata in "Broader Middle East Initiative", e infine in "Partnership for Progress" è stato evidente al vertice del G8 conclusosi il 10 giugno. Il progetto iniziale, basato sulla promozione della democrazia, lo stato di diritto, l'economia di mercato, la giustizia sociale e l'estensione dei poteri alle donne, è stato rimpiazzato da un meno ambizioso programma culturale e da progetti di micro-finanza.

Questo cambiamento non è altro che l'ennesima riprova del fatto che i grandi cambiamenti, siano essi politici, economici o sociali, non possono essere imposti dall'esterno e che un coinvolgimento aggressivo non produce i frutti sperati.

D'altra parte, un approccio cooperativo è una strategia votata al fallimento, secondo Heller, perché non vi sono partner credibili all'interno dei paesi mediorientali che siano realmente disposti a collaborare.

A differenza di altre aree del mondo, compresi paesi musulmani quali Indonesia, Bangladesh e soprattutto Turchia, dove il processo di democratizzazione ha compiuto reali passi avanti grazie a spinte sia dall'alto che dal basso, ciò non è accaduto nei paesi arabi. A parte il tentativo isolato di alcuni individui, c'è, infatti, a livello interno, una scarsa richiesta di riconoscimento delle libertà personali.

È questa la ragione per la quale anche i tentativi di cooperazione, come il Partenariato Euromediterraneo, lanciato un decennio fa, non hanno prodotto vere trasformazioni.

Dal momento che né un coinvolgimento aggressivo né un impegno cooperativo si sono mostrati efficaci, non resta altro, secondo Heller, che quello che egli chiama, un po' provocatoriamente, un "disimpegno unilaterale". Si tratterebbe di adottare una strategia di mero contenimento che punterebbe a ridurre, anziché aumentare, lo scambio di persone, beni e capitali con il mondo arabo, fino a che quest'ultimo non imbocchi la strada delle riforme.

Fonte: Mark Heller, analista di politica presso il Jaffee Center for Strategic Studies alla Tel-Aviv University, in "The Lesser Middle East", articolo pubblicato su *The International Herald Tribune*, sezione Views, editorials & commentary, sabato-domenica 12-13 giugno 2004.

2.3 Presidenziali americane. Se vince Kerry continuità o cambiamento in politica estera?

KERRY PRESENTA LE SUE PRIORITÀ IN MATERIA DI SICUREZZA NAZIONALE

Nel presentare il 27 maggio 2004 le sue priorità per la sicurezza nazionale, il candidato democratico alle elezioni presidenziali John Kerry ha criticato il Presidente Bush per essere stato troppo precipitoso nel decidere il ricorso all'azione militare, troppo unilateralista nell'approccio con gli alleati, troppo lento nel riconoscere gli errori commessi.

Contestualmente Kerry ha indicato le quattro priorità che come presidente perseguirebbe nel campo della sicurezza nazionale:

- instaurare nuove alleanze internazionali;
- modernizzare e riequipaggiare l'esercito;
- rilanciare con convinzione la diplomazia, l'intelligence, il potere economico e la forza di persuasione dei valori e delle idee americane;
- sviluppare una maggiore indipendenza energetica dal Medio Oriente.

Questi quattro imperativi sono la risposta ad una realtà in movimento: la guerra ha cambiato le sue forme, il nemico è diverso, ed è necessario pensare ed agire in modo nuovo.

Kerry, che pure ha votato in favore dell'intervento americano in Iraq, ha affermato che Bush, in occasione di questo conflitto, ha trascurato le obiezioni degli altri paesi, danneggiando importanti relazioni internazionali e usando la forza prima di aver esaurito le risorse della diplomazia.

Secondo Kerry, il ricorso all'uso della forza non può essere escluso in un mondo in cui c'è il rischio che le armi più letali della storia possano finire nelle mani di forze omicide. Per questo il rafforzamento dell'esercito è comunque una delle priorità. Ma Kerry sostiene, nel contempo, che non avrebbe mai inviato un esercito senza sufficienti truppe per perseguire gli obiettivi e non avrebbe mai chiesto ai soldati americani di combattere una guerra senza un piano chiaro per vincere la pace. Sottolineando come l'amministrazione Bush abbia ignorato i consigli dei migliori ufficiali americani, Kerry ha insistito sul concetto che chiedere un diverso approccio alla guerra non significa essere antipatriottici, ma semplicemente più attenti alla sicurezza degli Stati Uniti.

Fonte: "Kerry harshly critiques Bush", di Brian Knowlton, *International Herald Tribune*, 28 maggio 2004, p. 1.

CON KERRY PIÙ CONTINUITÀ CHE CAMBIAMENTO IN POLITICA ESTERA

Continuità o cambiamento dopo le elezioni americane del prossimo novembre? Sebbene la maggioranza degli europei sia convinta con Kerry presidente migliorerebbero i rapporti transatlantici, è probabile che, anche in caso di una vittoria del candidato democratico, a prevalere sarà la continuità rispetto all'attuale politica dell'amministrazione Bush. È la tesi sostenuta da Lionel Barber, caporedattore del *Financial Times*.

Indubbiamente non è senza importanza il fatto che Kerry abbia avuto un'istruzione europea, conseguita in Svizzera. Inoltre, il candidato democratico predilige chiaramente il soft power alla minaccia dell'uso o all'uso della forza. Vuole mantenere un dialogo costruttivo con gli alleati europei, tenendo in grande considerazione il ruolo che possono svolgere sia la Nato che l'Onu. Ma, secondo Barber, il cambiamento sarebbe più di tono che di sostanza. Sarebbero gli elementi di continuità a prevalere.

Ecco le principali argomentazioni sviluppate da Barber a sostegno della sua tesi:

- Kerry, al pari di Bush, dovrebbe far fronte alla minaccia del terrorismo, continuando la guerra contro le centrali del terrore, che resterebbe inevitabilmente una delle principali priorità della politica estera americana.
- Kerry, così come oggi Bush, dovrebbe affrontare la spinosa questione irachena, sulla quale i due stanno in realtà seguendo una linea non così diversa come potrebbe sembrare se ci si ferma alla retorica della campagna elettorale. Entrambi sono favorevoli a un lento ritiro delle truppe dall'Iraq, a mano a mano che la situazione si stabilizza. Anche Bush, che molti additano come emblema dell'unilateralismo americano, propende ora per una internazionalizzazione della situazione irachena che veda l'Onu in primo piano.
- Kerry, così come Bush, considera Israele di fondamentale importanza nella guerra al terrorismo e al fondamentalismo islamico.
- Anche la politica estera di Kerry sarebbe fortemente condizionata dal Congresso dove sono forti le correnti unilateraliste e protezioniste.
- L'influenza dei neoconservatori (*neocons*) è ben radicata e continuerà a condizionare le decisioni politiche.

Il pregiudizio europeo che una presidenza Kerry porterebbe grandi cambiamenti è quindi infondato. Continuità è la parola chiave.

Fonte: Lionel Barber, "Expect continuity from Kerry", *Financial Times*, 4 giugno 2004, p. 13.

PERCHÉ LA POLITICA ESTERA DI KERRY NON SAREBBE COSÌ DIVERSA DA QUELLA DI BUSH

Sondaggi d'opinione effettuati in varie parti del mondo evidenziano un forte scontento nei confronti dell'attuale politica estera della Casa Bianca. Piace, invece, il Senatore John Kerry, candidato democratico alle elezioni presidenziali del prossimo novembre.

Confutando questa diffusa percezione pro-Kerry, Moisés Naim, direttore della prestigiosa rivista americana *Foreign Policy*, evidenzia un paradosso: se riletto Bush avrebbe serie difficoltà a proseguire sulla linea seguita durante il suo primo mandato; Kerry, dal canto suo, potrebbe essere costretto a riproporre alcune delle posizioni più aggressive che hanno caratterizzato l'attuale amministrazione Bush.

Dopo i fortissimi investimenti in campo militare, il mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa e le gravi difficoltà incontrate in Iraq, se riletto a novembre, Bush non potrà non cercare la

collaborazione dell'Europa e delle Nazioni Unite per ridurre l'esposizione degli Usa nel difficile dopoguerra iracheno. Il recente annuncio dell'iniziativa per il "Grande Medio Oriente" rivela la crescente propensione dell'amministrazione a realizzare coalizioni internazionali e contrasta esplicitamente con la politica di disimpegno unilaterale dal conflitto israelo-palestinese che Bush aveva adottato all'inizio della sua presidenza.

Se i democratici dovessero riconquistare la Casa Bianca, invece, Kerry dovrebbe rapidamente prendere atto che alcuni suoi orientamenti multilateralisti sono difficilmente realizzabili.

- Alcuni dittatori sarebbero tentati di verificare la reale determinazione e capacità di reazione del nuovo Presidente di fronte alle sfide internazionali, e Kerry si vedrebbe costretto ad agire anche unilateralmente per dimostrare che gli Usa non hanno abdicato all'uso della forza.

- Inoltre, se l'Onu si rifiutasse di affiancare gli Usa in Iraq o si dimostrasse incapace di farlo, Kerry si vedrebbe costretto ad intensificare il coinvolgimento americano in Iraq ben più di quanto vorrebbe e forse anche oltre gli attuali livelli.

- Se la presidenza Bush è stata caratterizzata da forti divergenze con l'Europa in materia di sicurezza, la presidenza Kerry potrebbe adottare una posizione più protezionistica, andando incontro a nuovi scontri commerciali con la UE, che già risente del dollaro debole.

Gli ammiratori stranieri di Kerry, dunque, farebbero bene a prendere atto che, se eletto, il senatore potrebbe non riuscire a realizzare il suo internazionalismo, così come i sostenitori interni di Bush dovrebbero capire che, se rieletto, egli potrebbe assumere delle decisioni che, attenuando l'impostazione unilateralista, scontenterebbero loro e forse anche se stesso.

Fonte: Moisés Naim, "Meet George W. Kerry", *Foreign Policy*, May/June 2004, pp. 95-96.

CON UN DEMOCRATICO ALLA CASA BIANCA L'AMERICA PIÙ ATTENTA ALLE RAGIONI DEGLI EUROPEI

Un Presidente democratico dovrebbe non solo ridefinire gli obiettivi della politica estera americana, ma ricostruire la capacità dell'America di perseguirli, facendole riconquistare autorevolezza morale e politica nel mondo.

Secondo Samuel R. Berger, già consigliere per la sicurezza nazionale di Clinton dal 1997 al 2001 e considerato uno dei papabili per l'incarico di Segretario di Stato in caso di vittoria elettorale di John Kerry, il modo in cui l'amministrazione Bush ha perseguito i suoi obiettivi di politica internazionale ha accentuato il risentimento globale nei confronti degli Stati Uniti. Gli Usa non hanno mai avuto un così grande potere e al tempo stesso una così scarsa influenza nel mondo. Essi oggi riescono a costringere gli altri, ma quasi mai persuaderli: se non rivedranno l'approccio ai problemi e il modo in cui esercitano la leadership, gli americani non potranno che fallire nelle varie iniziative che hanno assunto nel mondo, dalle riforme in Medio Oriente alla lotta al terrorismo.

Secondo Berger è necessario abbandonare la filosofia del “o con noi o contro di noi” e recuperare le alleanze, soprattutto con gli europei, basandosi più sulla bontà delle argomentazioni che della forza militare. Se si chiede a degli alleati di condividere i rischi di un’azione militare o gli sforzi per la ricostruzione di un paese, bisogna anche essere pronti a condividere le decisioni. Gli Usa lo fecero quando coinvolsero la Nato in Bosnia e Kosovo, mentre l’amministrazione Bush ha colpevolmente mancato di farlo quando gli alleati europei della Nato hanno chiesto il ricorso alla clausola di difesa collettiva per offrire il proprio sostegno in Afghanistan.

Analogamente le controversie con l’Europa sugli strumenti del diritto internazionale vanno affrontate cercando di migliorare gli accordi piuttosto che violandoli: nulla mina l’autorevolezza degli Usa più della percezione che essa sia così potente da poter non rispettare i vincoli che invece pretende di imporre agli altri.

Paradossalmente la strategia unilaterale dell’amministrazione Bush ha fornito agli alleati degli americani la scusa per scaricarsi delle proprie responsabilità globali piuttosto che la spinta ad assumersene. Ricostruire la rete delle alleanze e coinvolgere la comunità internazionale sui temi più importanti sarà necessario per alleggerire il peso dell’impegno economico, politico e militare Usa in Afghanistan, così come in Iraq.

L’obiettivo fondamentale della politica estera americana, deve essere, secondo Berger, quello di rendere gli Usa più sicuri, intensificando la lotta al terrorismo e alla proliferazione delle armi di distruzione di massa. Ma la lezione degli ultimi tre anni è che il potere americano continuerà a suscitare forte opposizione – anche da parte degli stessi alleati – se verrà applicato solamente come difesa di sé e non per obiettivi che siano più ampiamente condivisi. Gli Usa dovranno tornare ad esser percepiti come un fattore di pace, impegnato nella risoluzione dei conflitti dal Medio Oriente al Sud Est asiatico fino all’Africa centrale ed occidentale. A prescindere dall’esito, questi impegni riveleranno che il potere americano è di nuovo al servizio del bene comune dell’intero pianeta.

Fonte: Samuel R. Berger, “Foreign Policy for a Democratic President”, in *Foreign Affairs*, vol. 83, n. 3 (May-June 2004), pp. 47-63 <<http://www.foreignaffairs.org/20040501faessay83306/samuel-r-berger/foreign-policy-for-a-democratic-president.html>>.

UN’AMMINISTRAZIONE KERRY PUNTEREBBE SULLA NATO PER GLI INTERVENTI AL DI FUORI DELL’EUROPA

Richard Holbrooke, uno dei candidati più accreditati alla carica di segretario di stato in una eventuale amministrazione Kerry, sostiene che Washington avrebbe dovuto proporre subito l’intervento della Nato in Iraq. L’errore di Bush è di aver atteso troppo a lungo prima di avanzare tale proposta, con il risultato che oggi essa incontra forti resistenze nei paesi alleati.

Holbrooke, che è stato ambasciatore americano all’Onu durante l’amministrazione Clinton, sostiene che Bush non ha mai mostrato di capire l’importanza della Nato. Ne è prova il fatto che all’epoca dell’intervento in

Afganistan, quando inglesi, francesi e tedeschi avevano offerto di intervenire nell'ambito della Nato, furono proprio gli Stati Uniti a rifiutare il coinvolgimento dell'alleanza. Holbrooke ritiene che la Nato dovrà sempre di più agire fuori dall'Europa, laddove si verificano le crisi regionali più serie, se vuole mantenere una sua ragion d'essere. Secondo Holbrooke, infine, con Kerry alla presidenza la politica estera americana subirà notevoli cambiamenti. Kerry è infatti in sintonia con le migliori tradizioni americane di internazionalismo e di costruzione delle alleanze, laddove invece l'amministrazione Bush crede negli interventi solitari e unilaterali ed è disponibile ad agire attraverso gli strumenti multilaterali solo a condizione che vengano accettate le sue condizioni. È un fatto che, a causa delle scelte unilaterali di Bush, oggi gli Stati Uniti sono costretti, per rafforzare la propria posizione in Iraq e in Afganistan, a ritirare le truppe dalla Corea del Sud e dalla Bosnia.

Fonte: "La Nato deve agire oltre i confini d'Europa altrimenti rischia di non avere più scopo", *Corriere della Sera*, 13 giugno 2004, p. 13

2.4 Economia

AMERICA E EUROPA SEMPRE PIÙ INTERDIPENDENTI ECONOMICAMENTE

“Il 2003 è stato un anno record per i flussi commerciali transatlantici: il commercio transatlantico in beni è cresciuto del 7%, raggiungendo i 391 miliardi di dollari”. È quanto sottolineano Dan Hamilton e Joseph Quinlan in uno studio condotto per il Center for Transatlantic Relations della Johns Hopkins University di Washington.

Il panorama economico globale dello scorso decennio è stato caratterizzato da una crescente integrazione dell'economia transatlantica. La globalizzazione ha accelerato l'interdipendenza economica soprattutto fra Europa e Stati Uniti.

Secondo tale studio, sia le economie che le società americana ed europea sono diventate più interdipendenti dalla fine della guerra fredda. Cresce l'importanza dell'area di libero scambio del Nord America (Nafta) e delle economie emergenti dell'Asia, ma la percentuale di commercio euro-americano è di gran lunga maggiore. Il commercio con la Cina è aumentato, ma la base di partenza era bassa e l'incremento è stato inferiore a quello del commercio Usa-Europa.

Ma se si prende in considerazione solo la percentuale di commercio fra paesi come indicatore della loro maggior o minor interdipendenza, si giunge a risultati fuorvianti. Non è tanto il commercio l'emblema della globalizzazione, quanto gli investimenti all'estero, e da questo punto di vista la maggior parte dei flussi di investimenti va dall'Europa agli Stati Uniti e viceversa, con un incremento del 30,5% rispetto al 2002. Gli americani realizzano in Europa 2/3 dei loro investimenti all'estero. Gli Stati Uniti sono, in particolare, un'importante fonte di investimenti per le multinazionali europee. Questi investimenti sono aumentati di dieci volte dalla fine della guerra fredda. Allo stesso modo, la metà dei profitti delle multinazionali americane viene dai loro investimenti in Europa.

La conclusione è che se la possibilità di dar vita a una rinnovata alleanza transatlantica incontra notevoli ostacoli a livello politico, i motivi di cooperazione sono sicuramente più promettenti dal punto di vista economico.

Fonte: Executive Summary tratto da Daniel S. Hamilton e Joseph P. Quinlan, "Partners in Prosperity: The Changing Geography of the Transatlantic Economy", Washington D.C., Center for Transatlantic Relations, 2004 <<http://transatlantic.sais-jhu.edu/PDF/publications/Executive%20Summary-English.pdf>>.

EUROPEI MENO PRODUTTIVI DEGLI AMERICANI? NO, HANNO SOLO PIÙ TEMPO LIBERO A DISPOSIZIONE

Il divario fra il reddito medio pro capite americano e quello europeo non è il frutto di politiche europee sbagliate, come si è soliti credere, ma il

risultato di una diversa organizzazione del lavoro da cui gli europei traggono in realtà vantaggi non trascurabili.

È quanto risulta da uno studio condotto dall'economista di Harvard Olivier Blanchard, il quale sostiene che se il reddito medio in Europa è inferiore a quello americano, ciò non si deve a una minore produttività dei lavoratori europei, come spesso si sostiene, ma semplicemente del fatto che gli europei lavorano in media di meno. E questo non per effetto di un più alto tasso di disoccupazione, ma di una settimana lavorativa più corta, periodi di vacanza più lunghi e un ricorso più frequente ai pensionamenti anticipati.

Blanchard osserva come nel trentennio 1970-2000 la crescita è stata pressoché la stessa in America (64%) e in Francia (60%).

La differenza è che in America la crescita è stata il risultato sia di una maggior produttività pro capite, sia di un maggior numero di ore lavorative settimanali, mentre in Francia si è avuto un forte aumento di produttività che ha più che compensato la diminuzione del numero di ore lavorate.

Se ne conclude che, almeno in termini di standard di vita, sono gli americani a dover imparare dagli europei.

Fonte: Bernard Wasow, *Comparing European and U.S. Living Standards*, New York, The Century Foundation, 21/06/04 <<http://www.tcf.org/4L/4LMain.asp?SubjectID=4&ArticleID=596>>; Olivier Blanchard, *The economic future of Europe*, Cambridge, MA, MIT Department of Economics, May 2004 <http://econ-www.mit.edu/faculty/download_pdf.php?id=856>; Edward C. Prescott, *Why Do Americans Work So Much More Than Europeans?*, Research Department Staff Report no. 321, Minneapolis, Federal Reserve Bank of Minneapolis, November 2003 <<http://minneapolisfed.org/research/sr/sr321.pdf>>; "Mirror, mirror on the wall", *The Economist*, 19 June 2004.

2.5 Dibattito transatlantico

L'ANTIAMERICANISMO? UN FENOMENO ANACRONISTICO

L'anti-americanismo ha ripreso vigore dopo la guerra in Iraq, ma è improbabile che, nel lungo termine, provochi un'ulteriore frattura nei rapporti transatlantici. Si tratta infatti di un fenomeno anacronistico dal punto di vista culturale, economico e politico.

È quanto sostiene Otto Lambsdorff, ex-ministro dell'economia della Germania e presidente onorario del gruppo europeo della Commissione Trilaterale.

L'antiamericanismo, osserva Lambsdorff, non è certo nato con l'Iraq, né è una novità che esso tenda a racchiudere ogni forma classica di anti-capitalismo. Ciò che è nuovo in questo rinato sentimento anti-americano, è che esso si sviluppa tanto dall'esterno quanto dall'interno della stessa società americana. Fortemente alimentato dall'intervento unilaterale americano in Iraq, che ha creato profonde divisioni tra gli alleati, ma anche dallo scandalo delle torture ai prigionieri, l'anti-americanismo è oggi argomento di primo piano, più di quanto non lo fosse negli ultimi decenni. Per di più, alla tradizionale impostazione anti-capitalistica si aggiunge oggi un sentimento anti-semita che è diretto contro gli Usa in quanto superpotenza che appoggia Israele.

Tuttavia, secondo Lambsdorff, nel lungo periodo, l'anti-americanismo non sarà un fattore decisivo nel panorama internazionale. A supporto della sua tesi, Lambsdorff nota come l'antiamericanismo sia anacronistico sotto molteplici aspetti:

- Dal punto di vista socioculturale, è contraddetto dalla diffusione dell'arte e della cultura americana, nonché dalla tendenza, evidente soprattutto tra quelli che erano un tempo i nemici storici degli Usa, a imitare lo stile di vita americano.
- Dal punto di vista economico, non è possibile trascurare il fatto che il commercio tra Europa e Stati Uniti ammonta a un terzo del commercio mondiale. Gli Stati Uniti rappresentano per l'Europa di gran lunga il principale partner economico e viceversa.
- Dal punto di vista politico, profonda è stata la divisione sull'Iraq, ma la probabile internazionalizzazione del conflitto dovrebbe portare a un riavvicinamento graduale tra Europa e Usa e la Nato stessa potrebbe assumere un ruolo importante nella stabilizzazione dell'Iraq.

Fonte: "The U.S. needs help, not bashing", *The International Herald Tribune*, giovedì 27 maggio 2004.

IL PARERE DI CINQUE INTELLETTUALI E ESPERTI FRANCESI SUL FUTURO DELLE RELAZIONI TRANSATLANTICHE

In che misura le divergenze sull'intervento statunitense in Iraq hanno messo in discussione l'appartenenza di Europa e Stati Uniti ad un unico "occidente", fondato su medesimi principi e valori democratici?

Gli interventi di noti esperti e intellettuali francesi pubblicati in occasione del sessantesimo anniversario dello sbarco in Normandia mostrano l'esistenza in Francia di un dibattito estremamente variegato in merito al futuro delle relazioni transatlantiche.

Nonostante la comune consapevolezza che la fine della guerra fredda e il venir meno del collante fondamentale che ha garantito la coesione dell'occidente nell'ultimo cinquantennio rendano le divergenze tra Usa ed Europa oggi potenzialmente più pericolose che in passato, (rispetto ad esempio alla crisi di Suez o all'uscita della Francia dalla Nato), molto diverse tra loro sono le letture che gli intellettuali francesi danno dello stato e delle prospettive delle relazioni transatlantiche.

Per il filosofo francese André Glucksmann, le divergenze esistenti e il diffondersi di un certo antiamericanismo nell'opinione pubblica europea sono principalmente attribuibili ad un atteggiamento miope e ipocrita da parte di quest'ultima. Secondo Glucksmann l'intervento statunitense in Iraq ha la stessa legittimità dello sbarco degli alleati in Normandia, in quanto si fonda in ultima analisi sul diritto naturale dei popoli oppressi ad essere liberati, ponendosi pertanto al di sopra del giudizio di qualsiasi organizzazione internazionale. La condanna di questo intervento espressa da buona parte dell'opinione pubblica europea svela quindi una mancanza di prospettiva, perché non riconosce questa legittimità e al contrario mette in discussione un legame, quello tra Europa e Stati Uniti, fondato sul rispetto degli stessi valori e principi democratici. Nelle loro critiche alla politica statunitense gli europei si sono inoltre resi colpevoli, secondo Glucksmann, anche di una certa ipocrisia, poiché continuano invece a ignorare i crimini compiuti ad esempio dall'esercito russo in Cecenia (e, in passato, da quello francese in Algeria).

In netta contrapposizione con Glucksmann, l'esperto di relazioni internazionali Dominique Moisi sostiene al contrario che l'intervento statunitense in Iraq è profondamente diverso dallo sbarco in Normandia in quanto è una guerra scatenata per scelta e non necessità, non allo scopo di liberare il mondo da un oppressore ma con un senso di vendetta nei suoi confronti, come emerso anche dai crimini compiuti dai soldati statunitensi, che sono stati incoraggiati dalla "filosofia manichea del chi non è con noi è contro di noi oggi prevalente in Usa". Secondo Moisi, di fronte a questo nuovo atteggiamento degli Stati Uniti, l'Europa dovrà rappresentare, "l'incarnazione di un occidente umano e discreto".

Gli interventi del parlamentare francese Pierre Lellouche e degli studiosi Guillaume Parmentier e François Heisbourg si caratterizzano per i toni meno drastici e lo sforzo di individuare possibili rimedi alle attuali difficoltà delle relazioni transatlantiche.

Secondo Lellouche, all'origine della crisi delle relazioni transatlantiche sta la diversa percezione che della minaccia terroristica hanno Europa e Stati Uniti. L'approccio unilaterale adottato dagli Stati Uniti nell'affrontare

questa minaccia non può però essere identificato come l'unica causa delle divergenze attuali, ma è conseguenza anche della debolezza dimostrata dai paesi europei. Non molto dissimile è l'analisi di Guillaume Parmentier, che attribuisce le divergenze esistenti allo squilibrio di potenza tra Usa ed Europa e chiede l'adeguamento delle tradizionali sedi di dialogo - la Nato e i vertici Usa-Ue - alle nuove sfide internazionali, al fine di mantenere vitale il vincolo transatlantico.

Pur consapevole dei rischi di una frammentazione dell'Occidente, François Heisbourg li ritiene invece meno gravi del rischio che un sostegno europeo alle politiche statunitensi in Iraq avvicini le masse arabe alle più estreme frange terroriste, aprendo così la via ad uno scontro di civiltà. Similmente a Moisi, Heisbourg suggerisce quindi che l'Europa sviluppi una propria politica in Medio Oriente, alternativa a quella statunitense, evitando il coinvolgimento della Nato in Iraq e mirando in primo luogo alla soluzione del conflitto israelo-palestinese e quindi alla democratizzazione dell'area.

Mentre però Moisi indica nella possibile sconfitta di Bush alle prossime presidenziali di novembre la possibile via per un riavvicinamento tra le due sponde dell'Atlantico, Heisbourg si mostra più scettico su questo punto. Anche Lellouche, pur ammettendo che un'amministrazione democratica possa portare a un miglioramento delle relazioni transatlantiche, ricorda che l'unilateralismo statunitense non è stato avviato da Bush, ma dalle amministrazioni precedenti ed esprime dubbi sull'idea che l'elezione di Kerry possa davvero cambiare la politica americana in Iraq.

Fonti: André Glucksmann, "Oui, l'ami américain", *Le Monde*, 6-7/06/2004 ; François Heisbourg, "How unilateralism is fraying old alliances", *Financial Times*, 07/06/2004 e "Accablant 6 juin 2004", *Le Monde*, 05/06/2004 ; Pierre Lellouche, "Europa cannot blame it all on Bush", *International Herald Tribune*, 6-7/6/2004 ; Dominique Moisi, "Bring back the America we loved and respected," *Financial Times* 03/05/2004; Guillaume Parmentier, intervista a *Le Monde*, 6-7/06/2004.

LA "NUOVA" AMERICA DEL DOPO 11 SETTEMBRE

I rapporti Usa-Europa si trovano a un bivio: se un rilancio della cooperazione è possibile, c'è però il rischio che si verifichi invece una frattura insanabile. È quanto sostiene Felix Rohatyn, ex-ambasciatore americano in Francia.

Il ministro della Difesa americano Rumsfeld ha parlato di una "nuova Europa" propensa alla cooperazione con gli Usa, contrapponendola alla "vecchia Europa", che si è opposta alla guerra in Iraq. Ma, per capire le attuali divergenze tra Usa e Europa, non è forse il caso, si chiede Rohatyn, di concentrare piuttosto l'attenzione sulla "Nuova America" più unilateralista, insofferente delle titubanze europee e poco disposta a prestare orecchio alle obiezioni dei partner d'oltreoceano che è venuta profilandosi sempre più nettamente dopo l'11 settembre?

Da un certo punto di vista, questo nuovo volto dell'America non è affatto una novità. Già in passato - prima dell'insediamento dell'amministrazione Bush - erano emerse profonde divisioni e incomprensioni riguardo a temi

cruciali come il Protocollo di Kyoto, la Corte di Giustizia Internazionale, il trattato Abm, il ruolo delle Nazioni Unite, e diverse altre questioni che vanno dalla religione alla biogenetica. L'attacco alle Twin Towers è servito soltanto da acceleratore di un processo già in fieri.

Con l'11 settembre l'America si è scoperta vulnerabile e non più invincibile. E ha risposto con un maggior individualismo, un crescente radicalismo e una rinnovata determinazione a mantenere una potenza militare senza eguali. Non stupisce quindi che gli alleati europei appaiano retrogradi, schiavi delle proprie burocrazie e immobilizzati dal rispetto del diritto internazionale.

Altri elementi, più strutturali, non vanno trascurati. Per quanto l'Europa resti il maggior partner commerciale, l'America oggi ha soprattutto bisogno di nuovi capitali e energia dall'estero. In questo contesto, i rapporti economici si stanno indirizzando in misura maggiore verso altri partner:

- La Cina sembra offrire prospettive allettanti. Il commercio cino-americano è cresciuto notevolmente e di qui a poco la Cina potrebbe diventare il più importante finanziatore americano.
- Allo stesso tempo, l'India sta diventando il maggior fornitore di servizi all'economia statunitense, nonché paese creditore e partner nell'ambito della sicurezza.

Anche la Russia è oggetto di crescente interesse da parte americana per le riserve di energia di cui dispone, considerata anche l'endemica instabilità del Medio Oriente.

Se Cina e India continuano a crescere al ritmo attuale e la ripresa della Russia si consolida, questi tre paesi potrebbero sostituire l'Europa come partner economico privilegiato dell'America e diventare sempre più importanti come alleati anche nel campo della sicurezza.

Così la possibilità di rilanciare la cooperazione atlantica dipende in primo luogo dalla performance economica europea, che è a sua volta legata alle scelte di politica economica e alle tendenze demografiche della regione.

Infine, restano ancora incerte le conseguenze dell'allargamento dell'Unione Europea.

Ciò che l'America continua a chiedersi è *in primis* se tale allargamento funzionerà, e *in secundis* se l'Europa allargata costituirà un alleato rinnovato o un rivale da temere.

Fonte: "For 'New America', a fresh Atlantic alliance", *The International Herald Tribune*, 11 maggio 2004.

UN GRUPPO DI ESPERTI AMERICANI E EUROPEI PROPONE UNA STRATEGIA PER IL RINNOVAMENTO DELL'ALLEANZA TRANSATLANTICA

L'alleanza transatlantica è stato un elemento decisivo dell'equilibrio internazionale degli ultimi sessant'anni. Ma la fine della Guerra Fredda, il processo di integrazione europea, le nuove minacce internazionali, fino alla più recente crisi irachena, hanno fatto sorgere il dubbio se questa alleanza sia ancora utile a fronteggiare le nuove sfide internazionali, o se, al contrario, debba essere sostituita da qualcos'altro. Un gruppo di esperti indipendenti - americani ed europei - selezionati dal Council on Foreign

Relations di Washington, ha studiato la questione, giungendo alla conclusione che, nonostante le differenze emerse negli ultimi anni, Stati Uniti ed Europa hanno ancora molti interessi in comune o almeno compatibili, nonché capacità di intervento complementari. L'alleanza transatlantica può pertanto continuare ad essere un fattore di pace e di benessere internazionali, a patto che la si rinnovi nelle forme e nei contenuti.

Nel rapporto presentato dagli esperti si sottolinea come Usa e Ue abbiano un primo importante interesse in comune: mantenere e sostenere le tradizioni culturali e politiche condivise e la comunità che si è formata intorno ad esse. Il secondo interesse comune consiste nel rimuovere, e al limite neutralizzare, tutto ciò che possa mettere in pericolo la prosperità e la sicurezza di entrambi. Il terzo, che discende dai primi due, consiste nell'aiutare le altre parti del mondo, incluso il mondo arabo ed islamico, a beneficiare dei vantaggi che derivano dalle istituzioni democratiche e dall'economia di mercato.

Per garantire un futuro di benessere a se stessi e al mondo, dunque, americani ed europei dovranno individuare delle priorità e degli obiettivi politici comuni:

- in primo luogo la sicurezza rispetto alle minacce provenienti da Stati o da altre organizzazioni indipendenti;
- in secondo luogo l'affermazione del diritto, con l'obiettivo di estendere il più possibile le istituzioni della società civile sviluppatasi in occidente negli ultimi secoli;
- in terzo luogo la qualità della vita, poiché nessun regime democratico può sorgere là dove mancano le condizioni minime di sussistenza.

La crisi irachena è stata la prima crisi interna all'alleanza a verificarsi in assenza di un accordo preventivo. Per fare in modo che ciò non si ripeta europei ed americani devono trarre delle lezioni da questa esperienza:

- nessuna alleanza può funzionare con successo in assenza di una strategia comune o in presenza di strategie concorrenti;
- una strategia comune non necessariamente richiede capacità militari equivalenti;
- il mantenimento di una forte alleanza atlantica richiede che le leadership politiche nazionali si spendano in sua difesa;
- è necessario definire chiaramente le prospettive ed i benefici dell'integrazione europea;
- la cooperazione economica a livello transatlantico rafforza anche la cooperazione politica;

Il rapporto definisce infine una più ampia agenda comune per il futuro:

- stabilire nuove linee guida per l'uso della forza militare;
- sviluppare una politica comune nei confronti degli Stati irresponsabili;
- concordare sul ruolo delle istituzioni multilaterali;
- realizzare un approccio comune verso il Grande Medio Oriente;

Seguendo questi orientamenti l'alleanza atlantica potrà continuare a svolgere una funzione estremamente utile per il futuro dei rapporti internazionali.

Fonte: *Renewing the Atlantic Partnership. Report of an Independent Task Force sponsored by the Council on Foreign Relations*, New York, Council on

Foreign Relations, March 2004 < http://www.cfr.org/pdf/Europe_TF.pdf >. La Task Force è stata presieduta congiuntamente da Henry A. Kissinger e Lawrence H. Summers. Direttore del Progetto: Charles Kupchan. Membro italiano del gruppo: Giuliano Amato.

L'AMERICA DEVE RICONQUISTARE IL PROPRIO "SOFT POWER"

Numerosi sondaggi di opinione segnalano come l'antiamericanismo sia cresciuto negli ultimi mesi in modo significativo ed uniforme in numerose aree del pianeta anche molto diverse fra loro. Dall'Europa al mondo islamico, dal Marocco all'Indonesia, passando per la Giordania ed il Pakistan (aree di confine nella "guerra al terrorismo") nel mondo sta crescendo un atteggiamento di sempre più radicata ostilità nei confronti della politica estera degli Stati Uniti. Per arginare questa pericolosa deriva e vincere la guerra al terrorismo Joseph Nye, noto analista americano di politica internazionale e professore universitario ad Harvard, afferma che l'amministrazione statunitense dovrebbe rilanciare il proprio "soft power" invece di denigrarlo come ha recentemente fatto il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. Nella definizione di Joseph Nye il soft power è l'abilità di un paese di persuadere gli altri a fare ciò che vuole senza dover ricorrere all'uso della forza o della minaccia economica. Esso si basa sulla cultura, sugli ideali politici e sulle politiche concretamente adottate. Secondo Nye, negli ultimi anni gli Stati Uniti hanno dissipato questo loro potere al punto che, per evitare di essere definiti troppo filoamericani, diversi leaders politici nazionali stanno limitando le occasioni di cooperazione con gli USA.

Gli americani possono riconquistare oggi il proprio soft power? Certamente sì, come è accaduto dopo la guerra in Vietnam, quando l'antiamericanismo era esploso in tutto il mondo e i presidenti Jimmy Carter e Ronald Reagan rilanciarono con forza il tema dei diritti umani e della democrazia nel mondo. Anche oggi i sondaggi mostrano che l'antiamericanismo è dovuto più alle politiche che alla cultura americana e fortunatamente è più facile cambiare le politiche che la cultura.

Per recuperare il proprio soft power, dunque, secondo Nye gli Usa dovranno impegnarsi in particolare a:

- trovare una soluzione politica alla crisi irachena;
- investire molto di più per la promozione del processo di pace in Medio Oriente;
- lavorare più assiduamente per coinvolgere i propri alleati e le istituzioni internazionali nella propria politica estera.

Ma gli Usa, conclude Nye, dovrebbero anche lavorare meglio per presentare le proprie idee al mondo, soprattutto quello arabo, attraverso programmi radiofonici e televisivi ad hoc ed una più efficace diplomazia pubblica. Gli Usa ed i suoi alleati dovrebbero promuovere inoltre una strategia di lungo termine di scambi culturali e di formazione, che si avvalga dell'ausilio dei governi, ma anche delle Università, delle multinazionali, delle fondazioni e di altre organizzazioni no-profit, per favorire lo sviluppo di una società civile più ricca ed aperta nei paesi del Medio Oriente.

Fonte: Joseph Nye, "America needs to use soft power", *Financial Times*, 19/04/04, p. 15 e "America must regain its soft power", *International Herald Tribune*, 19/05/04, p. 8. Su questo tema Joseph Nye ha recentemente pubblicato "The Decline of America's Soft Power. Why Washington Should Worry", *Foreign Affairs*, vol. 83, no. 3 (May-June 2004), pp. 16-20, e il volume "Soft Power: The Means to Success in World Politics", New York: Public Affairs, 2004, 192 pp., recensito da John Ikenberry nello stesso numero di *Foreign Affairs*, pp. 136-137.

AMERICA INDIFFERENTE ALL'ALLARGAMENTO UE

Con l'attenzione rivolta all'Iraq e alle elezioni presidenziali di novembre, gli Stati Uniti hanno dato scarso rilievo all'allargamento dell'Unione Europea del 1° maggio 2004, nonostante in passato gli americani avessero spinto fortemente per la "riunificazione dell'Europa". E' quanto emerge da un articolo apparso recentemente sull'*International Herald Tribune*, che riporta, tra le altre, le considerazioni del rappresentante della Commissione Europea negli Stati Uniti Günter Burghardt.

Il silenzio americano sull'allargamento si spiegherebbe con il sostanziale disinteresse della politica americana, e in particolare dell'amministrazione Bush, nei confronti del processo di integrazione europea, che non sarebbe più in linea con gli interessi principali degli USA. In molti funzionari europei prevale la sensazione che l'amministrazione Bush sia più interessata a dividere che ad unire i paesi dell'UE, o a formare coalizioni ad hoc, come nel caso dell'Iraq.

Eppure, nel corso della sua visita a Varsavia nel giugno 2001, il presidente degli Stati Uniti George W. Bush aveva sostenuto con parole inequivocabili il valore dell'allargamento, o meglio, dell'unificazione dell'Europa: "Il nostro scopo è cancellare le linee di frattura che hanno tenuto l'Europa divisa troppo a lungo" aveva affermato Bush in quell'occasione, aggiungendo che "quando l'Europa e l'America si dividono, la storia tende ad essere tragica".

Questa indifferenza da parte del governo e della stampa americani è ancor più sorprendente se si considerano i costi, anche economici, che l'Unione Europea ha sostenuto per l'allargamento. Burghardt calcola che l'allargamento è costato all'Unione l' "equivalente di due Piani Marshall". Più di 80 miliardi di dollari sono stati spesi per l'allargamento dal 1990 al 1999, e una cifra analoga sarà spesa dal 1999 al 2006.

In contrasto con il disinteresse mostrato sul tema dell'allargamento, l'America sembra sensibile al tema dell'ingresso della Turchia nell'UE, che sostiene apertamente. Andrew Moravcsik, professore di scienze politiche all'Università di Harvard, racconta che, in occasione di ogni sua lezione sull'Unione Europea al Pentagono, la platea gli chiede perché l'Unione non ha (ancora) accolto la Turchia tra i suoi membri.

Fonte: Roger Cohen, "At EU milestone, U.S. is focused elsewhere", *International Herald Tribune*, 30 aprile-1 maggio 2004.

EUROPA PICCOLA E POCO IMPEGNATA CONTRO IL TERRORISMO, SECONDO GLI AMERICANI

Il 77% degli americani conosce "poco o niente" dell'Unione Europea, e l'80% crede che essa sia meno popolosa degli Stati Uniti, mentre in realtà l'UE conta 450 milioni di abitanti, rispetto ai 290 milioni degli Usa. Questi i risultati di un sondaggio Gallup pubblicato il 7 giugno, dal quale emerge anche che il 69% degli americani ritiene che il proprio paese si stia impegnando in misura maggiore dell'Ue nella lotta contro il terrorismo. Infine, risulta che gli elettori democratici abbiano una visione più positiva dell'Unione rispetto ai repubblicani.

Fonte: "Americans confess to knowing little of EU", *Financial Times*, 8 giugno 2004, p. 4

3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia

26 maggio

- Con un'operazione di acquisizione del valore di 1.5 miliardi di euro, Finmeccanica sta acquisendo il controllo totale del produttore di elicotteri AugustaWestland (AW). Il successo dell'acquisizione potrebbe in parte dipendere dalla capacità della società di penetrare nel mercato americano; attualmente, AW partecipa infatti alla gara per la fornitura della flotta presidenziale (US 101, versione "americanizzata" dell'EH 101), il cui esito è atteso dopo le presidenziali americane

27 maggio

- L'Ue e gli Stati Uniti firmano l'accordo per la trasmissione dei dati personali dei passeggeri dei voli verso gli Stati Uniti. L'accordo disciplina la raccolta di dati sugli schedari delle compagnie aeree europee da parte delle autorità doganali e dei servizi di sicurezza americani.

31 maggio

- La Federazione Russa aderisce all'iniziativa di Sicurezza contro la Proliferazione delle armi di distruzione di massa lanciata dal Presidente americano Bush, diventandone il quindicesimo stato membro. Il Ministero degli Esteri russo, in una nota, dichiara che "la minaccia della proliferazione delle armi di distruzione di massa è globale e quindi richiede una risposta globale".
- Nuove tensioni tra l'americana Boeing e l'europea Airbus potrebbero provocare una nuova guerra commerciale tra Stati Uniti e Unione Europea. Funzionari americani hanno denunciato i sussidi governativi ad Airbus come non più giustificabili. Airbus ribatte che quelli che gli Stati Uniti chiamano sussidi sono in realtà "prestiti" e che anche Boeing gode di aiuti statali tramite contratti di ricerca nel settore spaziale e della difesa. Airbus ha recentemente proposto al Pentagono di acquistare i nuovi aerei da rifornimento A330, e questo avrebbe scatenato le reazioni della Boeing. Nel 2003 Airbus per la prima volta ha consegnato più velivoli di Boeing, e la società europea si aspetta di ottenere lo stesso risultato nel 2004.

1 giugno

- Dopo settimane di intensi negoziati tra leaders iracheni, autorità americane e l'inviato delle Nazioni Unite Brahimi, viene nominato il nuovo governo iracheno ad interim, guidato dal Primo Ministro Allawi, uno sciita moderato. Il sunnita Yawar è stato nominato presidente, mentre i due vicepresidenti sono lo sciita Al- Jaafari e il curdo Shaways. I

governi di Gran Bretagna, Italia, Polonia e Turchia salutano la nomina del nuovo governo come un fattore di stabilità.

- Riprendono i negoziati all'Organizzazione Mondiale del Commercio, interrotti dopo il vertice di Cancun dell'anno scorso. Il Doha Round, che mira a risolvere le controversie tra i paesi più avanzati e quelli in via di sviluppo, riparte grazie alle nuove offerte di compromesso da parte degli Usa e della Ue. Tema centrale della discussione è la proposta del cosiddetto G-20 di ridurre o eliminare le imposizioni tariffarie nel campo dell'agricoltura.

2 giugno

- Il Presidente francese Jacques Chirac sostiene che la bozza di risoluzione sull'Iraq preparata dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna ha bisogno di ulteriori modifiche. Chirac dichiara che "sebbene la bozza sia una buona base di discussione, ha bisogno di ulteriori miglioramenti per affermare la piena sovranità del governo iracheno specialmente nel campo militare".
- Visita a Bruxelles del viceministro degli esteri americano Richard Armitage. A Javier Solana, Alto Rappresentante per la Politica Estera dell'Ue, Armitage spiega la posizione di Washington sull'Iraq, insistendo sul desiderio dell'amministrazione americana di migliorare le relazioni con i partner europei prima del vertice Usa-Ue di fine mese e di quello della Nato a Istanbul.

3 giugno

- Si dimette a sorpresa il capo della Cia, George Tenet. Sebbene Tenet si sia dimesso adducendo motivi personali, la mossa segue mesi di aspre critiche alla gestione dei servizi segreti americani per non essere stati in grado di evitare gli attacchi terroristici dell'11 settembre e per aver sovrastimato la minaccia posta dalle armi di distruzione di massa in Iraq. E' la prima personalità di spicco del team di sicurezza nazionale del Presidente Bush ad uscire di scena.
- Il Pentagono annuncia un profondo taglio – due divisioni dell'Esercito - alle forze armate americane di stanza in Germania. L'iniziativa è parte della più significativa riorganizzazione delle forze armate americane dalla fine della guerra fredda. Il Pentagono spiega che il ridislocamento è teso a garantire la massima flessibilità di impiego delle forze nel teatro di crisi del Medio Oriente e dell'Asia Centrale. I bombardieri F-16 verranno spostati dalla Germania alla base Nato di Incirlik in Turchia, mentre il comando delle Forze Navali in Europa passerà da Londra a Napoli.
- La Commissione Affari Esteri della Camera dei Rappresentanti statunitense critica la proposta dell'amministrazione Bush di concedere speciali esenzioni a Gran Bretagna e Australia per quanto riguarda l'applicazione delle regole sull'esportazione di armi.
- Bae System, la principale società inglese del settore difesa, conquista il controllo dell'inglese Alvis, società operante nel settore degli armamenti terrestri, superando l'offerta di acquisto lanciata dall'americana General Dynamics (GD).

4 giugno

- Visita di Stato a Roma del Presidente americano Bush, accompagnato da Colin Powell e da Condoleezza Rice. Bush incontra il Presidente della Repubblica Ciampi, il Papa e il Presidente del Consiglio Berlusconi. Tra i temi toccati, la situazione irachena e il prossimo Summit del G-8 negli Stati Uniti.

5 giugno

- Il premier italiano Berlusconi, durante la conferenza stampa tenuta assieme al Presidente americano Bush, rinnova l'impegno dell'Italia a rimanere in Iraq "fino all'instaurazione della democrazia".

6 giugno

- Cerimonia di celebrazione del sessantesimo anniversario del D-Day in Normandia. Oltre al Presidente francese Chirac vi partecipano il Presidente americano Bush, il Presidente russo Putin e il Cancelliere tedesco Schroeder. I leader riaffermano l'importanza dell'alleanza tra Europa e Stati Uniti. Chirac dichiara che "come tutti i paesi europei, la Francia è consapevole che l'alleanza atlantica rimane, di fronte alle nuove minacce, un elemento fondamentale della nostra sicurezza collettiva".

7 giugno

- L'Amministrazione americana critica la politica Anti-Trust seguita dalla Commissione Europea nei riguardi di grandi aziende americane quali Microsoft e Coca-Cola, ma afferma anche che la cooperazione Stati Uniti-Ue sull'Anti-Trust è "più forte che mai". Hewitt Pate, sottosegretario per l'Anti-Trust al Ministero della Giustizia Usa sostiene che le più marcate divergenze tra Stati Uniti e Unione Europea riguardano le politiche da adottare nei confronti delle aziende che godono di posizione dominante, mentre la cooperazione è eccellente nelle politiche contro i cartelli. L'Amministrazione Usa è particolarmente critica sulla multa (610 milioni di dollari) che la Commissione Europea ha inflitto alla Microsoft e sulla richiesta della Commissione che la Microsoft venda il sistema operativo Windows senza il programma Media Player. Microsoft ha annunciato che si appellerà questa settimana contro la decisione del Commissario Monti, il quale, da parte sua, ha dichiarato di "continuare a ritenere giusta la posizione presa e di guardare con ottimismo al verdetto della Corte".
- Secondo un sondaggio Gallup la maggioranza degli americani ritiene che il loro paese faccia di più dell'Unione Europea per affrontare i problemi globali, ma ammette di conoscere poco della Ue. Il 69% del campione ritiene che gli Stati Uniti siano molto più attivi della Ue nella lotta contro il terrorismo; gli americani assegnano a Washington punteggi più alti di Bruxelles anche nel campo della crescita dell'economia mondiale, del mantenimento della pace globale e della protezione dell'ambiente.

Tuttavia, il 77% ammette di sapere “poco o niente” della Ue. Il sondaggio inoltre rileva che gli elettori democratici hanno in generale una migliore opinione della Ue rispetto agli elettori repubblicani, e che su alcuni temi (promozione della pace nel mondo e protezione dell'ambiente) gli elettori democratici danno all'Unione Europea voti migliori che agli Stati Uniti.

- La Nato e l'Ucraina firmano un accordo per l'utilizzo dei velivoli militari da trasporto strategici ucraini. L'accordo permetterà all'Alleanza Atlantica di ridurre il grave gap operativo di cui soffre nel settore dei trasporti.

8 giugno

- Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approva all'unanimità la Risoluzione presentata da Stati Uniti e Gran Bretagna che prevede la fine dell'occupazione formale dell'Iraq il 30 giugno e il trasferimento della piena sovranità al governo iracheno ad interim. La risoluzione, che ha subito quattro revisioni in due settimane, autorizza inoltre la forza multinazionale a comando americano (ad oggi 160.000 uomini) ad usare tutte le misure necessarie, in partnership con le forze di sicurezza irachene, portare la pace sul territorio, e definisce il ruolo delle Nazioni Unite nell'Iraq post-transizione. L'approvazione della risoluzione rappresenta per Bush un importante successo diplomatico alla vigilia del vertice del G-8 di Sea Island in Georgia. Bush dichiara che la risoluzione, che riconosce il nuovo governo ad interim iracheno, sarà un “catalizzatore del cambiamento” per tutta la regione del Medio Oriente.
- Gli investimenti esteri diretti verso l'Europa da parte di società americane sono notevolmente cresciuti nel corso del 2003, laddove si era diffuso il timore che le differenti posizioni politiche tra Stati Uniti ed Europa avrebbero potuto danneggiare anche i legami economici e commerciali. I dati, pubblicati in uno studio della Johns Hopkins University, mostrano una crescente interdipendenza e integrazione economica, nonostante continue dispute transatlantiche nei campi della sicurezza, della politica, dell'ambiente e del commercio. L'economia transatlantica ha generato 2.037 miliardi di euro in vendite commerciali nel 2003, impiegando 12 milioni di lavoratori nelle due parti dell'Atlantico. Gli investimenti esteri diretti di società americane in Europa sono aumentati del 30,5% rispetto al 2002, nonostante un anno di rallentamento economico, con aumenti significativi in Germania e Francia. Le sussidiarie in Europa di gruppi americani impiegano 3,2 milioni di lavoratori, mentre le filiali in America di gruppi europei hanno 4,2 milioni di dipendenti. Commentando questi dati, molti analisti hanno sostenuto che essi dimostrano come le due comunità economiche condividono gli stessi interessi nel commercio, nella stabilità e in un ambiente economico aperto e liberista.
- La Microsoft ha presentato appello contro la richiesta della Commissione Europea di rivelare protocolli e informazioni e di fornire Windows senza il programma Media Player. Prima di un verdetto definitivo potrebbero passare anche cinque o sei anni.

9 giugno

- Si apre a Sea Island, in Georgia il vertice del G-8. L'argomento principale dell'incontro è stato l'Iraq, con la doppia proposta formulata dal Presidente americano Bush di cancellare il debito estero iracheno (quantificabile in 120 miliardi di dollari) e di assegnare alla Nato un ruolo negli sforzi di stabilizzazione e pacificazione in Iraq. Chirac dichiara che non è compito della Nato intervenire in Iraq. Inoltre, mentre gli Stati Uniti chiedono la cancellazione della grande maggioranza del debito estero iracheno, la Francia è intenzionata ad accettare la cancellazione solo di un "sostanziale ammontare" del debito iracheno, poco più del 50%. Uguale la posizione della Germania, mentre la Russia potrebbe accettare di cancellare il 65% del debito. Tuttavia, sia il Presidente francese che il Cancelliere tedesco sottolineano che le relazioni con gli Stati Uniti sono tornate ad essere "molto buone". Un altro tema centrale del vertice è stata l'iniziativa americana per il Medio Oriente, mirata allo sviluppo economico e alla diffusione della democrazia nel Medio Oriente e in Nord-Africa. L'iniziativa americana ha raccolto pareri contrastanti tra i paesi arabi. Accordi sono stati raggiunti nel campo commerciale (istituzione di una scadenza nel mese di luglio per riprendere discussioni sul commercio internazionale e per risolvere le differenze circa l'accesso ai prodotti agricoli), per la creazione di una forza di peacekeeping in Africa, la lotta contro l'HIV, la fame nel Corno d'Africa, la lotta alla poliomielite.
- Il Segretario americano per la Air Force, James Roche, dichiara di essere interessato a favorire l'accesso delle aziende europee della difesa alle competizioni per i contratti del Pentagono, al fine di stimolare una migliore concorrenza nel mercato domestico della difesa. Secondo Roche, da cui dipende un budget annuo di 90 miliardi di dollari, il consolidamento dell'industria aerospaziale americana negli anni '90 ha reso il Pentagono dipendente da un piccolo numero di fornitori chiave. Il miglior modo per affrontare questo problema è incoraggiare società straniere a competere. Roche considera con favore una fornitura di aerei da rifornimento da parte di Airbus, specialmente dopo le recenti vittorie da essa ottenuta su Boeing in gare in Gran Bretagna ed Australia.

11 giugno

- L'Unione Europea rifiuta come inadeguata l'offerta americana di aprire parte del mercato aereo americano (cosiddetto accordo Open Skies) a compagnie aeree europee, facendo quindi saltare un possibile accordo per aumentare la competizione sulle rotte trans-atlantiche e consentire la fusione tra compagnie dei due continenti. I negoziati proseguiranno. La Ue ha sostenuto che l'offerta americana di permettere che le compagnie europee aumentino la loro capacità sulle rotte trans-atlantiche non è abbastanza generosa da giustificare un più ampio accordo Open Skies. L'obiettivo è di eliminare le restrizioni sulle rotte del mercato trans-atlantico (che ha un valore di 18 miliardi di dollari) e i diritti esclusivi che alcune compagnie (British Airways e United Airlines)

godono all'Aeroporto di Heathrow a Londra. La Gran Bretagna, che detiene il 40 % di questo mercato, ha guidato l'opposizione all'accordo. Le restrizioni che un tale accordo abolirebbe impediscono alle compagnie europee di volare negli Stati Uniti da aeroporti europei fuori dal loro paese e a quelle americane (tranne la United Airlines e la American Airlines) di volare sull'aeroporto di Heathrow, il più trafficato d'Europa.

- Il governo olandese decide di prolungare di otto mesi la missione in Iraq (1300 militari di stanza nella provincia di al-Muthanna, nel sud del paese).

12 giugno

- Un gruppo di 26 membri della elite diplomatica e militare americana ha criticato aspramente la politica estera del Presidente Bush, specialmente riguardo all'Iraq e al Medio Oriente. A giudizio di questo gruppo che si auto-definisce "Diplomats and Military Commanders for Change" (comprende tra gli altri gli ex ambasciatori in Arabia Saudita e Unione Sovietica, l'ex Capo di Stato Maggiore e l'ex comandante delle Forze Armate Usa nel Golfo Persico) la politica estera di Bush avrebbe isolato l'America, danneggiando le relazioni con i tradizionali alleati europei e fomentando l'odio anti-americano nei paesi musulmani. Il Gruppo non appoggerà apertamente il candidato democratico John Kerry. Questa iniziativa ricorda quella di un gruppo di 52 diplomatici inglesi che nello scorso aprile criticarono la politica seguita dal Primo Ministro Blair in Iraq.

13 giugno

- I ministri degli esteri dell'Unione Europea approvano il piano per la creazione di un'Agenzia per migliorare le capacità militari europee e rafforzare la sua politica di difesa e sicurezza.

14 giugno

- L'annuncio di un nuovo record storico raggiunto in aprile dal deficit commerciale Usa torna a frenare la quotazione del dollaro e rinnova la prospettiva dell'inizio di un ciclo di rialzi dei tassi americani più marcati di quanto finora ipotizzato. Il deficit nel commercio di beni e servizi anziché diminuire rispetto ai 46,6 miliardi di dollari di marzo, come previsto dagli esperti economici, è infatti salito ancora a 48,3 miliardi, la cifra mensile più alta di tutti i tempi. Ciò lascia presagire che a fine anno possa essere superato il precedente record negativo del 2003 di 496,5 miliardi: su base annualizzata, il disavanzo di aprile si traduce in un deficit 2004 di circa 575 miliardi, quasi il 5% del Pil. La forte domanda di beni di consumo – auto ed elettronica – e gli alti prezzi del petrolio hanno spinto le importazioni al record di 142,3 miliardi, a fronte di un leggero declino delle esportazioni a 93,9 miliardi. Il disavanzo commerciale con la Cina – un aspetto politicamente delicato – ha raggiunto i 12 miliardi con un incremento mensile del 15 %. Questo nuovo peggioramento del disavanzo si verifica dopo due anni di dollaro

debole che ci si aspettava potesse invece portare a un suo ridimensionamento.

15 giugno

- Dopo i disastrosi risultati registrati dal suo partito nelle elezioni locali ed europee, il primo ministro britannico Tony Blair ribadisce l'impegno a convocare un referendum sul nuovo trattato costituzionale della Ue. Blair afferma che sbagliano coloro i quali vedono la Ue come una alternativa ad un legame con gli Usa, affermando: "siamo l'alleato più stretto della nazione più potente del mondo e siamo membri della maggiore alleanza politica ed economica del mondo. Perché dovremmo rinunciare a una delle due?".
- Eduardo Ferro Rodrigues, leader del partito socialista portoghese, maggiore partito d'opposizione premiato da una grande affermazione alle elezioni europee, ha chiesto al governo conservatore di ritirare il contingente di polizia dall'Iraq una volta terminato il suo mandato a settembre. Rodrigues afferma che nonostante il grande avanzamento rappresentato dalla risoluzione dell'Onu, la missione del Portogallo deve essere essenzialmente politica, tecnica e di supporto umanitario.
- Boeing si aggiudica un consistente contratto per la fornitura di aerei da pattugliamento marittimo per la marina statunitense. Finmeccanica potrebbe essere coinvolta nel programma. La difesa italiana potrebbe esprimere un requisito operativo di 10 aerei da pattugliamento e 4 velivoli da allarme radar basati sulla stessa piattaforma (Boeing 737).

17 giugno

- L'Unione Europea conferma il progetto di creare una prima cellula di pianificazione militare europea e si impegna ad intensificare gli sforzi per consolidare la forza di reazione rapida. L'Alto Rappresentante per la politica estera Javier Solana sottolinea come l'Unione Europea non potrebbe svolgere autonome missioni di combattimento o di *peace-keeping* senza un proprio quartier generale e una propria cellula di pianificazione. La struttura, che avrà sede a Bruxelles, sarà operativa entro la fine del 2004.
- La Camera dei Rappresentanti americana fa un passo in avanti per interrompere l'escalation delle sanzioni commerciali europee contro gli Stati Uniti, approvando una legge che abolisce il sistema di esenzioni fiscali alle aziende già dichiarato illegale dall'Organizzazione Mondiale del Commercio. La legge approvata elimina 4 miliardi di dollari annui in esenzioni fiscali per grandi aziende esportatrici americane. L'Unione Europea attualmente impone sanzioni pari all'8% (che crescono mensilmente di un punto percentuale, fino ad un livello massimo del 17%) su una lista di prodotti importati dagli USA.
- La divisione transatlantica sulle iniziative da adottare per contrastare la diffusione su internet di messaggi d'odio e di contenuto razzista si sta attenuando, grazie ad un accordo raggiunto tra Stati Uniti e Francia durante una conferenza organizzata dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce). Tra gli obiettivi della conferenza

figurano proprio la ricerca di una strategia comune contro la diffusione di siti internet che inneggiano al razzismo e all'antisemitismo. Il Vice Procuratore Generale americano, Daniel Bryant, dichiara che la conferenza ha permesso agli altri paesi di comprendere le ragioni delle garanzie legali chieste dagli Stati Uniti sul tema della libertà di espressione, tema su cui negli ultimi anni si sono verificati ripetuti conflitti con i governi e i tribunali europei che chiedevano la chiusura di siti registrati negli Stati Uniti e inneggianti all'odio e al razzismo.

18 giugno

- Uno studio del *think tank* svedese Timbro rileva che se l'Europa fosse parte degli Stati Uniti, solo il piccolo Lussemburgo potrebbe rivaleggiare con i più ricchi stati americani per reddito pro capite. La maggior parte degli Stati europei sarebbe sotto la media americana. Il reddito pro capite negli Stati Uniti è del 32% superiore a quello europeo. Anche se l'economia americana rimanesse congelata, ci vorrebbero anni per colmare il divario. La Svizzera, che non è un membro della Ue, raggiungerebbe la parità nel 2010, Germania e Spagna nel 2015, Italia, Svezia e Portogallo nel 2020. Un più alto Pil pro capite permette al consumatore americano di spendere in media circa 9.700 dollari più di quello europeo.

20 giugno

- Durante un viaggio ufficiale a Baghdad per incontrare il Primo Ministro iracheno Allawi, tre importanti senatori americani criticano Francia e Germania per il loro rifiuto di mandare truppe in Iraq dopo il passaggio di poteri alla fine di giugno. I senatori hanno inoltre invocato l'impegno della Nato in Iraq. Il senatore democratico Joe Biden dichiara che "è necessario garantire al nuovo governo iracheno la capacità di operare in sicurezza. E' tempo che la Nato, e in particolare Francia e Germania, agiscano in modo più responsabile". Il leader della maggioranza repubblicana al Senato, Bill Frist dichiara che "è davvero tempo che Francia e Germania si muovano". Il senatore repubblicano Graham si dice favorevole "ad un maggiore coinvolgimento di Francia e Germania e ad un ruolo attivo per l'alleanza atlantica". "Ci sono stati errori dell'amministrazione americana in passato" aggiunge Graham "ma questo è ormai dietro alle nostre spalle. Adesso è tempo che la Nato si impegni in Iraq".
- Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Giampaolo Di Paola, afferma che la Nato, a fianco delle tradizionali missioni disciplinate dall'articolo 5, si concentrerà sulla promozione della stabilità internazionale mediante la cooperazione e la gestione delle crisi. L'alleanza dovrà mostrarsi flessibile e pragmatica sia in termini di missioni che di allargamento a nuovi membri.

22 giugno

- Circa 2000 dimostranti manifestano a Kiev, capitale dell'Ucraina, per chiedere il ritiro del contingente militare ucraino dall'Iraq e porre fine all'occupazione americana del paese.
- Cinque membri chiave dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Stati Uniti, Unione Europea, Australia, Brasile ed India) si incontrano per trovare un accordo sul tema dell'agricoltura. Per riprendere il negoziato commerciale generale (Doha Round) l'Omc cerca di raggiungere accordi preliminari sui temi delle politiche agricole e industriali entro la fine di luglio. Nonostante rappresenti una piccola fetta del commercio globale, l'agricoltura è sempre stato il tema più scottante nell'agenda dell'organizzazione. I paesi in via di sviluppo (alleati nel gruppo G-20 guidato da Brasile e India) e i paesi esportatori di beni agricoli (il Gruppo di Cairns guidato dall'Australia) premono su Usa e Ue per tagliare i sussidi agli agricoltori, che a loro avviso creano una distorsione nel commercio agricolo e tengono fuori dal mercato i paesi poveri.
- Gli Stati Uniti e l'Unione Europea falliscono nel tentativo di raggiungere un accordo per liberalizzare il traffico aereo prima del summit Usa-Ue di Dublino previsto nel fine settimana. I negoziati riprenderanno a questo punto dopo le elezioni presidenziali americane. Gli americani respingono l'ultima apertura della Commissione Europea che proponeva un accordo in due tempi. L'accordo non avrebbe portato alla completa liberalizzazione del traffico aereo transatlantico, ma avrebbe almeno migliorato l'accesso delle compagnie europee al superprotetto mercato americano. Dall'autunno scorso si sono svolti ben cinque round negoziali, ma scarsi sono stati i progressi. La Ue cerca di ridurre i limiti posti alla proprietà straniera delle linee aeree (che è del 25% negli Usa contro il 49% in Europa), di ottenere per le proprie compagnie l'accesso al mercato americano e di rimuovere la clausola Fly America che obbliga i funzionari governativi americani a volare esclusivamente su linee aeree americane. Gli Stati Uniti obiettano che queste misure implicherebbero modifiche alla legislazione difficili da realizzare data la forte opposizione del Congresso.

23 giugno

- Prendendo atto della esistenza di una insormontabile opposizione all'interno del Consiglio di Sicurezza, gli Usa ritirano la risoluzione che chiedeva l'immunità per le truppe americane da procedimenti della Corte Penale Internazionale. Il Vice Ambasciatore all'Onu Cunningham dichiara che "gli Usa hanno deciso di non procedere oltre nella discussione per evitare un dibattito prolungato e divisivo". Una risoluzione che garantiva una esenzione di un anno era passata negli scorsi due anni, ma il tentativo di rinnovarla è naufragato dopo gli scandali riguardanti gli abusi sui detenuti in Iraq e a causa della forte opposizione del Segretario Generale dell'Onu Kofi Annan. Annan ha dichiarato infatti che l'approvazione della risoluzione avrebbe "gettato

discredito sul Consiglio, sulle Nazioni Unite e sul primato della Legge". L'ambasciatore spagnolo Yanez-Bernuevo ha giustificato l'opposizione del suo paese alla risoluzione americana asserendo che "per la Spagna è essenziale rimanere fedele alla Corte Penale Internazionale e alla Carta delle Nazioni Unite, e rispettare la posizione del Segretario Generale Annan".

- Il Primo ministro iracheno ad interim Allawi chiede alla Nato aiuto per l'addestramento delle forze di sicurezza. La lettera di Allawi è stata subito girata ai governi dei paesi membri. Durante il summit del G-8 negli Stati Uniti, il Presidente Bush aveva chiesto alla Nato di avere un ruolo maggiore in Iraq. Il Presidente francese e il Primo Ministro spagnolo avevano subito espresso riserve circa una assunzione di responsabilità della Nato in Iraq.

24 giugno

- Il Segretario Generale della Nato, Jaap De Hoop Scheffer, dichiara che Russia e Ucraina saranno invitate a partecipare al pattugliamento navale anti-terrorismo svolto dall'Alleanza nel Mediterraneo. Russia e Ucraina contribuiranno con navi proprie alle operazioni, anche se i dettagli della loro partecipazione non sono stati ancora finalizzati. Le operazioni di sicurezza marittime della Nato nel Mediterraneo sono effettuate da una dozzina di navi della Nato, che intercettano imbarcazioni sospette tra il Nord Africa e l'Europa del Sud, e scortano navi civili oltre lo stretto di Gibilterra.

25 giugno

- Il Procuratore Generale Inglese Lord Goldsmith, il giudice più alto in grado della Gran Bretagna, definisce "inaccettabile" la proposta americana di istituire tribunali militari per i prigionieri di Guantanamo. I tribunali militari americani non offrono, secondo Goldsmith, "sufficienti garanzie di un giusto processo in accordo con gli standard internazionali". La Gran Bretagna insiste che i quattro detenuti britannici dovranno ottenere un giusto processo oppure essere giudicati nel Regno Unito. Il Pentagono minimizza la critica del Procuratore Generale inglese dichiarando che "i commenti di Lord Goldsmith sono commenti personali e non rappresentano il punto di vista del governo britannico".
- Il Presidente Americano Bush è arrivato al castello di Dromoland nella campagna dell'Irlanda Occidentale, dove si svolgerà il vertice tra Unione Europea e Stati Uniti. E' anche il primo viaggio del Presidente Bush in Irlanda, ma a differenza dei suoi predecessori Kennedy, Reagan e Clinton, che furono accolti da una folla festante, Bush è stato accolto freddamente e anzi con aperta ostilità. Una grande manifestazione di protesta si è svolta a Shannon, e il castello di Dromoland sarà sorvegliato da ben 6.000 soldati e poliziotti, intenti a tenere lontani gli oppositori della politica di Bush. Il Presidente del Senato Irlandese, Mary O'Rourke, dichiara che "nessuno nega che ci sia affinità tra Irlanda e Stati Uniti, ma questo è diverso che avere una affinità con il Presidente".

26 giugno

- Vertice tra Unione Europea e Stati Uniti nel castello di Dromoland, in Irlanda. L'incontro, durato tre ore, tratta principalmente i temi di politica estera e sicurezza quali Iraq, Medio Oriente e terrorismo, oltre ai temi commerciali ed economici. La delegazione americana, guidata dal Presidente Bush, dal Segretario di Stato Powell e dal Consigliere per la Sicurezza Nazionale Condoleezza Rice enfatizza il clima costruttivo del vertice come prova del netto miglioramento delle relazioni transatlantiche e del superamento delle tensioni tra americani ed europei sull'Iraq. La delegazione Ue è guidata dal Primo Ministro Irlandese Bertie Ahern, dal Presidente della Commissione Europea Prodi e dal Responsabile della Politica Estera dell'Unione Solana. La delegazione Usa chiede una maggiore partecipazione dei paesi europei dopo il passaggio di consegne al regime iracheno previsto per il 30 giugno. La delegazione europea non esprime una posizione definitiva sull'argomento, essendo molti paesi europei ancora indecisi su un coinvolgimento diretto in Iraq. Un'altra area di disaccordo è la lotta ai finanziatori delle organizzazioni terroriste: gli Stati Uniti vorrebbero che la Ue adottasse regolamenti più restrittivi sulla chiusura di conti bancari e altri canali usati da movimenti terroristi. La Ue risponde che questa è responsabilità dei singoli parlamenti nazionali. Gli europei inoltre insistono per inserire un riferimento alla "necessità di guardare ai fattori che causano il terrorismo". In campo economico l'accordo più importante è quello relativo alla cooperazione tra il sistema di navigazione satellitare Europeo Galileo e quello Americano Gps (vedi notizia successiva).
- Il principale accordo firmato dalle delegazioni della Ue e degli Stati Uniti in Irlanda riguarda la cooperazione e la integrabilità tra il sistema di navigazione satellitare europeo Galileo e quello americano Global Position System (Gps). Il Commissario europeo ai trasporti Loyola de Palacio, descrivendo l'accordo come "un passo molto importante nelle relazioni transatlantiche", dichiara che "si è raggiunto un accordo pieno con gli Stati Uniti, un accordo che traccia la strada per la creazione di un unico standard mondiale per la navigazione satellitare". Secondo il protocollo di intesa il Gps Americano, che è già in funzione da più di un decennio, userà un segnale compatibile con Galileo, permettendo agli utenti di accedere a entrambi i network satellitari con un unico apparecchio. L'intesa segue mesi di difficili negoziati, soprattutto a causa di timori da parte degli Stati Uniti che la sicurezza delle truppe Usa sarebbe stata compromessa dall'apertura a Galileo. Il primo satellite di Galileo sarà lanciato alla fine del 2004, ma il sistema non sarà pienamente operativo prima del 2008, quando 30 satelliti saranno in orbita.

27 giugno

- La Commissione Europea sospende temporaneamente le sanzioni contro Microsoft, e cioè la richiesta di vendere il sistema operativo Windows

senza il software Media Player e di dividere alcuni dati con le aziende concorrenti, in attesa della decisione della Corte di Appello sulle sanzioni.

- Visita del Presidente Americano Bush in Turchia, la prima della sua presidenza. In un incontro con il Premier turco Erdogan Bush esprime forte supporto alla richiesta della Turchia di entrare nell'Unione Europea. Il Presidente americano dichiara: "Ritengo giusto che alla Turchia sia comunicata una data precisa per l'adesione alla Ue. Apprezzo molto il modo in cui la Turchia ha dimostrato che un paese musulmano possa abbracciare la democrazia, il primato della Legge e la libertà".

28 giugno

- Con una mossa a sorpresa per evitare attacchi della guerriglia, l'Autorità Provvisoria della Coalizione a guida americana trasferisce con due giorni di anticipo i poteri al governo iracheno. Paul Bremer, il capo dell'amministrazione provvisoria, consegna alle ore 10,26 locali al Primo Ministro iracheno Allawi una lettera di George Bush che dichiara terminata l'occupazione militare del paese. I circa 16.000 soldati americani, britannici, italiani, polacchi e di altre nazionalità rimarranno in Iraq.
- Tra rigide misure di sicurezza si apre a Istanbul il vertice della Nato. I 26 paesi membri raggiungono un accordo sull'addestramento delle forze di sicurezza irachene da parte della Nato e sull'aumento delle truppe dell'alleanza in Afghanistan. Nel comunicato ufficiale del vertice si dichiara che " la Nato ha deciso di offrire assistenza al governo iracheno addestrandone le forze di sicurezza". Il comunicato non specifica se l'addestramento avverrà in Iraq o fuori, riflettendo un mancato consenso su questo punto all'interno dell'alleanza. "I dettagli dell'addestramento, i tempi e i modi devono ancora essere decisi" dichiara il Segretario Generale della Nato Jaap De Hoop Scheffer "dipenderà dalla Nato e dalle singole nazioni stabilire il proprio contributo. L'addestramento potrebbe avvenire in Iraq o altrove". Il Presidente Chirac dichiara che la Francia "è pronta ad addestrare la polizia militare irachena, ma solo fuori dall'Iraq". Anche la Germania continuerà ad addestrare le forze di sicurezza, ma fuori dall'Iraq, negli Emirati Arabi Uniti. Per quanto riguarda l'Afganistan, la Nato decide di aumentare il numero delle proprie truppe da 6.500 a 10.000 e di destinare nuovi mezzi, elicotteri e aerei cargo, per Kabul. L'alleanza decide di espandere il controllo del territorio afgano con la creazione di 4 basi provinciali, a Mazar-e-Sharif, Meyana (entrambe sotto responsabilità britannica), Fayzabad (sotto responsabilità tedesca) e Baglan (sotto responsabilità olandese). I leaders della Nato decidono di terminare la missione in Bosnia alla fine del 2004 e di passare la leadership della missione di pace all'Unione Europea.

29 giugno

- Il Presidente americano George Bush ritorna sul tema dell'adesione della Turchia all'Unione Europea. In un discorso tenuto durante l'ultimo giorno di permanenza a Istanbul, Bush dichiara che "la Turchia, essendo una potenza europea, appartiene all'Unione Europea. L'adesione della Turchia

rappresenterebbe un cruciale avanzamento delle relazioni tra il mondo musulmano e l'occidente". Risposte negative all'appello di Bush sono arrivate dal Presidente francese Chirac, che intima a Bush di "occuparsi degli affari suoi. Sarebbe come se io dicessi agli Usa come comportarsi nei confronti del Messico".

- Il Presidente afgano Karzai chiede alla Nato di accelerare il dispiegamento di altre 3.500 soldati deciso al vertice di Istanbul in vista delle elezioni che si terranno in Afghanistan a settembre. Karzai dichiara che "abbiamo bisogno delle forze di sicurezza per dare alla gente di questo paese un ambiente sereno per votare. Gli afgani si fidano delle vostre truppe e ne hanno bisogno oggi e non domani".